

Rassegna del 20/03/2014

Corriere della Sera

20/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Forza Italia senza Berlusconi, torna l'idea di un figlio in lista E c'è chi pensa a Pier Silvio	P. D. C.	2
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	La Nota - Centrodestra costretto a riempire due anni nel vuoto di leadership	Franco Massimo	3
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Intervista a Claudio Scajola - Scajola: io in campo, chi porta voti va valorizzato	Di Caro Paola	4
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	42	I cambiamenti annunciati da Renzi Non inganni la leggerezza delle parole	Franchi Paolo	5
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	21	È un avvocato 35enne Individuato il cliente figlio del parlamentare	Sarzanini Fiorenza	6
20/03/14	FORZA ITALIA	9	Il partito fuori controllo si sfalda La paura di diventare terzo polo	Verderami Francesco	8
20/03/14	EDITORIALI	42	Quelle sanzioni a effetto ritardato - Dubbi sulle sanzioni a effetto ritardato	Sarcina Giuseppe	10
20/03/14	EDITORIALI	5	Autostrade del mare: corrono solo le indennità - Società di Stato a peso d'oro Dove gli amministratori sono più dei loro dipendenti	Rizzo Sergio	11
20/03/14	EDITORIALI	43	Interventi & Repliche - La giustizia amministrativa	Panebianco Angelo - Fantigrossi Umberto	13
20/03/14	PARLAMENTO	6	Il Pd alla battaglia degli F35: da dimezzare	Salvia Lorenzo	14
20/03/14	POLITICA	10	Grasso vuole tagliare un dirigente su tre E chiede di conservare il nome al Senato	Guerzoni Monica - Trocino Alessandro	15
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	27	Crescita più lenta, ma Fed taglia gli aiuti	Gaggi Massimo	16
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	5	Renzi: il limite del 3 per cento è anacronistico	Galluzzo Marco	17
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	29	La primavera dei rinnovi e i conti dell'Eni - Radiografia dei conti dell'Eni. Cessione Snam e il destino di Saipem	Gabanelli Milena	19
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	2	Politica e appalti, i tagli di Renzi - I tagli a politica e appalti (la frenata sugli statali)	Baccaro Antonella	21

Repubblica

20/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	23
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Silvio e il tradimento del lavoro è degradato anche l'imprenditore - Silvio e il lavoro una leggenda tradita	Ceccarelli Filippo	24
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Berlusconi si arrende dopo l'interdizione non è più Cavaliere - Forza Italia. Berlusconi non è più Cavaliere dopo l'interdizione si autosospende ma spera nello slittamento della pena	Bei Francesco	25
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Intervista ad Antonio D'Amato - La freddezza dell'ex amico D'Amato "Non era più in linea con i nostri valori"	Sannino Conchita	27
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Scontro Robledo-Bruti, rischio sanzioni disciplinari	Milella Liana	28
20/03/14	FORZA ITALIA	13	La Camera non rinuncia agli affitti d'oro niente disdetta per contratti da 32 milioni	Custodero Alberto	29
20/03/14	FORZA ITALIA	21	Baby squillo, indagato il figlio del senatore forzista	Vincenzi Maria_Elena	31
20/03/14	EDITORIALI	1	L'analisi - E Obama riscopre l'Europa - Se Obama è costretto a riscoprire l'Europa	Rampini Federico	32
20/03/14	INTERVISTE	15	Intervista a Yulia Tymoshenko - Tymoshenko: "Putin parla come Hitler l'Europa e il mondo devono rispondere"	Ronzheimer Paul - Tiede Peter	33
20/03/14	INTERVISTE	2	Intervista a Maurizio Lupi - Altolà di Lupi sui tagli ai trasporti "Accorperò Aci e Motorizzazione"	Cillis Lucio	34
20/03/14	POLITICA	1	Fiori, sottaceti e pranzi con ostriche così discutevano di costi della politica - Fiori, stuzzichini e cene le spese pazze di Formigoni	Randacio Emilio	35
20/03/14	POLITICA	10	"Genovese intascò 6 milioni arrestate il deputato del Pd" - Il gup di Messina alla Camera "Il pd Genovese va arrestato" Truffa da 6 milioni alla Regione	Ziniti Alessandra	37
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	4	F35, dal Quirinale stop ai tagli ma il governo sospende i pagamenti alla Lockheed	Rosso Umberto	39

Sole 24 Ore

20/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	41
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	21	«Mi autosospendo»: Berlusconi non è più Cavaliere del lavoro ma vuole restare in gara per il voto - Il Cavaliere perde il «titolo», Fi nella bufera	Fiammeri Barbara	42
20/03/14	EDITORIALI	5	Il punto - La tecnica e la politica - Sulla spesa come nel «ping pong»: la tecnica rinvia alla politica	Folli Stefano	43
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	9	Distretti record: più 6,1% all'estero, meglio della Germania - Distretti più forti della Germania	Orlando Luca	44
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	10	Ilva, vertice per il piano industriale - All'Ilva un piano in quattro mosse	Palmiotti Domenico	46

Stampa

20/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	48
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Intervista a Giuliano Urbani - Urbani: "Senza Silvio il partito non ha futuro ma è colpa dei dirigenti"	Feltri Mattia	49
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	38	Fratelli d'Italia candida Crosetto	M.TR.	50

20/03/14	FORZA ITALIA	6	Forza Italia nel caos ora teme di andare sotto il 20 per cento	La Mattina Amedeo	51
20/03/14	FORZA ITALIA	17	Prostitute minorenni Telefonate anche dal Consiglio di Stato	Longo Grazia	52
20/03/14	EDITORIALI	1	Un Berlusconi capolista E' pressing su Pier Silvio - L'importanza di chiamarsi silvio	Magri Ugo	53
20/03/14	EDITORIALI	1	Nella sfida con Putin nostalgia del Novecento	Martinetti Cesare	55
20/03/14	EDITORIALI	7	Taccuino - Il duello in Europa potrebbe essere tra Renzi e Grillo	Sorgi Marcello	56
20/03/14	INTERVISTE	5	Intervista a Sandro Gozi - "Ue, la vecchia guardia ha capito che la novità Renzi serve a tutti"	Martini Fabio	57
20/03/14	INTERVISTE	8	Intervista ad Alessandro Di Battista - Di Battista: il M5S sopra il 26% e possiamo sfondare il 30	Iacoboni Jacopo	58
20/03/14	POLITICA	38	Rimborsopoli, Stara (Pd) rischia pure la calunnia	Italiano Paola - Peggio Massimiliano	59

Giornale

20/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	60
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Gli sciacalli	Tramontano Salvatore	61
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Berlusconi si autosospende: lascio la carica di Cavaliere	Signore Adalberto	62
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Forza Italia, primi candidati Ma è rebus sui figli in lista	De Feo Fabrizio	63
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Il partito cambi nome: si chiami «Berlusconi»	Gaddi Sergio	65
20/03/14	EDITORIALI	1	Il commento - La politica vigliacca si sfila sull'eutanasia - Eutanasia, il vero orrore è non parlarne	Feltri Vittorio	66
20/03/14	POLITICA	10	E Renzi si rimangia le promesse alla Merkel «Il 3% è anacronistico»	Cesaretti Laura	67
20/03/14	POLITICA	8	Il capo della Procura anti Cav finisce indagato dal Csm - Faida tra pm a Milano E il procuratore capo è indagato dal Csm	Fazzo Luca	68

Messaggero

20/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	70
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Il piano del premier: spalmare le sofferenze per sminare i veti	Conti Marco	71
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Berlusconi autosospeso dal titolo di Cavaliere «Ma resto in campo»	Oranges Sonia	72
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Il cavaliere non è più Cav. Berlusconi rinuncia al titolo - Fine di un'era: il Cav non è più cav costretto a rinunciare pure al titolo	Ajello Mario	73
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	12	Dama Bianca, intrigo internazionale a Caracas in manette sette complici - Arrestati i complici della Dama Bianca si indaga su Lavitola	Menafrà Sara	74
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	13	Baby squillo, spunta il figlio del deputato	Errante Valentina	76
20/03/14	EDITORIALI	1	Spending review, i colpi di scure non risparmiano le zone d'ombra - I colpi di scure non risparmiano le zone d'ombra	Jerkov Barbara	77
20/03/14	EDITORIALI	22	Se Renzi si ispira allo slancio del Brasile di Lula	Zanatta Loris	78
20/03/14	POLITICA	9	Il leader dem ordina: voteremo tutti sì La prima mina giudiziaria disinnescata	Bertoloni_Meli Nino	79
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	2	Renzi: «Sui tagli decidiamo noi E il 3% parametro anacronistico»	Stanganelli Mario	80
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	4	F35, pagamenti sospesi Il Colle: un libro bianco per riformare la Difesa	Fusi Carlo	81

Panorama

26/03/14	SILVIO BERLUSCONI	62	Che ministro sarei stato!	Caviglia Stefano	83
26/03/14	FORZA ITALIA	55	E Forza Italia sembra paralizzata	Sôze Keyser	85
26/03/14	EDITORIALI	70	Ma è vero che i "buoni" stanno a Kiev e i "cattivi" a Sinferopoli? - No, però...	Ferrari Aldo	86
26/03/14	EDITORIALI	70	Ma è vero che i "buoni" stanno a Kiev e i "cattivi" a Sinferopoli? - Sì, però...	Brogi Giovanna	87

Unita'

20/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	88
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Il patriarca non vuole mollare e sogna la «stirpe dirigente» - Sotto la destra niente	Prospero Michele	89
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Guerra per l'eredità dell'ex Cav - Scontro sulle figlie dell'ex Cav	FED.FAN.	90
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Campagna elettorale dai domiciliari? Avvocati al lavoro	Fusani Claudia	91
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Robledo-Bruti Liberati il Csm apre la pratica	Vespo Giuseppe	92
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Intervista a Roberto Speranza - «Tutelare i redditi medio-bassi Contratto unico per il lavoro»	Carugati Andrea	93
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Grillo ha un maestro: Berlusconi. E lo cita: «Chi vota Pd è coglione»	Jop Toni	94
20/03/14	EDITORIALI	1	La strada della fiducia - L'Europa vuol dire fiducia	Nannicini Tommaso	95
20/03/14	EDITORIALI	15	Fine vita, ora parlino Grasso, Boldrini e Renzi	Troilo Carlo	96
20/03/14	POLITICA	6	F35, l'indagine tira le somme. Il Pd: spese da dimezzare	Marcucci Gigi	97
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	4	Renzi frena sui tagli: «Decidiamo noi» - Renzi sui risparmi: «Decidiamo noi, il 3% è anacronistico»	Fruletti Vladimiro	98

Foglio

20/03/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	100
----------	--------------	---	--------------	-----	-----

20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Scalfarotto e Faraone spiegano dove può maturare la profonda sintonia tra Renzi e Forza Italia - I paletti del patto	sm	101
20/03/14	EDITORIALI	1 Coperture di Renzi - Non solo D'Alema. Renzi e le altre coperture coi baffi del governo Leopolda	Cerasa Claudio	102
20/03/14	EDITORIALI	3 Al Monte si scioglie la banca politicizzata che stupì Pareto	Forte Francesco	103
Tempo				
20/03/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	104
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Silvio non è più Cavaliere I veri imprevedibili sì - Silvio non è più Cav ma resta nel simbolo	Car. Sol.	105
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6 E Francesca torna a Napoli per un pranzetto con le amiche	Tarallo Carlo	106
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Il labirinto degli ordini tra indagati e dittatori	Solimene Carantonio	107
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	13 Baby squillo, c'è anche il figlio del senatore	Parboni Augusto	109
20/03/14	FORZA ITALIA	2 Sulla spending review decide il governo	Di Mario Daniele	110
20/03/14	INTERVISTE	4 Intervista a Massimiliano Manfredi - Manfredi: se facciamo solo tagli l'economia non cresce	Barcarol Andrea	112
20/03/14	POLITICA	5 Chiesto l'arresto di Genovese, renziano dell'ultimo minuto	Mineo Gaetano	113
20/03/14	POLITICA	13 Il giudice, la società e gli appalti «E che devo fare, scappare?»	Di Corrado Valeria	114
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	3 Cottarelli taglia. Ma non il suo stipendio - Per Cottarelli 2200 euro al giorno	Dell'Orefice Fabrizio - Imberti Nicola	115
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	4 La Camusso in Europa è arrivata per prima	Della Pasqua Laura	117
Libero Quotidiano				
20/03/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	118
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	10 Cavaliere addio In lista Toti, Fitto Tajani e Brunetta - Piano Silvio: più «Berlusconi» per tutti	Dama Salvatore	119
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	10 Ma al Pd non basta «Lasci anche il Milan»	...	121
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	10 Per i sondaggi il marchio di famiglia vale da solo dai 3 ai 5 punti	SA.DA.	122
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	11 Fitto e Brunetta capilista Le Europee saranno primarie	Russo Paolo_Emilio	123
20/03/14	EDITORIALI	1 Altro che dieta: il Senato mangia sempre - Il Senato deve chiudere ma crea nuove poltrone	Bechis Franco	124
20/03/14	EDITORIALI	1 E freme per stangare quelle altrui - Matteo bifrante ci prepara brutte sorprese	Belpietro Maurizio	126
20/03/14	EDITORIALI	4 Commento - Berlinguer celebrato da chi l'ha tradito - Berlinguer ridotto a brand di una sinistra ormai estinta	Paragone Gianluigi	128
Avvenire				
20/03/14	INTERVISTE	12 Intervista a Rosy Bindi - Rosy Bindi: «Servono persone normali per sconfiggere i boss»	A.M.M.	129
Il Fatto Quotidiano				
20/03/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	130
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7 L'eutanasia del Cavaliere: ora è soltanto pregiudicato - Lo chiamavano Cavaliere	fd'e	131
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7 Fu Leone a dargli quel titolo (poi B. si iscrisse alla P2 di Gelli)	d'Esposito Fabrizio	132
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1 A braccetto col degradato	Padellaro Antonio	133
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	11 Coprivano la dama bianca a Caracas: sette in manette	Pacelli Valeria	134
20/03/14	FORZA ITALIA	3 Corriere Mussolini Una storia d'amore	...	135
20/03/14	FORZA ITALIA	5 L'urlo di Celentano: "Venezia, Eataly e i carnefici della bellezza" - Venezia, Eataly e i carnefici della bellezza	Celentano Adriano	136
20/03/14	EDITORIALI	1 Presunzione di indecenza	Travaglio Marco	138
20/03/14	POLITICA	2 Formazione fantasma "Genovese va arrestato"	D'Onghia Silvia - Fierro Enrico	139
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	6 Cottarelli, è arrivato il siluro di Renzi: "Un commercialista"	Marra Wanda	141
20/03/14	POLITICA ECONOMICA	8 La ministra Pinotti annuncia il taglio degli F-35, poi Napolitano la sgrida e lei si smentisce. Ma Renzi conferma. La solita commedia per non cambiare nulla - F-35 verso il taglio, Renzi riporta Napolitano in hangar	Martini Daniele	142
Secolo XIX				
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3 Forza Italia preme: candidare Marina e Barbara - Silvio, il giorno più nero «Devo gettare la spugna»	Palombo Giovanni	144
20/03/14	FORZA ITALIA	2 Renzi, guerra ai vincoli Ue - Renzi sbarca a Bruxelles: «Il 3% è anacronistico»	Oranges Sonia	146
Italia Oggi				
20/03/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	148
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	4 Forza Italia è in piena sbandata	Bertoncini Marco	149
20/03/14	SILVIO BERLUSCONI	4 Il Cav si presenterà, ma come vittima della magistratura rossa	Maffi Cesare	150
Gazzetta del Mezzogiorno				
20/03/14	INTERVISTE	8 Intervista a Maurizio Lupi - Treni-notte Bari-Roma tolti il ministro apre un'inchiesta - Il ministro: «Inchiesta sui treni-notte aboliti»	Giuliano Franco	151

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 42821
Roma, Piazza Venezia 5 - Tel. 06 688281

Fondato nel 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it



Una donna per la City
L'egiziana «Minouche»
alla Banca d'Inghilterra
di Fabio Cavallera
a pagina 15



MotoGp al via
Valentino a 35 anni
continua a crederci
di Alessandro Pasini
a pagina 51



Su Sette
Pericoli: Italia meravigliosa
ma serve nuova energia
Domani il magazine
in edicola con il Corriere



LE DIFFICILI SCELTE SUI TEMI ETICI

DIALOGO SERENO SENZA IDEOLOGIE

di ALDO CAZZULLO

Sempre più sindaci aprono registri delle unioni civili e dei testamenti biologici. È possibile che qualcuno sia mosso dall'ideologia. L'impressione è che molti rispondano a una domanda dei cittadini. Sono segni, che però non bastano. Servono leggi. Norme chiare, universali, condivise.

Di solito si obietta che in Parlamento non c'è una maggioranza definita, di sinistra o di destra, e quindi i temi etici vanno rinviati alla prossima legislatura: il vincitore deciderà. Ma è vero il contrario. Proprio perché il governo Renzi si regge su una maggioranza eterogenea (cui su alcune riforme si aggiunge Berlusconi), è questo il momento per trovare un'intesa al di là degli schieramenti e quindi rappresentativa delle varie sensibilità e culture del Paese, destinata a durare (almeno nelle linee di fondo) senza essere legata all'esito delle prossime elezioni.

L'Italia è l'unico Paese dell'Occidente a non avere una legge sulle unioni civili — che non sono il matrimonio omosessuale — e sul fine vita, che non è sinonimo di eutanasia. Il presidente Napolitano ha già sollecitato il Parlamento a intervenire. Sulle unioni civili e sul testamento biologico la Chiesa ha dato segnali di apertura al dialogo, a cominciare dal superamento dell'espressione stessa dei «valori non negoziabili», come ha chiarito papa Francesco nell'intervista al Corriere della Sera. Il buon senso e la cura delle persone sono parte della misericordia civile e religiosa. Devono prevalere sui

modelli ideologici e sul disinteresse per la vita vera e il dolore altrui.

Finora i partiti hanno affrontato i temi etici più come una bandiera da sventolare che come una questione da risolvere. Non si sono confrontate due visioni dell'uomo e dei suoi diritti: due opposte propagande. Il clima politico di questa legislatura, che sta cominciando a sciogliere con maggioranze ampie nodi ingarbugliati da anni, permette di proseguire lungo altre strade su cui serve un consenso vasto. Ad esempio, è possibile anche superare la rigidità di regole che rendono stranieri in patria i figli degli immigrati fino a diciotto anni, trovando un compromesso che legghi la cittadinanza al completamento di un ciclo di studi. Se le aule parlamentari saranno intasate per mesi dalle misure economiche e dalle riforme istituzionali, ciò non toglie che si possa lavorare alle nuove norme nelle commissioni, senza sottrarre tempo a una discussione approfondita ma anche senza rimandare tutto alla prossima legislatura, che tra l'altro potrebbe essere remota.

Ci sono diversi modi per tutelare i diritti, le aspettative, gli affetti, le cure. Il compito della politica è trovare una soluzione mediana tra impostazioni differenti. Quel che proprio non si può fare è chiamarsi fuori, rifiutare di assumersi responsabilità, rinviare sine die o limitarsi a gridare per rinforzare la propria parte, lasciando i cittadini e le famiglie da soli con la frustrazione e la sofferenza.

Un terzo dei risparmi dagli acquisti di beni e servizi. I dubbi di Confindustria sulla crescita

Politica e appalti, i tagli di Renzi

La mappa delle spese da ridurre. «Ora decideremo noi»

Revisione della spesa pubblica: un terzo dei risparmi da controlli e tagli sugli appalti per l'acquisto di beni e servizi. Renzi: decidiamo noi quali tagli fare. Dubbi di Confindustria sulla crescita.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6
Baccaro, Galluzzo, P. Rastelli, L. Salvia

IL CAMBIAMENTO DIETRO LE PAROLE

di PAOLO FRANCHI

Le parole di Renzi, come quelle di gran parte della sua generazione, mancano di profondità storica. Suonano insistentemente leggere, schiacciate sul presente. Ma per paradosso sono assai impegnative, specie quando evocano un'idea di radicale cambiamento dello Stato.

A PAGINA 42



L'Fbi cerca i dati cancellati da un simulatore di volo



I segreti del pilota dell'aereo sparito

di GUIDO OLIMPIO e GUIDO SANTEVECCHI

Un nuovo mistero si aggiunge al giallo del Boeing 777 scomparso. I dati del simulatore di volo che il comandante dell'aereo aveva in casa sono stati cancellati il 3 febbraio. Per recuperarli gli investigatori hanno chiesto aiuto all'Fbi (Nella foto, un disegno inaugurale esposto nell'aeroporto di Kuala Lumpur). A PAGINA 19

In primo piano

Finisce in Procura il caso dell'alloggio di Carrai al premier

di C. BOZZA e V. MAROTTA

A PAGINA 11

Non è più Cavaliere Berlusconi si è autosospeso

di ROBERTO BAGNOLI

A PAGINA 8

Kiev lascia l'unione degli Stati vicini a Mosca

L'assalto dei militari russi alle basi ucraine in Crimea Preso il capo della flotta

di FRANCESCO BATTISTINI

I militari russi hanno occupato il quartier generale della Marina ucraina a Sebastopoli, in Crimea senza spari e senza sangue e sulla base sventolata il tricolore russo. La resa è uguale all'invasione. Il comandante delle forze navali ucraine è stato catturato e Kiev lo considera un ostaggio, ne ha chiesto il rilascio dando un ultimatum. Kiev sta preparando un piano per evacuare dalla Crimea i propri militari e ha anche deciso di uscire dalla Csi.

ALLE PAGINE 12 E 13

Stato e aziende

La primavera dei rinnovi e i conti dell'Eni

di MILENA GABANELLI

Si prepara una primavera di rinnovi dei vertici nelle società pubbliche e per la più importante, l'Eni, è tempo di bilanci: il premier Renzi dovrà decidere, nel giro di qualche settimana, se confermare Scaroni per il quarto mandato o sostituirlo. Ecco la radiografia dei conti.

A PAGINA 29

Quelle sanzioni a effetto ritardato

di GIUSEPPE SARCINA

A PAGINA 42

Pochi e con paghe basse. Subiscono nuove regole ad ogni cambio di ministro

I nostri insegnanti, eterni maltrattati

Pereira e la Scala

LA PRIMA (GIUSTA) CON IL LOGGIONE

di ARMANDO TORNÒ

Ieri Alexander Pereira ha incontrato i loggionisti della Scala. Un'eccezionale iniziativa per parlare con la parte più attenta (e fegatosa) del pubblico scaligero.

A PAGINA 42 - A PAGINA 45 A. Sacchi

di GIANNINA FREGONARA
e ORSOLA RIVA

Gli insegnanti italiani sono malpagati, come ha certificato l'Ocse. Sono maltrattati dalla politica, che a ogni cambio di governo modifica le regole. Sono poco considerati anche dai genitori, che mettono in dubbio l'istituzione e i metodi didattici. Infine, lavorano in condizioni di grave penuria quando non di emergenza. Nell'ultimo decennio, un docente su 10 ha lasciato la professione. Il malessere di una categoria di quasi 800 mila persone alle quali affidiamo per 6-8 ore i nostri figli.

A PAGINA 24 Santarpia

Lo scontro tra pm

Milano, la lettera di Bruti Liberati: così dimenticai il fascicolo Sea

di LUIGI FERRARELLA

A PAGINA 23

LA GRANDE CUCINA ITALIANA

SICILIA

DAL 20 MARZO
IL 3° VOLUME
"SICILIA"
A SOLO 9,90€

La libertà della idea

MONDADORI

il libro di
MASSIMO FRANCO
"IL VATICANO"
secondo
FRANCESCO

Da Buenos Aires a Santa Marta:
come il Papa sta cambiando la Chiesa

Forza Italia senza Berlusconi, torna l'idea di un figlio in lista E c'è chi pensa a Pier Silvio

Per le Europee probabile la candidatura di Fitto

I nodi

Via dalla maggioranza La rinascita di FI

1 Il 16 novembre 2013, dopo l'uscita dalla maggioranza, Silvio Berlusconi ridà vita a Forza Italia con lo stesso simbolo del movimento da lui fondato nel '94

L'incarico a Toti e le tensioni tra i big

2 A gennaio Berlusconi nomina Giovanni Toti consigliere politico. Non è ancora stato varato l'ufficio di presidenza su cui continuano le tensioni tra le anime del partito

Lo scontro sui nomi in corsa per Strasburgo

3 Il leader di FI vorrebbe volti nuovi per le Europee e nessun parlamentare, ma dopo un braccio di ferro avrebbe aperto a una deroga in favore di Raffaele Fitto

La condizione

I suoi spiegano: in caso di domiciliari l'impegno di un erede è obbligato

ROMA — Il giorno dopo la decisione della Cassazione — certamente attesa ma ugualmente per lui devastante — di confermarli i due anni di interdizione ai pubblici uffici come pena accessoria per la condanna per frode fiscale, Silvio Berlusconi è costretto ad accelerare le sue mosse. E a concentrarsi sulla prossima tornata elettorale, quella delle Europee del 25 maggio, che non servirà solo a portare un gruppo nutrito a Bruxelles, ma a testare la resistenza di un partito sempre più in difficoltà, quasi smarrito, litigioso e diviso, privo come sarà del suo leader, padre e padrone nel momento più delicato della campagna elettorale.

Per questo, arrivato a Roma in mattinata, l'ex Cavaliere ha subito riunito a Palazzo Grazioli i big che fanno parte del comitato per le candidature alle Europee (i tre capigruppo Brunetta, Romani, Baldassarri, con Verdini e Toti) e con loro ha fatto il punto su una situazione che, da difficile, potrebbe diventare drammatica se i nodi non verranno sciolti in fretta. La ormai ufficiale impossibilità per Berlusconi di presentare la sua candidatura

avrà un effetto sulle liste che i sondaggi più pessimistici prevedono perfino superiore ai 5-6 punti (da un 22-23% al 16-17%), tanto che diventa essenziale almeno presentare un simbolo che contenga il nome dell'ex premier in posizione ben visibile. Ma basterà a rassicurare gli elettori la sua presenza lontana e, dopo che arriverà la condanna a scontare la sua pena molto probabilmente ai servizi sociali (si parla anche dell'associazione Vittime della malagiustizia di Milano come possibile istituzione presso cui svolgerli), anche di difficile spendibilità visti i limiti alle apparizioni e alle uscite che potrebbero essergli imposti?

Per questo si ragiona febbrilmente di ipotesi alternative, e si torna a parlare della possibilità che uno dei figli di Berlusconi scenda in campo. Ma, a sorpresa, dai sondaggi e i focus group ai quali si lavora da settimane emergerebbe che il nome che potrebbe conquistare più consensi nell'elettorato non sia quello di Marina (che peraltro si è sempre detta indisponibile a candidarsi) o di Barbara (troppo giovane e inesperta, e con l'handicap oggi di un Milan in caduta libera), ma quello di Pier Silvio. Manager visto come capace, giovane ma non troppo nei suoi 40 anni, una situazione familiare consolidata e tranquilla, il secondogenito dell'ex premier sarebbe addirittura secondo a

Renzi come gradimento tra gli italiani sui nuovi, possibili leader del futuro. E non è un caso dunque che nella ristretta cerchia dei fedelissimi il nome di Pier Silvio si sussurri con cautela, nonostante qualcuno giuri che il padre avrebbe già pronto per lui il discorso di investitura scritto di suo pugno e una serie di filmati di suoi discorsi alle convention che lo mostrano ottimo affabulatore.

Il punto è che, però, non sembra che nemmeno Pier Silvio scalpiti per scendere in campo, esattamente come la sorella Marina. Resterebbe a quel punto Barbara, ma allo stato si tratta più di suggestioni che di scelte, che verranno fatte, in caso, solo all'ultimo minuto. Tanto più se alla fine Berlusconi fosse condannato ai domiciliari: «In quel caso — dice un fedelissimo — la candidatura di uno dei figli sarebbe obbligata». Nel frattempo, non è stato ancora deciso ufficialmente se i parlamentari in carica potranno candidarsi: Berlusconi però ha aperto ad una deroga solo per Raffaele Fitto, che porterebbe molti voti al Sud, mentre Tajani correrebbe al centro e Toti al Nord-Ovest. Tutti alla guida di una circoscrizione. A meno di sorprese. Ovvero, della candidatura di Pier Silvio, Marina o Barbara, che se scendessero in campo sarebbero capilista ovunque.

P. D. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota
di Massimo Franco



Centrodestra costretto a riempire due anni nel vuoto di leadership



Berlusconismo stretto tra l'asse con Renzi e la concorrenza di Grillo

Il problema del centrodestra è come riempire un vuoto di leadership di due anni: quelli comminati dalla Corte di Cassazione a **Silvio Berlusconi** con l'interdizione dai pubblici uffici come pena accessoria alla sua condanna definitiva. L'ipotesi di candidare alle Europee di maggio uno dei figli non è tanto la conferma di un partito dinastico. Piuttosto, rispecchia l'esigenza di far trovare comunque il cognome «**Berlusconi**» sulle liste; e dunque di calamitare più voti possibile nonostante l'assenza forzata del Cavaliere. È un problema reale, per evitare che una fetta dell'elettorato rimanga a casa; o dirotti i voti su Beppe Grillo in segno di protesta; oppure scelga il Pd di Matteo Renzi.

Le urne europee sono storicamente l'occasione per dare indicazioni totalmente libere, di opinione. E il fatto che quest'anno si tema un'ascesa delle forze populiste aumenta l'incognita sul risultato. Per FI, ritrovarsi senza il proprio leader significa rischiare la concorrenza di tutti; e dunque accelerare quella diaspora che finora **Berlusconi** è sempre riuscito ad arginare. I toni con i quali il Cavaliere viene difeso sono obbligati e lievemente stanchi. Lasciano capire che l'esito era dato abbastanza per scontato. Il responso della Suprema Corte era «prevedibile. Ma non perché giusto bensì perché ingiusto», è la tesi del partito, che accredita la persecuzione giudiziaria.

Questo, tuttavia, riguarda il passato. Il presente impone di correre ai ripari, sapendo che le

europee saranno la prova generale di elezioni politiche da non escludersi entro un anno. Le critiche a Renzi che arrivano da FI sui contorni ancora incerti delle coperture finanziarie dei provvedimenti del governo, rivelano il timore di un suo successo nell'elettorato moderato. Il berlusconismo sta navigando in una situazione scomoda. Da una parte tende ad applaudire il premier perché ha deciso di fare le riforme istituzionali anche con FI e rilegittimato politicamente il **Berlusconi** condannato.

Dall'altra deve rimanere ancorato all'opposizione, per non regalarla al movimento 5 Stelle e per non favorire il Pd. Ormai, il tema è il destino dei consensi del Cavaliere, anche se il suo consigliere Giovanni Toti assicura che «continuerà a guidare i moderati italiani». Nella difesa dell'ex premier fatta dal Nuovo centrodestra di Angelino Alfano si intravede la rivendicazione del garantismo di sempre a favore del Cavaliere; ma anche il calcolo di non irritare gli elettori berlusconiani e dunque di ereditarne una porzione. Massimo D'Alema, dirigente del Pd, sostiene che «una delle cose più positive dell'attuale fase politica italiana è che non si parla più di Berlusconi. Io vorrei rimanere in questo clima».

Sembra un desiderio: a meno che D'Alema non si riferisse alla candidatura europea. Per quanto logorato e declinante, il Cavaliere conta ancora. E fino a quando la sua irrilevanza non sarà certificata dalle urne, potrà condizionare il sistema. In questo è aiutato dalla riforma elettorale abbozzata insieme con Renzi. Se approvata, dà a FI, in quanto uno dei partiti maggiori, la possibilità di essere uno dei perni di un bipolarismo teso a schiacciare le forze minori. La fine rapida della legislatura si inserisce come una variabile. Ma Renzi ieri ha assicurato che «non c'è l'urgenza di tornare alle urne»: sempre che le europee non aprano dinamiche oggi imprevedibili.



» **L'intervista** La sfida delle urne e l'assenza del leader: «Un suo figlio capolista? Benissimo, ma servono organi decisionali»

Scajola: io in campo, chi porta voti va valorizzato

L'ex ministro: giusto candidarmi c'è bisogno di qualcuno che traini

»

L'apporto prezioso
Bondi mi ha chiamato per dirmi che il mio apporto sarebbe prezioso, lo ringrazio

ROMA — Dopo «quattro anni di sofferenza», dopo un'assoluzione «piena» per la vicenda della casa al Colosseo, dopo dimissioni e passi indietro che «a me sembravano doverosi gesti di rispetto, ma che qualcuno ha preferito intendere come un'inesistente ammissione di colpa», Claudio Scajola è pronto a tornare sulla scena politica. E a candidarsi alle Europee «come mi hanno chiesto in tanti, sul territorio ma non solo, e come dovrebbero fare tutti quelli che possono portare voti e consensi alti al partito», da Fitto in giù.

La sua è una sfida?

«No, do la mia disponibilità. Ci ho riflettuto, credo che oggi possano esserci le condizioni per dare una mano in un momento difficile della vita di Forza Italia, che è all'opposizione, che ha subito una dolorosa scissione e che si presenterà non potendo contare su Berlusconi candidato».

Una perdita che, secondo i sondaggi, potrebbe costare moltissimo in termini percentuali.

«Non c'è dubbio che la sua assenza peserà. Perché lui è Forza Italia, e perché la sua capacità di mobilitazione è potentissima. Alle Politiche si pensava che avremmo perso, e si sono fatte le liste male, con catapultati, candidati deboli, senza competitività, ma la lotta da leone di Berlusconi ha portato a una sconfitta per soli 40 mila voti. Se avessimo la-

vorato meglio sulle candidature — soprattutto in Liguria, Piemonte, Marche —, avremmo vinto».

Errore da non ripetere alle Europee con candidati deboli?

«Non c'è dubbio. Questa tornata elettorale sarà importantissima per disegnare la mappa politica dei prossimi anni, e Fi non può permettersi di perdere terreno. Sono elezioni con le preferenze, dunque serve radicamento sul territorio, serve un grande trascinarsi da parte

dei candidati forti».

Anche i parlamentari in carica? Fitto e altri vorrebbero correre, ma sembra ci sia una forte opposizione nei vertici del partito rispetto a questa ipotesi.

«A quelli che possono portare voti non deve essere "concesso" di correre: bisognerebbe chiederlo per favore, di competere, semmai... C'è bisogno di un risultato importante, e chi può contribuire deve essere valorizzato, non messo alla porta».

Sta parlando anche di se stesso?

«Io non mi sono candidato alle Politiche perché, con il processo ai miei danni ancora in corso, ho preferito non creare imbarazzi in un gruppo dirigente che si sentiva in difficoltà. Non ho aspettato che mi cacciassero, mi sono ritirato in buon ordine. Ma oggi è diverso. Oggi è un'altra storia».

Ne ha parlato con Berlusconi?

«Tempo fa. Gli ho detto quali erano le mie intenzioni. E non ho sentito gli altri dirigenti. Stamattina mi ha chiamato Bondi per dirmi che il mio apporto sarebbe prezioso, lo ringrazio per questo».

Non crede che ancora oggi la sua presenza potrebbe creare problemi?

«E perché? A chi? Ripeto, senza Berlusconi candidato, questo partito ha bisogno di chi possa trainarlo,

di tutti quelli in grado di farlo».

Il rischio, dicono i contrari ai big delle preferenze, è che le Europee si trasformino in primarie interne, nelle quali magari un Fitto prende più di un Toti e le gerarchie interne saltano...

«Ma che idea di partito è questa? Un partito premia il merito, le capacità, le competenze, il consenso. Include, non esclude, crea luoghi di incontro, di dibattito, forma organismi dirigenti che decidono».

Allo stato lei ne vede, nel suo partito? Non ci sono organi dirigenti, c'è una sorta di «cerchio magico» di fedelissimi berlusconiani e non è chiaro chi debba decidere cosa.

«Infatti così non va bene. Credo e spero che Berlusconi, come ha detto diverse volte, metta mano alla costruzione di un partito moderno basato sui Club, sul volontariato ma anche su luoghi decisionali. Per dire, sulle candidature, chi decide chi è dentro e chi è fuori? Quale organo? Spero si chiarisca presto».

Come vede l'ipotesi di candidare uno dei figli di Berlusconi?

«Benissimo. E intanto importante che il presidente presenti il suo nome nel simbolo, poi sicuramente sono favorevolissimo alla discesa in campo di persone capaci come i figli di Berlusconi: sulle dinastie dei Kennedy, dei Clinton, dei Bush nessuno dice niente, no?».

In quel caso non si ereditavano i partiti, si conquistavano politicamente...

«Vero, per questo servono regole e organi decisionali. Ma sono certo che le candidature dei figli di Berlusconi, valide come sono, passerebbero qualsiasi selezione, anche a voto segreto».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex ministro
Claudio Scajola, ex titolare dell'Interno (2001-2002) e dello Sviluppo

(2008-2010) con Berlusconi premier, è stato assolto il 27 gennaio per la vicenda della casa in zona Colosseo



LINGUAGGIO

I cambiamenti annunciati da Renzi

Non inganni la leggerezza delle parole

di PAOLO FRANCHI

Per Giorgio Mastrotta, il re delle televendite di materassi, Matteo Renzi è un «grande venditore», figlio, come lui e come tanti altri quarantenni, «delle tv di Berlusconi degli anni Ottanta». Per Mastrotta si tratta, ovviamente, di una virtù. Per Eugenio Scalfari, si capisce, no. Quella di Renzi, ha detto sin dall'inizio, è un'eloquenza sin troppo casual. Così casual da far annotare a Daniel Cohn-Bendit che quella da lui propugnata è di sicuro una rivoluzione. Di cui però non è dato sapere la natura. Di sinistra? Di destra? Chissà.

Per provarsi a capire, è meglio fare un passo indietro. Se è vero che ogni tempo della politica ha una sua retorica e un suo lessico, c'è da chiedersi quale tempo sia mai stato quello afasico da cui stiamo uscendo. Così gramo da non trovare nemmeno (con la sola eccezione, piaccia o no, di Silvio Berlusconi) le parole per raccontarsi. E da vedersi costretto a prenderle in prestito dal passato prossimo e meno prossimo. Come tutte le formule magiche, anche quelle della democrazia di massa più che per gravidanza programmatica si sono distinte, quando hanno funzionato, per forza evocativa e capacità di intercettare speranze e passioni tanto diffuse quanto vaghe. Nemmeno ai suoi albori la cosiddetta Seconda Repubblica ne escogitò di particolarmente seducenti. Ma la «rivoluzione dei sindaci» o la «religione del maggioritario», nel cui nome Silvio Berlusconi si reputava addirittura «unto» dal popolo sovrano, furono segnate dallo spirito pubblico di una stagione, e lo segnarono. Ressero un paio d'anni. Poi, più nulla: la guerra civile a bassa intensità tra berlusconismo e antiberlusconismo si è nutrita, come tutte le guerre, comprese quelle pacioccone, di un linguaggio almeno virtualmente bellico. Quando è sfumata, protagonisti e cronisti, per non trovarsi muti, hanno ripreso a nutrirsi voracemente del vocabolario antico della Prima Repubblica, come se le contese terminali della Seconda ne fossero solo una sfumata fotocopia. Così, per restare agli ultimi mesi, è stata riesumata, con tutto il suo carico di *misunderstanding* e di inganni, la «staffetta» a Palazzo Chigi: stavolta non tra Bettino Craxi e un democristiano, come nel 1987, ma tra Enrico Letta e Matteo Renzi. E già da un pezzo erano tornate in auge le «larghe intese», croce e delizia della politica italiana nella seconda metà dei Settanta.

Persino quando Renzi ha abbandonato la prospettiva di farsi incoronare dal popolo sovrano per puntare dritto su Palazzo Chigi, il saccheggio del vocabolario politico d'antan è continuato. Ha fatto la sua ricomparsa persino l'annosa questione del «doppio incarico» di presidente del Consiglio e segretario del partito di maggioranza: sul finire degli anni Ottanta ci si era impiccato Ciriaco De Mita che, per averli voluti entrambi dal suo partito (il meno presidenzialista del creato) alla fine non ne ebbe nessuno, adesso il problema, almeno a giudizio della minoranza del Pd, si sarebbe dovuto ripresentare per Renzi. Ed è stata riproposta, quarant'anni dopo, anche la famosa teoria andreottiana dei «due forni», secondo la quale la Dc, per definizione centrale, avrebbe dovuto acquistare il suo pane ora a destra, dai liberali, ora a sinistra, dai socialisti: il Renzi alleato di Angelino Alfano al governo e di Silvio Berlusconi per le riforme non avrebbe fatto che rieditarla. Con buona pace di noi cronisti attempati, è durata poco. Anzi, pochissimo: «La ricreazione è finita», ha esordito Renzi aprendo il suo primo Consiglio dei ministri. Forse era una citazione di Charles De Gaulle 1968 («*La chienlit c'est fini*») o di Carlo De Benedetti o di Giulio Tremonti. O magari, più semplicemente, un ricordo dei tempi della scuola, come si conviene a un eterno ragazzo. In ogni caso, a giudicare da quanto è capitato nelle settimane successive, quel motto era un epitaffio per una lunga, estenuante stagione di post comunisti, post fascisti e post democristiani in cerca d'autore. E il segno dell'inizio forse di una stagione, sicuramente di una retorica politica nuove. Non è questione di *tweet*, di cappotti abbottonati alla bell'e meglio, di metafore calcistiche, di citazioni cinematografiche o musicali. Le parole di Renzi, come del resto quelle di gran parte della sua generazione, mancano di ogni profondità storica, così che suonano spesso insostenibilmente leggere, tutte schiacciate sul presente. Ma, per paradosso, sono estremamente impegnative, specie quando volutamente evocano un'idea di radicale cambiamento dello Stato, dei rapporti tra le classi, come si sarebbe detto una volta, e prima ancora tra le generazioni, che dovrebbe tornare a essere, nelle ambizioni, un compito, anzi, il compito della politica. Una contraddizione insanabile? Può darsi. Fin qui, venditori progettuali e post politici iper politici non se n'erano mai visti. Però c'è una prima volta per tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta dei Parioli «Contatti frequenti con le minori»

È un avvocato 35enne Individuato il cliente figlio del parlamentare Il padre è Donato Bruno di Forza Italia

Sposato da poco

Sposato da poco, verrà interrogato a giorni. Si ipotizza la richiesta di giudizio immediato

ROMA — Si chiama Nicola Bruno, ha 35 anni, fa l'avvocato, è sposato da poco. È lui il figlio del parlamentare di centrodestra finito nell'inchiesta sulla prostituzione minorile di Roma. Accusato di aver avuto incontri sessuali a pagamento con Aurora e Azzurra — 14 e 15 anni — in un appartamento dei Parioli. Lo accusano di sfruttamento, gli contestano di essere stato più volte in quella casa. Suo padre è Donato Bruno, anche lui avvocato, onorevole di Forza Italia, che in passato ha guidato la Giunta delle elezioni e la Giunta del regolamento della Camera ed è ritenuto uno dei «falchi» del partito di Silvio Berlusconi.

Sono state le intercettazioni a indirizzare le indagini su Nicola Bruno. Nel settembre scorso, dopo la denuncia della madre di Aurora, il procuratore aggiunto Maria Monteleone e il sostituto Cristiana Macchiusi decidono di mettere sotto controllo il cellulare della ragazzina proprio per individuare sfruttatori e clienti. Hanno già un lungo elenco di numeri telefonici e di messaggi «whatsapp» (il servizio di sms gratuiti) consegnato dalla signora, ma devono effettuare controlli diretti, soprattutto capire se davvero la ragazzina

sia finita nelle mani di due «aguzzini» che la costringono a prostituirsi.

Le indagini dei carabinieri del Nucleo investigativo si concentrano sugli uomini che entrano ed escono da quel palazzo di viale Parioli, sulle conversazioni, sugli appuntamenti. E tra i «contatti» frequenti viene individuato anche il telefono del giovane legale. Vengono disposte ulteriori verifiche, raccolti quegli elementi che i magistrati hanno definito «incontrovertibili». Quando il quadro degli accertamenti è completato si decide di iscrivere il suo nome nel registro degli indagati insieme a quello di altre 20 persone.

Alcuni, come Mauro Floriani — il marito dell'onorevole Alessandra Mussolini — decidono di presentarsi spontaneamente in Procura. Altri vengono invece convocati. Bruno dovrebbe essere interrogato nei prossimi giorni. La linea della Procura appare ormai tracciata: di fronte a una situazione che appare «crystallizzata» l'intenzione è quella di procedere con una richiesta di giudizio immediato e con processi singoli per ogni imputato. Le dichiarazioni delle ragazzine sono state già raccolte in sede di incidente probatorio proprio per evitare di farle partecipare al dibattimento.

Gli indagati sono ormai una cinquantina e molti altri potrebbero aggiungersi nei prossimi giorni. Del resto la mole di dati raccolta dagli investiga-

tori fa presumere che possano essere almeno un centinaio gli uomini che in sei mesi hanno avuto rapporti con le due ragazze. Il periodo preso in esame dagli inquirenti va dalla primavera scorsa, quando Aurora decide di mettere un annuncio su «Bakekaincontri» e di affidarsi a Mirko Ieni, e la fine di ottobre quando sono stati arrestati gli sfruttatori e la mamma di Azzurra con l'accusa di aver favorito l'attività della figlia.

In realtà i contatti sono migliaia, ma moltissimi appaiono casuali. Nei giorni scorsi l'attenzione si è puntata su Andrea Cividini, funzionario di Bankitalia il cui telefono appare nell'elenco dei «chiamanti». Il manager ha però escluso di aver mai incontrato le giovani e soprattutto avrebbe dimostrato che quel cellulare non era in uso a lui. Uno scambio di persona. Molti altri si sono presentati davanti ai magistrati per spiegare di essere stati coinvolti per errore. Ma non tutti sono stati così convincenti: alcuni hanno utilizzato utenze intestate a donne, tuttavia le intercettazioni hanno dimostrato che erano certamente loro gli interlocutori. Altre tracce sono state raccolte attraverso video e foto che gli sfruttatori avevano effettuato di nascosto. Immagini carpite fuori e dentro la casa che probabilmente volevano utilizzare per ricattare i clienti.

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it



La vicenda

**Il giro di prostituzione
con le due minorenni**

1 La Procura di Roma ha aperto un'indagine su un giro di prostitute minorenni. Due ragazzine contattavano i clienti sul web per poi incontrarli nel quartiere dei Parioli

**Decine di contatti
e nomi eccellenti**

2 Fra i clienti delle baby prostitute ci sarebbero diversi clienti eccellenti. Fra gli altri Mauro Floriani, marito di Alessandra Mussolini, e un dirigente di Bankitalia

**Le testimonianze
delle ragazze**

3 La più piccola ha raccontato così agli inquirenti gli incontri: «Svuotavo la testa e dicevo "vabbe', tanto è un'ora, poi è finito tutto..." ma non ero felice»

» **Retroscena** L'incubo del sorpasso di Grillo. E con il fondatore nell'ombra peseranno le forti divisioni interne

Il partito fuori controllo si sfalda La paura di diventare terzo polo

La spinta dei capicorrente e il rischio che abbiano tutto il potere

per cento è stato il risultato del Pdl alle elezioni europee di giugno 2009: nel dettaglio il 35,26%, con 10.797.296 preferenze che hanno fatto ottenere al partito guidato da **Berlusconi** 29 seggi al Parlamento europeo

I giorni che mancano all'udienza del Tribunale di sorveglianza, fissata per il 10 aprile, che deciderà sull'affidamento in prova ai servizi sociali richiesto da **Berlusconi** per scontare la pena inflitta ad agosto

ROMA — Era il pomeriggio del 25 novembre, il pranzo al Quirinale era terminato, e Putin si rivolse a Napolitano con una domanda che esulava dal protocollo: «Presidente, stasera vedrò a cena il presidente **Berlusconi**. Posso trasmettergli un suo messaggio?». «Si tratta di una vicenda complessa, troppo lunga da spiegare in poche parole. E non vorrei facesse tardi», rispose il capo dello Stato, congedando l'ospite. La «vicenda complessa» continua a tenere intrecciate le sorti politiche del Paese con il destino giudiziario del Cavaliere, e sebbene questo nodo si vada logorando senza sciogliersi, sebbene cioè la presa del leader di Forza Italia sembri progressivamente indebolirsi sugli elettori e sul Palazzo, non c'è dubbio che il suo destino coincida e incida ancora sui destini del suo movimento, e su quelli dei suoi alleati e avversari.

È però sempre più evidente come l'impero berlusconiano mostri segni di sfaldamento. La storia che Rotondi racconta con gusto, quella di aver «occupato la sede di Forza Italia per riunire il mio governo ombra senza aver chiesto autorizzazione e senza che nessuno me l'abbia chiesta», è la metafora di un colpo di stato senza più Stato, l'immagine di un partito fuori controllo, dilaniato da feroci scontri tra feudatari che con le loro richieste assediavano «il monarca», come di recente Confalonieri ha descritto **Berlusconi** sul Foglio: «Il guaio è che Silvio non ha costruito un partito capace di vivere a prescindere da lui». Non ha mai voluto farlo, e pur di non varare l'ufficio di presidenza di Forza Italia — chiesto dai maggiorenti — ha cancellato la nomina dei vice presidenti, a cui teneva.

Ma di tempo non ce n'è (quasi) più. E nonostante l'assedio, una decisione dovrà assumerla prima del 10 aprile, quando i magistrati stabiliranno se consegnarlo ai servizi sociali o agli arresti domiciliari. Ed è chiaro che la sentenza non avrà solo effetti giuridici, se è vero che persino la presenza del nome di **Berlusconi** sul simbolo elettorale potrebbe avere un peso nelle vertenze con il tribunale, se gli av-

vocati del Cavaliere starebbero consigliando il loro assistito a soprassedere, preoccupati che possa apparire un segno di sfida verso le toghe e che possa influire sulla loro scelta. Eppure quel logo serve all'ex premier per attrarre voti a Forza Italia, preoccupato a sua volta di non superare la quota del 20% alle Europee, di veder certificato il sorpasso di Grillo nelle urne senza più nemmeno potersi nascondere dietro i voti dei partiti alleati, come accadde un anno fa. È la sindrome del terzo posto, che lo trasformerebbe nel leader di un terzo polo.

Ancora una volta i risvolti giudiziari incrociano le questioni politiche. «La soluzione c'è», gli hanno detto ieri i sostenitori delle liste guidate dai parlamentari-capicorrente. Ma è la soluzione che l'ex premier vorrebbe evitare, perché è convinto che vogliano usarlo come icona per fare il pieno di preferenze e garantirsi un futuro berlusconiano senza più **Berlusconi**. Certo, questa opzione gli consentirebbe di tenere unita Forza Italia fino alle Europee, ma il problema emergerà plasticamente dopo il voto, quando il Cavaliere entrerà nel cono d'ombra provocato dalla «sentenza Mediaset». A quel punto non si capisce chi e come terrebbe insieme un partito che già oggi è diviso tra quanti — come il capogruppo Brunetta — teorizzano il ritorno alle «larghe intese», e quanti — come l'ex ministro Romano — diffidano del premier: «Renzi sta usando tutti». E tra quei «tutti», ovvio, c'è anche **Berlusconi**.

La verità che affiora sulle labbra di molti azzurri è che «Forza Italia non c'è più». Di Forza Italia ce ne sono tante, e non c'è peggior cosa per il Cavaliere di vedersi descritto dai suoi stessi parlamentari come un leader assediato a Roma dallo stato maggiore del partito, e consegnato ad Arcore dalla fidanzata Pascale, dalla segretaria Rossi e dall'assistente della segretaria «Alessia». I racconti su un Verdini furioso per il modo in cui è stato messo ai margini, su una Santanchè in lacrime per esser stata sconfessata o su un Bondi indignato per il mercimonio che viene fatto del corpo del capo, non tengono conto che Forza Italia resta comun-

que espressione nel Paese di un quinto dell'elettorato e che nel Palazzo regge le sorti delle riforme, dunque di fatto anche quelle della legislatura.

È un problema di cui lo stesso Renzi sembra volersi far carico quando chiede che le Europee non siano vissute «come l'ennesimo sondaggio sui rapporti di forza nazionali». Perché il rischio non è che il partito azzurro imploda ma che si trasformi in un buco nero, capace di risucchiare il processo di rinnovamento istituzionale e persino il governo. Ecco il vicolo cieco in cui s'è cacciato **Berlusconi** quando ha scelto di rompere con il governo Letta e di non gestire la vertenza con Alfano, che per la sua parte è impegnato nella partita della vita con Ncd e tuttavia dice di aver «fortemente condiviso» la nota di «piena solidarietà» verso il Cavaliere scritta l'altro ieri da Cicchitto: «L'interdizione — secondo il ministro dell'Interno — è conseguenza di una sentenza che ritengo ingiusta».

Ma non è stata quella sentenza a segnare la sorte del centrodestra, semmai le scelte seguenti di **Berlusconi**. Quando il 5 settembre Confalonieri salì al Colle per capire se c'erano ancora dei margini per la grazia, ascoltò le parole del capo dello Stato: «Ci sono momenti in cui un leader si rende conto che è necessario lasciare», e dopo la citazione di Kohl fatta da Napolitano, capì.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda



La sentenza

Caso Mediaset,
la condanna
per frode fiscale

La Cassazione il 1° agosto conferma per Berlusconi la condanna a 4 anni, di cui 3 coperti da indulto, per frode fiscale nel processo Mediaset. Viene rimandata in secondo grado la pena accessoria, perché sia rideterminata: la Corte d'appello di Milano il 19 ottobre stabilisce due anni di interdizione dai pubblici uffici, decisione contro cui ricorrono i legali dell'ex premier. Intanto, sempre a ottobre, Berlusconi chiede di scontare l'anno di pena con l'affidamento in prova ai servizi sociali

La norma

Legge Severino,
decadenza
e ineleggibilità

La condanna definitiva apre la strada alla decadenza dell'ex premier da senatore: a prevederlo è la legge Severino approvata nel 2012 dal governo Monti. L'Aula vota la decadenza il 27 novembre e Berlusconi lascia il seggio di Palazzo Madama. È sempre la legge Severino a prevedere, a prescindere dall'interdizione, che l'ex premier sia «ineleggibile» per 6 anni e non possa così ricandidarsi in caso di elezioni. Contro questa norma il leader di Forza Italia ricorre alla Corte per i diritti dell'uomo di Strasburgo.

Il futuro

La conferma
dell'interdizione
e servizi sociali

Martedì la Cassazione conferma i due anni di interdizione dai pubblici uffici per Berlusconi, come stabilito in appello. Si chiude così il caso Europee: l'ex premier non potrà correre alle elezioni, nonostante la volontà, più volte espressa, di partecipare. Il 10 aprile, invece, è stata fissata l'udienza del Tribunale di sorveglianza che dovrà decidere sull'affidamento ai servizi sociali. I magistrati avranno cinque giorni di tempo per accogliere l'istanza o meno: con un no scatterebbero i domiciliari

Quelle sanzioni a effetto ritardato

di GIUSEPPE SARCINA

A PAGINA 42

NOI E LA RUSSIA

Dubbi sulle sanzioni a effetto ritardato

di GIUSEPPE SARCINA

Le sanzioni internazionali rispondono a un'urgenza politica più che a sofisticati calcoli economici. Ecco perché, come dimostra la storia recente, le misure punitive si rivelano quasi sempre inefficaci se non addirittura controproducenti per chi le adotta. Per ragionare sul caso russo può essere utile richiamare due dossier ancora aperti: Iran e Corea del Nord.

L'Onu ha approvato quattro round di restrizioni dal 2006 al 2010 per costringere Teheran a rinunciare alla costruzione della bomba atomica. Gli Stati Uniti, invece, hanno praticamente un abbonamento trentennale, avendo cominciato nei primi anni Ottanta. Anche con l'Iran si è proceduto in «maniera graduale», esattamente come chiedono di fare adesso i governi di Germania, Regno Unito e Italia con Mosca. Le prime fasi sono semplicemente dimostrative: niente visti alle figure più rappresentative. Cose innocue. La risposta diplomatica comincia a diventare seria se si congelano i conti e le ricchezze accumulate all'estero dai governanti da colpire. E, soprattutto, se si bloccano le relazioni economiche. Ora bisogna capire se tra oggi e lunedì 24 marzo Stati Uniti e Unione europea avranno la forza politica di applicare il pacchetto iraniano al Paese di Putin, con le necessarie modifiche. Due provvedimenti su tutti: «blocco delle importazioni, dell'acquisto e del trasporto di petrolio e gas»; congelamento dei beni di individui e imprese collegati al governo. Queste sarebbero le uniche due contro-misure incisive, visto che l'80 per cento delle esportazioni russe deriva dai settori energetico e metallurgico. Pensare di mettere in difficoltà il Cremlino toccando altri flussi commerciali, magari i beni di lusso o anche di largo consumo, è solo controproducente, al limite del masochismo economico. Nel mondo ci sono decine di competitor pronti a rimpiazzare i venditori europei, senza contare le triangolazioni: decine di Paesi amici disposti a comprare e rivendere per conto di Mosca.

Le sanzioni, dunque, possono avere senso solo se attaccano il cuore di un sistema. In Iran, però, gli assediati hanno dovuto aspettare quasi dieci anni prima di raggiungere qualche risultato. In tutto questo tempo le compagnie petrolifere occidentali sono state costrette a

cancellare dalla mappa delle forniture e degli appalti il quarto Paese al mondo per riserve di greggio. Non senza pagare pegno: l'Eni si è vista congelare crediti per 3,3 miliardi di dollari, recuperati quasi tutti con grande fatica (mancano ancora 300 milioni di dollari). Il presidente iraniano, il non rimpianto Mahmud Ahmadinejad, pensò di sostituire la ExxonMobil o la Royal Dutch Shell con imprese indiane e cinesi. L'effetto dell'embargo euro-americano è venuto alla luce solo con il cambio di leadership. Il nuovo presidente Hassan Rouhani si è ritrovato con un'industria petrolifera obsoleta, perché dal punto di vista tecnologico India e Cina non sono ancora al livello di Stati Uniti ed Europa.

Ora basta sostituire la Russia all'Iran e lo schema resta sostanzialmente uguale. Gli americani forse sì, ma gli europei sono in grado di reggere un blocco delle importazioni energetiche russe per cinque-dieci anni? Per quanto visto finora c'è da dubitarne. La Germania importa il 45% e l'Italia il 35% del fabbisogno totale dalla Russia. Ma anche una volontà politica di ferro potrebbe non bastare. E qui torna utile l'esempio della Corea del Nord, duramente provata dall'embargo imposto dalla comunità internazionale. E tuttavia guidata da un regime ancora bellicoso. Motivo? Perché la Cina ha sempre garantito il minimo per la sopravvivenza in tutti i sensi: energia, cibo e armi. Almeno fino all'ultima risoluzione dell'Onu anti Pyongyang approvata il 7 marzo scorso anche da Pechino.

L'altra sera Dimitri Peksov, il portavoce di Vladimir Putin è apparso irridente in un'intervista con la Bbc: «nel mondo non ci sono solo gli europei interessati al nostro petrolio». Un ammiccamento a Cina e India. Nessun embargo può offrire la garanzia di funzionare fino in fondo, perché c'è sempre qualcuno che può aprire un'uscita di sicurezza.

gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Burocrati e sprechi

AUTOSTRADE DEL MARE: CORRONO SOLO LE INDENNITÀ

di SERGIO RIZZO

Per gestire una società pubblica al 100% è sempre necessario un consiglio di amministrazione con indennità multiple, gettoni e rimborsi spese, o invece basta un più sobrio amministratore unico? L'interrogativo diventa

ineludibile se si prende, ad esempio, il caso della Rete autostrade mediterranee, società interamente posseduta dal Tesoro. Nel 2012 i compensi degli amministratori, pari a 312.500 euro, superavano di gran lunga gli stipendi di tutto il personale: 258.560 euro.

A PAGINA 5

» **Il caso** I superstipendi di manager e consiglieri

Società di Stato a peso d'oro Dove gli amministratori sono più dei loro dipendenti

Bacini idrici costosi

Sogesid è nata 20 anni fa per la legge sui bacini idrici. La situazione oggi è diversa, ma resiste la struttura: al capo vanno 326 mila euro

I costi

Rete autostrade mediterranee costa 258 mila euro per il personale e 312 mila per il cda

Il buonsenso ci fa domandare se per gestire una società pubblica al 100% sia sempre necessario un consiglio di amministrazione con indennità multiple, gettoni e rimborsi spese, o invece non basti un più sobrio amministratore unico. Sempre che poi l'esistenza della medesima società abbia una reale giustificazione. Interrogativi ineludibili, di fronte a casi come quello della Ram: Rete autostrade mediterranee. Trattasi di una società interamente posseduta dal Tesoro creata pomposamente nel 2004 dal secondo governo di **Silvio Berlusconi** per il grandioso progetto delle autostrade del mare. Dieci anni dopo ha il compito di gestire le istruttorie per i contributi agli autotrasportatori che caricano i tir sui traghetti. Con cinque consiglieri di amministrazione e due impiegati, secondo i dati comunicati alla Camera di commercio. Nel 2012 i dipendenti erano ben quattro, di cui tre a tempo deter-

minato. Vero è che li aiutavano una dozzina di co.co.co. Ma è pur vero che i compensi degli amministratori, pari a 312.500 euro, superavano di gran lunga gli stipendi di tutto il personale: 258.560 euro. Somma, quest'ultima, di poco superiore alla sola retribuzione di 246 mila euro percepita nel 2012 dall'amministratore delegato Tommaso Affinita. Un peso massimo di quella burocrazia che va volentieri a braccetto con la politica: dirigente del Senato, capo di gabinetto dei ministri delle Poste Antonio Gambino e Pinuccio Tatarella, presidente dell'Autorità portuale di Bari...

E nonostante rimanga inarrivabile la vetta raggiunta una volta in Campania da un consorzio parapubblico (Imast) con 25 consiglieri di amministrazione e un solo dipendente, che per uno scatto di decenza venne poi fuso con un altro ente parapubblico (Campec) che di consiglieri ne aveva solo 11 e di impiegati ben 8, le ragioni

che tengono la Ram ancora in vita sono imperscrutabili. Difficile allora dare torto a chi, come quei 38 deputati grillini che hanno presentato una interpellanza ustionante sulle prossime nomine pubbliche in discussione alla camera venerdì, chiede di «sospendere le nomine nelle società inutili le cui funzioni potrebbero essere attribuite a esistenti strutture ministeriali».

Scorrendo la lista delle controllate non quotate del Tesoro il sospetto che la spending review dovesse partire da



qui viene eccome. Prendete Studiare sviluppo: è una società di consulenza del Tesoro che si prodiga anche in consulenze per gli altri ministeri. Recentemente, quello dell'Ambiente in vista dell'Expo 2015. Manifestazione, per inciso, affidata a un'omonima società pubblica il cui amministratore Giuseppe Sala ha avuto nel 2012 un compenso di 428 mila euro.

Incerto il perché una consulenza del genere debba passare attraverso una srl statale. Certissimo, invece, che nel 2012 l'amministratore delegato di Studiare Sviluppo, Carlo Nizzo, ha incassato 261.771 euro. Cifra perfino inferiore a quella toccata nello stesso anno a Riccardo Mancini (287.188 euro), l'uomo che l'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno aveva collocato a capo dell'Eur spa e che ora se la deve vedere con un processo per tangenti. Chi ricorda poi la Sogesid? L'avevano fatta vent'anni fa per gestire la legge Galli sui bacini idrici. Poi la cosa ha

preso un'altra piega, ma la Sogesid è sopravvissuta. Con cinque consiglieri, guidati da Vincenzo Assenza, già vicepresidente della Provincia di Siracusa. Retribuzione 2012, 326 mila euro. Un soffio al di sopra dell'indennità (300 mila) del presidente delle Fs Lamberto Cardia, riconfermato nel 2013 a 79 anni d'età. Come è pure sopravvissuta alle privatizzazioni una scheggia delle assicurazioni pubbliche. Si chiama Consap e ha 5 consiglieri, per un costo in stipendi e gettoni di 760 mila euro. Di questi, 473,7 per l'amministratore delegato Mauro Masi, ex direttore generale della Rai, e 225,8 per il presidente Andrea Monorchio, fino a 13 anni fa Ragioniere generale dello Stato.

Cifre che possono apparire modeste, se rapportate ad altre buste paga. Per esempio i 570.500 euro di Giuseppe Nucci, capo della Sogin, la società che deve smaltire le scorie delle centrali nucleari chiuse 26 anni fa.

Ma pure i 601 mila dell'amministratore del Poligrafico Maurizio Prato. Anche se va ricordato come i vertici delle società statali dovranno rispettare il tetto dei 302 mila euro imposto ai superburocrati. Se non addirittura quello ancora più restrittivo di cui si sta discutendo: i 248 mila euro dello stipendio del presidente della Repubblica.

Limite cui saranno invece sottratte società legate al mercato o che emettono obbligazioni. Tipo le Ferrovie, il cui amministratore delegato Mauro Moretti ha portato nel 2012 a casa 873 mila euro. O la Cassa Depositi e prestiti di Giovanni Gorno Tempini: un milione 35 mila euro. Oppure le Poste di Massimo Sarmi, in scadenza dopo 12 anni, che ha il record assoluto della retribuzione 2012 per le società pubbliche non quotate: 2 milioni 201 mila euro. Tutta colpa di quei 638 mila euro di arretrati dell'anno prima...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli incarichi e le paghe



300 mila euro annui: il compenso nel 2012 del presidente di Fs, Lamberto Cardia, riconfermato nel 2013 (Imagoeconomica)



246 mila euro: lo stipendio nel 2012 di Tommaso Affinita, amministratore delegato di Rete autostrade mediterranee (Imagoeconomica)



570 mila euro quanto percepisce Giuseppe Nucci, amministratore delegato della Sogin, società che dovrebbe smaltire le scorie delle centrali nucleari (Imagoeconomica)

Interventi & Repliche

La giustizia amministrativa

Concordo con il titolo dell'articolo di Angelo Panebianco sul Corriere del 17 marzo: non si vive di belle parole. Sono meno d'accordo sull'utilizzo che lui fa del termine «infrastruttura amministrativa», con il quale accomuna la pubblica amministrazione e gli organi della giustizia amministrativa. Entrambi a suo dire impegnati a smontare le riforme confezionate dal governo e dal parlamento. Da qui l'incitamento, implicito, ad avviare una politica di riforme che colpisca anche i Tar. Balza agli occhi il semplicismo di un'analisi che non distingue il medico dalla malattia. Se il nostro Paese soffre per l'inefficienza complessiva della macchina dello Stato, il minimo che si può chiedere ai meccanici è che siano in grado di distinguere il carburatore dalla ruota di scorta. Abbiamo una forte domanda di giustizia amministrativa perché abbiamo una pubblica amministrazione che troppo spesso vessa i cittadini e lede i loro diritti. Togliere il giudice che è specializzato e quindi maggiormente preparato a risolvere questo tipo di controversie sarebbe una cura peggiore del male. Del resto, essendo improponibile che nessun giudice si occupi di annullare gli atti amministrativi illegittimi, se la riforma andasse nel senso di spostare la competenza dei Tar e del Consiglio di Stato alla giurisdizione civile, si correrebbe il rischio di peggiorare ulteriormente la situazione, stante che oggi un processo civile è mediamente molto più lungo di quello amministrativo. Dati alla mano, il numero dei giudizi definiti davanti ai Tar e ai giudici di Palazzo Spada nel corso del 2013 sono il doppio dei nuovi ricorsi (111.592 contro 64.483) e questo significa che, grazie anche alle norme del nuovo codice del processo amministrativo varato nel

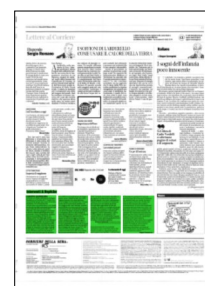
2010, l'arretrato verrà presto assorbito. E già oggi per le materie più importanti e delicate (appalti e non solo) è abbastanza frequente avere la sentenza di merito nel giro di due anni, nel rispetto quindi del principio della ragionevole durata del processo. Da ultimo va ricordato che giudici amministrativi esistono in tutti i principali Paesi europei ed anche in numero ben maggiore (2.500 in Germania e 1.200 in Francia, rispetto ai 460 italiani), il che comprova che non è certamente in questo settore del nostro sistema giudiziario che si annidano i nemici del progresso.

Umberto Fantigrossi, Presidente Unione nazionale avvocati amministrativisti

Viene da pensare che io e l'avvocato Fantigrossi si viva in due Paesi diversi. Nel Paese in cui abito io, soprattutto quando sono in gioco lavori pubblici, i continui ricorsi ai Tar vengono considerati da tutti una autentica piaga. Ma all'avvocato Fantigrossi ciò, evidentemente, non risulta. Qui non si tratta di negare il diritto del cittadino alla tutela di abusi da parte della pubblica amministrazione. Si tratta solo di riportare il buon senso dove da tempo non c'è più. Con gravi danni economici per la collettività. Sul ruolo della giustizia amministrativa, e dei suoi piani alti in particolare, non posso che ribadire quanto scritto in diverse occasioni. Penso che essa contribuisca a perpetuare l'inefficienza del nostro sistema amministrativo. Penso anche che le modalità di reclutamento e di funzionamento di tali strutture (Consiglio di stato in primis),

proprio a causa della loro cruciale importanza, dovrebbero cominciare ad attrarre l'attenzione, fino ad oggi scarsa o nulla, dell'opinione pubblica.

Angelo Panebianco



Il Pd alla battaglia degli F35: da dimezzare

Il documento alla Camera
Il Consiglio supremo di difesa:
riforma in un libro bianco

Non si è discusso né di F35 né di nessun'altra decisione concreta in materia di sistemi d'arma

Consiglio supremo di difesa

La stima

Sarà risparmiato un miliardo di euro. I Cinque Stelle: «Non ci crediamo, è soltanto propaganda»»

ROMA — «Rinviare ogni attività contrattuale», cioè sospendere le consegne per il 2014 e il 2015 con un risparmio di 1 miliardo di euro. E poi procedere a un «significativo ridimensionamento» degli accordi, dimezzando il numero degli aerei previsti, che così passerebbe da 90 a 45. È contenuta in un documento del gruppo Pd in commissione Difesa della Camera la linea del governo sugli F35, gli aerei da guerra che, con tutto il loro valore simbolico, sono entrati nel grande capitolo dei tagli alla spesa pubblica. Su quel documento la prossima settimana saranno chiamati a votare tutti i deputati del Pd, in un'assemblea degli eletti che dovrebbe dare la sponda al governo per andare avanti.

L'accelerazione sembra aver spinto al riposizionamento anche altri partiti. Sul taglio degli F35 c'è stata l'apertura di Ncd con Maurizio Lupi, la richiesta di un «ridimensionamento immediato» dell'ex sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu (Forza Italia), ieri anche l'ex ministro Ignazio La Russa si è detto «non contrario» a «patto di non fare demagogia». Segnali di come siano in molti a pensare che il governo andrà avanti, anche solo per dare un segnale prima del voto per le Europee di maggio. Chi non ci crede è il Movimento 5 stelle, che chiede la cancellazione totale del piano: «Sotto il ve-

stito della propaganda non c'è nessun taglio».

Ma gli F35 non sono l'unica capitolo dei tagli alla Difesa. Nel documento girato a tutti i parlamentari del Pd, dopo l'ok del premier Matteo Renzi, viene ipotizzata tutta una serie di tagli sulle spese per armamenti, stimando un risparmio di un miliardo di euro l'anno nei prossimi quindici anni. Una somma che, tecnicamente, non potrebbe essere usata per coprire altre spese correnti ma potrebbe servire a limare la montagna del nostro debito pubblico. Di riorganizzazione del settore militare si è discusso ieri nel Consiglio supremo di difesa, presieduto dal Capo dello Stato. Nel documento finale la questione degli F35 non viene citata ma si parla dell'importanza di una «riforma complessiva che trovi espressione in un libro bianco». Un processo dai tempi lunghi, che guarda anche al ruolo dell'Italia e dell'Europa nelle crisi internazionali e a quello che potrà fare il nostro Paese durante il semestre di presidenza a Bruxelles. La disputa sugli F35 corre però su un binario parallelo e più veloce. Dopo l'assemblea del Pd, il documento che propone la sospensione e il ridimensionamento del programma sarà messo ai voti della commissione Difesa della Camera. E con l'ultima riforma del comparto militare, approvata due anni fa, sulle spese per gli armamenti il parere del Parlamento è adesso vincolante.

Lorenzo Salvia

🐦 @lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grasso vuole tagliare un dirigente su tre E chiede di conservare il nome al Senato

Accordo sulla parità di genere per le Europee: riforma piena nel 2019

I malumori

Minoranza pd, Regioni e Ncd tentano di ridiscutere competenze ed elettività dei «nuovi» senatori

ROMA — Pietro Grasso gioca d'anticipo e annuncia un piano per «alleggerire la macchina» di Palazzo Madama, sfrondando del 33 per cento le posizioni dirigenziali. «Non è una risposta a chi vuole abolire il Senato, sarebbe una lettura sbagliata — spiega la seconda carica dello Stato —. È una scelta indispensabile per far funzionare Palazzo Madama, qualsiasi cosa diventerà. Non una decisione contro la riforma costituzionale, ma a favore». E se il progetto del governo prevede di cambiarne il nome, Grasso spinge per conservare la tradizione: «Il Senato deve chiamarsi Senato, è un made in Italy che non si può perdere, almeno il nome teniamolo...».

Quella che Grasso chiama «operazione strutturale virtuosa» procederà in parallelo con le riforme: razionalizzazione delle risorse, accorpamento di servizi e sfiorbiciati dei dirigenti. I posti vacanti saranno rimpiazzati, ma per stoppare in anticipo le polemiche Grasso fa sapere che i nuovi capi dei servizi, compresi i tre vicesegretari generali, incasseranno la promozione senza percepire alcuna indennità aggiuntiva: «Nomine a costo zero, attese da anni... Nessuna amministrazione è mai riuscita a tagliare il 30 per cento dei dirigenti». Nasceranno due nuove strutture, una dedicata all'Europa e l'altra alle Regioni. Palazzo Madama sarà «spacchettato» in due. Il polo bibliotecario, il polo informatico, il bilancio e le delegazioni internazionali verranno messi in comune con la Camera e diventeranno «Servizi del Parlamento». Gli uffici che resteranno al Senato verranno accorpati: le commissioni bicamerali avranno un solo direttore di servizio. Questa l'idea di riforma che Grasso sottoporrà

al consiglio di presidenza e ai sindacati: «Sono soddisfatto per l'avvio delle trattative per istituire il ruolo unico dei dipendenti di ciascun ramo del Parlamento».

Oggi i senatori daranno il via libera all'accordo sulla parità di genere nella legge europea. La mediazione raggiunta prevede un piccolo passo avanti per queste elezioni (con una norma transitoria) e uno più grande per le prossime (2019), che comprenderà anche l'alternanza nelle liste. Ma se si chiude un fronte, ecco aprirsi un altro. Si partirà dalla riforma del bicameralismo, lasciando decantare l'Italicum. Il Ncd è pronto a rimettere in discussione due punti cardine della bozza renziana, la non elettività dei membri e la riduzione del numero dei componenti. Sul piede di guerra anche le Regioni, che oggi presentano un loro documento al governo. Anche nel Pd la tentazione di ridare sostanza e corpo al Senato è forte e la minoranza potrebbe rialzare la testa già nell'assemblea di gruppo, stamattina.

La mediazione sulla parità dovrebbe reggere, anche senza l'abbassamento della soglia al 3 per cento, richiesta dai centristi e respinta: Scelta Civica voterà sì, mentre i Popolari per l'Italia potrebbero decidere di astenersi. Spiega Lucio Romano (Ppi): «Siamo forza di governo e responsabili, ma l'abbassamento della soglia era necessario. Decideremo oggi». Quanto al Senato, alle 8 primo incontro tra i governatori e il premier. Alle 9.30 arriverà la delegazione dell'Anci (i Comuni). Ieri i governatori hanno studiato una bozza di documento, nella quale si fa il punto sulle competenze e si chiede un ripensamento sull'idea del governo di introdurre 21 membri di nomina presidenziale. Si chiederà anche un «gruppo ristretto di lavoro tra Regioni, Anci e governo». Ma è sull'elettività dei membri che si combatterà la battaglia più dura. Tra i governatori, la tentazione del Senato elettivo ci sarebbe. Claudio Burlando è fiducioso: «Nessuno ci credeva

davvero. Ora con Renzi si fa sul serio». Giorgio Tonini, che ha presentato un suo ddl, vorrebbe modifiche sulla composizione: «Io sono per il Bundesrat tedesco. Ma le Regioni devono essere più rappresentate dei Comuni e devono essere ponderate: la Lombardia non può valere il Molise».

**Monica Guerzoni
Alessandro Trocino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi



La legge elettorale

Con 365 voti favorevoli, 156 contrari e 40 astenuti, il 12 marzo la Camera approva la legge elettorale. Ma in Aula è battaglia di emendamenti, in particolare sulla parità di genere



La riforma del Senato

L'Italicum approda al Senato. Ma alcuni partiti, inclusa parte del Pd, chiedono che prima del sistema di voto sia approvata la riforma di Palazzo Madama. Per il governo saranno realizzate entrambe entro il 25 maggio



L'abolizione delle Province

A complicare l'ingorgo in Senato, anche il provvedimento Delrio sull'abolizione delle Province. Per evitare il voto, si profila un accordo: i presidenti in carica diventerebbero commissari



La banca centrale americana Wall Street cede dopo la riduzione di 10 miliardi al mese di acquisti di titoli di Stato e bond

Crescita più lenta, ma Fed taglia gli aiuti

Yellen: dobbiamo creare posti di lavoro. L'inflazione è bassa, tassi giù a lungo

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK – L'esordio di Janet Yellen davanti alla stampa americana era stato organizzato in modo da diffondere un messaggio il più possibile rassicurante: il Fomc, il consiglio dei governatori della Fed continua nella politica di riduzione degli acquisti di titoli sul mercato (altri 10 miliardi di dollari al mese in meno), ma al tempo stesso indica la volontà di tenere i tassi d'interesse bassi ancora molto a lungo. Soprattutto, i banchieri centrali tolgono di mezzo uno dei fattori – il tasso di disoccupazione – che avrebbero potuto spingere la Federal Reserve a fare una scelta diversa. In passato, con la disoccupazione oltre l'8%, l'Istituto aveva detto che non avrebbe preso in considerazione un aumento del costo del denaro fino a quando il tasso dei senza lavoro fosse rimasto oltre il 6,5 per cento.

Ma la disoccupazione è scesa più rapidamente del previsto (6,6% a gennaio, 6,7% a febbraio) e allora l'Istituto ha tolto di mezzo questo parametro, spiegando che il numero dei senza lavoro sarà solo uno dei dati usati per misurare lo stato di salute dell'economia. Se, ad esempio, l'inflazione resterà troppo bassa senza tornare verso l'obiettivo del 2%, l'autorità monetaria potrà decidere di tenere i tassi bassi anche più a lungo del previsto. Tutte affermazioni molto tranquillizzanti per garantire un atterraggio morbido della Yellen che, dopo aver superato, indenne, il primo *hearing* davanti al Congresso, affrontava per la prima volta i media.

Conferenza stampa tranquilla, coi giornalisti che cercavano invano di far emergere qualche differenza rispetto alla politica del suo predecessore, Ben Bernanke. Ma verso la fine, con la tensione ormai scemata, quando la giornalista di un'agenzia le ha chiesto di dire con più chiarezza quando i tassi ricominceranno a salire, la Yellen ha commesso un errore: anziché restare sul vago o dare una forchetta temporale ampia, ha detto che il costo del denaro potrebbe ricominciare a salire sei

mesi dopo la fine del *tapering*, cioè la fase di progressiva riduzione del sostegno monetario dato dalla Fed con l'acquisto di obbligazioni e titoli del Tesoro.

I mercati si sono fatti due conti: gli acquisti di titoli, già scesi dagli 85 ai 55 miliardi di dollari al mese, a questo ritmo di riduzione verranno azzerati entro il prossimo autunno. Calcolando sei mesi a partire da allora, si arriva più o meno ad aprile. Questo significa che il costo del denaro potrebbe tornare a salire prima di quanto previsto dagli analisti che avevano fin qui considerato improbabile un intervento nel 2015. Allo Stock Exchange l'indice Dow Jones ha così perso 200 punti in un baleno. Poi, dopo qualche ulteriore riflessione (bastava che la Yellen avesse detto 12 mesi e probabilmente non ci sarebbero state reazioni) e valutando meglio la sostanza dei messaggi del capo della Fed, la Borsa ha recuperato un po' nel finale, chiudendo comunque a quota 16223, con una flessione di 112 punti.

Insomma, niente di grave (-0,8%), ma una scossa c'è stata. Non certo perché i mercati temono che la "colomba" Yellen possa improvvisamente trasformarsi in "falco" della severità monetaria. Ma ci si comincia a rendere conto che col lento miglioramento dell'economia, diventa necessario sgonfiare la bolla monetaria che, altrimenti, rischia di fare danni seri. E lo scenario economico, secondo la Fed, è abbastanza confortante, anche se non c'è da sperare in un ritorno al benessere dell'era pre-2008: nonostante il cattivo andamento di gennaio e febbraio (in gran parte attribuito a un inverno straordinariamente rigido negli Usa), i governatori prevedono che la disoccupazione continuerà a calare assestandosi, a fine 2014, tra il 6,1 e il 6,3% (0,3% in meno delle previsioni precedenti), mentre per il Pil le nuove previsioni 2014 (crescita tra il 2,8 e il 3%) sono leggermente inferiori a quelle di un mese fa.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: il limite del 3 per cento è anacronistico

Alla Camera: c'è l'elenco di tagli, ma come mamma e papà in famiglia decidiamo noi

I risparmi

Da Palazzo Chigi si fa sapere che le riduzioni non saranno su pensioni, sanità e sicurezza

Oggi a Bruxelles

Ieri il dibattito con i deputati: devo sentirlo tutto, non vado in bagno. Oggi il vertice Ue

ROMA — L'Europa «non è la strega cattiva e nemmeno un alibi». Ha delle regole antiquate forse, come «il limite anacronistico del 3%» nel rapporto fra deficit e Pil. Ma anche dei meriti, fondati sui numeri: «Se siamo ultimi nella giustizia civile non se lo inventa un commissario di Bruxelles. Noi andiamo in Europa consapevoli che abbiamo mille limiti e difficoltà, ma che se l'Italia si dà da fare può ambire alla guida dell'Ue per i prossimi 20 anni e non per sei mesi». Un'ambizione che si sposa con un atteggiamento: «Non andiamo con il cappello in mano o a chiedere elemosine».

Matteo Renzi trascorre quasi interamente la sua giornata in Parlamento. Oggi sarà a Bruxelles per il Consiglio europeo, vedrà il presidente della Commissione Barroso, parteciperà ad una riunione del Pse e tanto basta, come avveniva per Letta, e prima ancora per Monti, per un lungo passaggio fra Camera e Senato, mattina e pomeriggio, ad illustrare il programma del summit e cosa questo governo si attende dal vertice di oggi e domani.

Si parla di Europa e dunque si discute anche delle misure di casa nostra. Sulle coperture, dice il presidente del Consiglio, «presteremo la spending review alle Camere, il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi decidere. Come in famiglia se non ci sono abbastanza soldi sono mamma e papà che decidono cosa tagliare e cosa no». Decisioni che andranno prese entro tre settimane, mentre fonti di palazzo Chigi chiariscono che non ci saranno tagli di alcun tipo non solo alle pensioni, ma anche ai comparti della sanità e della sicurezza, contrariamente a quanto ventilato negli ultimi giorni.

Una ennesima assunzione di responsabilità a fronte delle critiche, di un Brunetta che gli ricorda che «finora ci sono stati decine di annunci e zero provvedimenti», delle ironie di Lega e grillini, che lo paragonano a un «venditore di pentole e illusioni». Renzi risponde a tanti interventi e lo sottolinea: «Il fatto che devo sentire tutto il dibattito e non mi posso alzare nemmeno per andare in bagno, fa sì che la replica poi sia vera, rispondo a tutti. Non mi posso assentare dicono, così mi hanno spiegato, sono novizio devo imparare».

C'è anche un saluto con Enrico Letta, che è venuto ad ascoltare il discorso, ma non dai banchi del Pd, come la scorsa volta. Non si rompe il ghiaccio, ma è più del gelo di qualche settimana fa. «Saluto e ringrazio il presidente Letta, ha dato un importante stimolo in vista del semestre europeo dell'Italia». Poi si discute quasi soltanto di Unione Europea: «Incontrando Lula mi ha colpito la sua affermazione, "non ho mai visto l'Europa così rassegnata, pessimista e stanca". Credo che chi rappresenta un paese dentro il Consiglio europeo deve partire dal fatto che l'Europa vive una fase di difficoltà evidente ai cittadini e c'è il rischio forte di un'affermazione di partiti populistici».

E dalla stanchezza della costruzione europea Renzi parte per spiegare cosa a suo giudizio manca a Bruxelles. In primo luogo la crescita: «Ci salviamo se cresciamo», è assioma applicabile non solo all'Italia. Con il presidente francese c'è un'intesa di massima: «Scriveremo insieme i documenti che saranno al vaglio della Commissione in aprile per avere una prospettiva di svilup-

po». E c'è anche una premessa condivisa: «La questione europea è politica, non burocratica. O la politica torna a fare il proprio mestiere o non ci sarà spazio per nessun processo di riforma. C'è una terza fase per l'Europa? Io credo di sì, ma dipenderà dai Paesi membri», dalla consapevolezza che la Ue «non è una grande Cda ma la più grande scommessa della storia».

Ovviamente l'Italia sarà in grado di chiedere se avrà prima chiesto a sé stessa, è il ragionamento di Renzi. E dunque se le sue misure andranno in porto, prima di luglio. I 10 miliardi di intervento sull'Irpef puntano «a restituire a chi la crisi l'ha subita, il ceto medio, un minimo diritto di tornare a respirare». E «quel che in queste ore sfugge - spiega - non è la discussione su 3% o meno, quel che è necessario non è lo sfioramento ma il rispetto del 3% con una modifica, vedremo se possibile, dal 2,6% al 3%».

Un limite «anacronistico» forse, ma che Renzi dice di voler rispettare, anche perché Italia ed Europa non sono controparti, «a dispetto di una certa propaganda siamo sulla stessa barca. O siamo in grado di tenere insieme due battaglie, di risanamento e crescita, o non c'è spazio per la politica, resta una visione tecnocratica». Un'ultima nota: la sua urgenza di fare veloce «deriva dall'urgenza di dare risposte, non di tornare alle elezioni».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La bilancia

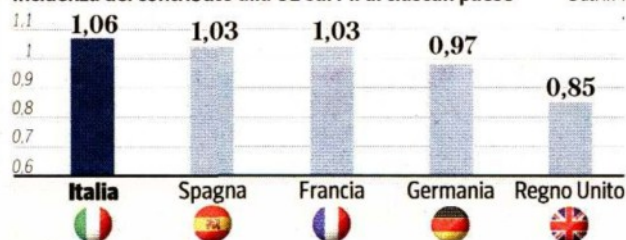
D'ARCO

Contributi nazionali alle entrate dell'Unione Europea per l'anno 2012

Paesi Doti in mln di euro	Totale contributo nazionale	%
Germania	26.213,8	20,3
Francia	21.296,3	16,5
ITALIA	16.543,5	12,8
Regno Unito	16.177,5	12,5
Spagna	10.746,5	8,3
Paesi Bassi	6.080,2	4,7

Incidenza del contributo alla UE sul Pil di ciascun paese

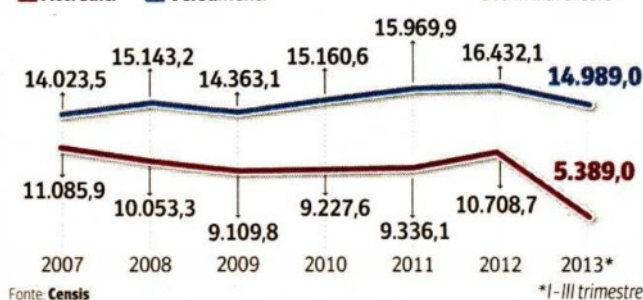
Dati in %



Versamenti dell'Italia all'UE e accrediti dall'UE all'Italia (2007-2013)

■ Accrediti ■ Versamenti

Dati in mln di euro



Fonte: Censis

*I-III trimestre



Il ritorno di Letta

Ieri l'ex premier Enrico Letta è tornato in Aula, ma non si è seduto nei banchi del Pd. A salutarlo tra gli altri anche il forzista Saverio Romano (Olympia)

In Aula Da sinistra, il ministro della Difesa Pinotti, Renzi e la titolare degli Esteri Mogherini (foto blowup)

Stato e aziende

La primavera
dei rinnovi
e i conti dell'Eni

di MILENA GABANELLI

Si prepara una primavera di rinnovi dei vertici nelle società pubbliche e per la più importante, l'Eni, è tempo di bilanci: il premier Renzi dovrà

decidere, nel giro di qualche settimana, se confermare Scaroni per il quarto mandato o sostituirlo. Ecco la radiografia dei conti.

A PAGINA 29

» **Le nomine** Si prepara una primavera di rinnovi nelle società pubbliche e per il gioiello dell'industria è tempo di bilanci

Radiografia dei conti dell'Eni
Cessione Snam e il destino di Saipem

di MILENA GABANELLI

Nel giro di qualche settimana si conosceranno le intenzioni del governo sul rinnovo dei vertici di alcune società a partecipazione pubblica. La più importante è l'Eni, e il premier dovrà decidere se confermare Scaroni per il quarto mandato o sostituirlo. Per il gioiello dell'industria italiana tempo di bilanci dunque, e su quello del 2013 compare un utile netto di 5,2 miliardi di euro con un prezzo medio del petrolio di 108,7 dollari a barile. Non un bel risultato se si calcola che nel 2005, quando Scaroni è arrivato all'Eni l'utile netto è stato di 8,8 miliardi con un prezzo del greggio di circa 54 dollari a barile. Addirittura inferiore agli utili dei primi anni 2000 (6 miliardi) quando il greggio era a 30 dollari. È vero che sono calate le vendite, ma la stessa Eni ha continuato a dichiarare nei suoi bilanci che ogni dollaro di aumento del prezzo del petrolio comporta un utile netto aggiuntivo di 200 milioni di euro per la società. Con il prezzo raddoppiato in 8 anni, dove sono finiti i soldi? Occorre inoltre considerare che nel 2013 c'è stata la cessione ai cinesi di una quota del giacimento in Mozambico per 4,21 miliardi di dollari, e la rivalutazione delle partecipazioni in Artic Russia, ed è proprio la vendita di asset che permette di distribuire alti dividendi. Fino a quando?

L'indebitamento finanziario netto è passato dai 10,4 miliardi del 2004, ai 15,5 miliardi del 2012. Eppure nel 2012 l'Eni ha ceduto un pezzo: Snam Rete Gas.

Questi risultati si sono riflessi nella performance di borsa, deludente rispetto alle grandi società petrolifere internazionali. Non ha fatto peggio la Bp, che ha dovuto scontare il disastro nel Golfo del Messico, o la spagnola Repsol, che ha subito la nazionalizzazione dei suoi giacimenti in Argentina. La Exxon e la Chevron sono vicine ai massimi storici, grazie alla bolla «shale gas», però meglio di Eni sono andate anche le europee Total e Shell.

La commercializzazione del gas nel 2013 arriva ad una perdita di 1,5 miliardi. È vero che la domanda è diminuita e la concorrenza aumentata, ma fu l'Eni guidata da Scaroni a rinnovare, nel 2007, quegli onerosi contratti take or pay con la Russia, celebrati come una grande opportunità di business. A causa di quei contratti l'Eni è costretta a pagare alla Russia gas senza poterlo ritirare, per mancanza di domanda. E questo fatto proietterà perdite vicino ai 2 miliardi nel 2014.

Anche il settore raffinazione nel 2013 chiude con una perdita di oltre 600 milioni. Poi c'è il tasto dolente della petrolchimica. Il percorso di innovazione avviato da Maugeri a fine 2010 con la chiusura di Porto Torres (il sito che aveva perdite maggiori) e la riconversione a «chimica verde», redditizia e in grado di assorbire la forza lavoro del sito stesso, si è interrotto. L'Eni è dovuta intervenire perché la società aveva le casse vuote. A rischio chiusura è il sito di Priolo, il più grande d'Italia, e la raffineria di Gela, con la conseguenza che la situazione in Sicilia potrebbe diventare esplosiva.

L'Eni controlla il 43% di Saipem, gioiello di ingegneria e costruzioni nel settore idrocarburi. Nel 2013 la perdita è stata di 159 milioni. Mentre sono in corso le indagini per corruzione internazionale il prezzo in borsa è quasi dimezzato.

Ora l'Eni sta pensando di ridurre la sua partecipazione con la fusione di Saipem con Subsea7, una società norvegese molto più piccola, che con l'8% del capitale si prenderebbe la guida operativa e finanziaria della società. Un'ipotesi che porterebbe alla perdita di un altro gioiello dell'industria italiana.

Un settore che ancora tiene è quello dell'Esplorazione e produzione, ma anche qui i numeri sono in calo. Il 2013 si è chiuso con una produzione di 1,6 milioni di barili al giorno, nel 2005 era di 1,7 milioni. Oltre il 90% della produzione di petrolio e gas proviene da progetti avviati negli



anni 90 e primi 2000. Le ragioni geopolitiche (Libia, Nigeria, Iraq) addotte dalla società per spiegare i risultati deludenti, sono una costante per ogni società petrolifera, che infatti calcola la produzione futura diminuendola del 5%, in modo da poter annunciare al mercato obiettivi abbastanza sicuri. L'Eni questo calcolo non lo fa più.

Uno dei motivi che hanno contribuito al declino della redditività dell'Eni è proprio lo spostamento della produzione dal petrolio al gas, che nel 2013 (i dati non sono ancora noti) dovrebbe aver superato per la prima volta quella del petrolio. Il giacimento scoperto in Mozambico è ingente, ma non c'è mercato locale, trasportarlo costa molto e non esiste nessuna infrastruttura correlata, tutto va costruito e questo alimenta dubbi sulla redditività futura. Preoccupante è anche il declino delle capacità operative della divisione Esplorazione & produzione. Emblematico è il caso dei continui problemi nell'avvio del giacimento di Kashagan (Kazakhstan). Il più grande giacimento di petrolio scoperto nel mondo negli ultimi 30 anni. Nel 2000, sotto la gestione Mincato, l'Eni si aggiudicò la guida operativa superando giganti come Exxon, Shell, Total. La prima produzione doveva partire nel 2005, poi è continuamente slittata. La società ha innellato una serie di errori e incidenti che hanno portato il Kazakhstan a togliere all'Eni la guida operativa unica del progetto. Ora il Kazakhstan si rifiuta di riconoscere costi per 40 miliardi di dollari già sostenuti dalle società che fanno parte del consorzio di sviluppo, fra cui l'Eni, che partecipa con il 16,8%.

Ci sono poi le riserve e produzioni di petrolio, drasticamente ridotte a vantaggio di quelle del gas naturale, che hanno una redditività molto più bassa. Scelte che produrranno i loro effetti nel tempo, pesando sui conti. In caso di una caduta significativa dei prezzi del greggio, i risultati del settore Esplorazione & produzione ri-

schiano di non compensare più le altre perdite. Certamente Scaroni potrà obiettare che la crisi di questi anni ha pesato su tutto; di sicuro non ha pesato sul suo stipendio, passato da 2,2 milioni ai 6,5 milioni del 2013.

Un discorso a parte merita la gestione del personale: negli ultimi anni sono state annunciate assunzioni di giovani (molti in realtà con contratti a termine) a fronte di pesanti tagli di personale italiano mandato in mobilità lunga (7 anni) e con un ricorso vergognoso alla cassa integrazione.

Poi ci sono le numerose inchieste giudiziarie per corruzione internazionale. L'emergere di responsabilità maggiori anche nelle inchieste relative a disastri e bonifiche ambientali, potrebbe avere pesanti ricadute sui mercati.

La situazione dell'Eni richiede di essere affrontata con profonda conoscenza dei problemi, poiché ogni settore ha una tale complessità e tecnicità specifica che rende più complicata la soluzione di tante crisi. Un manager esterno al settore galleggerebbe sui problemi, venendone probabilmente sopraffatto. Non a caso, nell'industria petrolifera mondiale, i manager di vertice vengono coltivati e selezionati all'interno mediante percorsi di formazione che prevedono un'ampia rotazione tra settori diversi o una lunga presenza in corporate – cioè al centro del sistema.

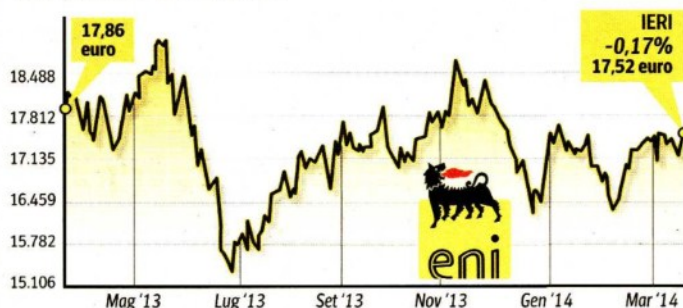
I numeri sono freddi, certamente il ministro Padoa-Schioppa e il premier Renzi sapranno leggerli, per poi decidere la cosa giusta. Sarebbe bene anche rivedere il criterio delle buonuscite, che ad oggi vale per tutte le società a controllo pubblico. In caso di non rinnovo del mandato, Scaroni dovrebbe incassare 8 milioni. Uno schiaffo alla miseria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

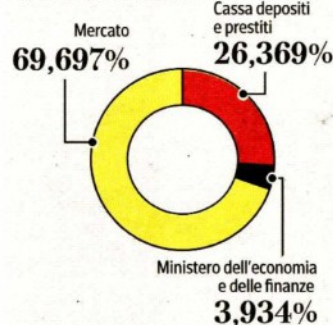
5,2

miliardi di euro, l'utile del gruppo alla fine dello scorso anno, nel 2005 era stato di 8,8 miliardi di euro

Un anno di Borsa



Gli azionisti



Un terzo dei risparmi dagli acquisti di beni e servizi. I dubbi di Confindustria sulla crescita

Politica e appalti, i tagli di Renzi

La mappa delle spese da ridurre. «Ora decideremo noi»

Revisione della spesa pubblica: un terzo dei risparmi da controlli e tagli sugli appalti per l'acquisto di beni e servizi. Renzi: decidiamo noi quali tagli fare. Dubbi di Confindustria sulla crescita.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Baccaro, Galluzzo, P. Rastelli, L. Salvia

I TAGLI A POLITICA E APPALTI (LA FRENATA SUGLI STATALI)

E Confindustria teme una mini-crescita dello 0,5%

La critica Cisl

Tagli alla spesa pubblica, Bonanni si dice «sconcertato»

Pagamenti

Il commissario Ue Tajani: «Italia a rischio infrazione»

«Questa è la madre di tutte le riforme, se riesce questa, il nostro castello di cambiamento dell'Italia sta in piedi, se dovesse fallire allora c'è il rischio che l'intero castello precipiti». Il vicesegretario dell'Economia, Enrico Morando, ieri ha definito così l'operazione di revisione della spesa che il governo Renzi ha messo in cantiere. Non senza resistenze. Anche ieri, mentre il premier ribadiva in Parlamento che le tabelle del commissario Cottarelli sono un menu su cui vanno operate «scelte politiche», le proteste contro i tagli ipotizzati si sono moltiplicate. E c'è stato anche qualche distinguo in seno al governo.

E' il caso del ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia che ieri, incontrando per la prima volta i sindacati di categoria, avrebbe preso le distanze da un eventuale totale blocco del *turn over* che il rapporto Cottarelli ipotizza per 85 mila dipendenti. Secondo quanto riportato dal segretario della Cgil Funzione pubblica, Rossana Dettori, a parere di Madia il blocco non dovrebbe esserci, anzi dovrebbero «essere inseriti tanti giovani». La ricostruzione, riportata anche dalla Cisl, non è stata smentita dall'interessata. Del resto anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ieri ha cercato di gettare acqua sul fuoco delle polemiche divampate dopo la pubblicazione delle tabelle di Carlo Cottarelli: «Le bozze sono solo bozze» ha tagliato corto.

Il punto è che l'accento messo dallo stesso Delrio nell'intervista al *Corriere* sulla necessità di reperire dalla *spending review* non tre ma cinque miliardi per finanziare il taglio del cuneo fiscale, non lascia tranquillo nessuno. Il sottosegretario ha cercato di

rassicurare dicendo che i maggiori tagli rispetto alle tabelle di Cottarelli potrebbero venire dai costi della politica e dall'efficientamento degli acquisti, da cui ci si aspettano risparmi per più di un miliardo. Ma è anche vero che escludendo dalla tabella riepilogativa di Cottarelli la voce «pensioni», volano via 1,4 miliardi di quelle che il commissario aveva individuato come risorse spendibili nel 2014. L'altro fronte di battaglia al momento riguarda la difesa, dove i ventilati (e controversi) tagli al programma dei caccia F35 porterebbero un risparmio di cui Renzi parrebbe non volersi privare perché popolari e di facile reperimento, almeno a prima vista.

Il punto di equilibrio tra taglio delle tasse e taglio delle spese richiede uno sforzo importante: il premier non può vedere vanificato l'effetto elettorale ed economico della busta-paga più pesante a maggio per 10 milioni di lavoratori dipendenti, con i sacrifici che s'imponessero su altri cittadini in virtù della *spending review*.

Il timore di tagli induce quelli che sembravano prima convinti che il cambio di passo di Renzi costituisse un netto guadagno, a maggior prudenza. «Il nostro è un giudizio assolutamente sconcertato - attacca il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni - perché non si possono buttare i dati (della *spending review*, ndr) in pasto all'opinione pubblica in questo modo, senza aver avviato prima una riflessione su come vogliamo ristrutturare la Pa, gli enti pubblici e le istituzioni. Basta con questa confusione». E, quanto ai dipendenti pubblici, «ne abbiamo già persi 350 mila, ora il governo si siede con noi e discute: basta con questo gioco al massacro». Ma i tempi sono molto

stretti: i tagli dovranno essere pronti per il 21 aprile quando dovrà essere presentato il Def, documento di economia e finanza.

Intanto anche Confindustria ieri getta qualche ombra sulla possibile ripresa del Paese. Il Centro studi, che analizza l'andamento del mercato italiano, ha valutato «a rischio la previsione di un incremento del Pil superiore allo 0,5% nel 2014». Due i fattori frenanti: «Sul fronte esterno la nebbia dell'incertezza sulla solidità dello scenario globale, che spinge a navigare a vista e frena le decisioni di spesa. Sul fronte interno, agiscono gli handicap competitivi strutturali e le lunghe code della crisi». D'altra parte l'indicatore dell'Ocse, scrivono ancora gli economisti di viale dell'Astronomia «suggerisce un nuovo indebolimento già nel secondo trimestre anziché un irrobustimento».

Intanto da Bruxelles torna a farsi sentire il commissario europeo Antonio Tajani ribadendo che l'Italia è a rischio di infrazione sui pagamenti della Pubblica amministrazione.

Antonella Baccaro

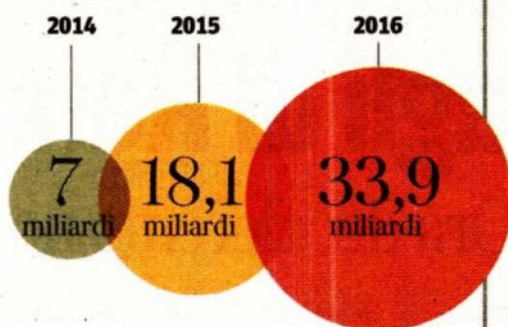
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Obiettivi nel triennio

Ecco il piano di tagli presentato dal commissario straordinario Carlo Cottarelli. Qui sotto il risparmio preventivato in totale. A destra i principali interventi

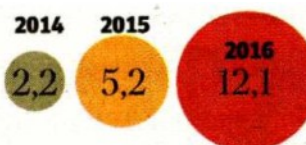
RISPARMI TOTALI



Fonte: rapporto per la revisione della spesa pubblica (2014-16)

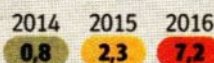
TAGLI DIRETTI

in miliardi di euro



DI CUI:

Riduzione spese per beni e servizi



131 miliardi

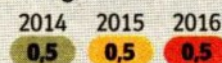
gli acquisti pubblici per beni e servizi nel 2012

36 miliardi tramite centrali di acquisto che permettono un risparmio medio del 24%



l'obiettivo è arrivare a 65 miliardi

Tagli agli stipendi dei dirigenti



Dirigenti pubblici top

Rapporto tra retribuzioni lorde e reddito pro capite



Rapporto medio tra stipendi pubblici e privati

1 retribuzione nel privato
1,25 retribuzione nel pubblico

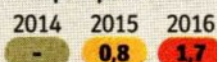
RIORGANIZZAZIONI

in miliardi di euro



DI CUI:

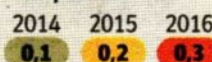
Riduzione dei corpi di polizia



Unità di polizia per 100.000 abitanti (2012)



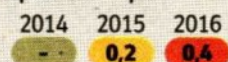
Riduzione e soppressione di enti pubblici



Si valuta la soppressione del CNEL e di altri 15-20 enti/agenzie tra cui:

- ENIT
- ISFOL
- ARAN
- AVCP
- ICE

Prefetture, vigili del fuoco, capitanerie di porto



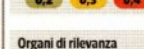
TAGLI AI COSTI DELLA POLITICA

in miliardi di euro



DI CUI:

Comuni, Regioni, finanziamento ai partiti



Organi di rilevanza costituzionale, inclusa la trasformazione del Senato



RIDUZIONE DEI TRASFERIMENTI INEFFICIENTI

in miliardi di euro

DI CUI:

Trasferimenti a imprese dallo Stato



nel 2014

Editoria

217

Istruzione

346

Spettacolo

106

Trasporto pubblico

2.110

Indennità di accompagnamento



1998 = 100

numero di indennità di accompagnamento

190

170

150

130

110

90

1998 00 02 04 06 08 10 12

Assegni di invalidità



numero di pensioni di invalidità civile

190

170

150

130

110

90

1998 00 02 04 06 08 10 12

Fondi pubblici al trasporto ferroviario



Aiuti di Stato annui per km di rete ferroviaria (in migliaia di euro)

Italia

457

Francia

349

Regno Unito

343

Germania

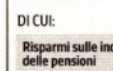
330

UE-11

291

DIFESA, SANITÀ, PENSIONI

in miliardi di euro



DI CUI:

Risparmi sulle indicizzazioni delle pensioni

2014 2015 2016

0,3 0,6 1,5

Pensioni d'oro: confronto Italia e Germania

15%

10%

5%

0

1.250,00-1.499,99

1.500,00-1.749,99

1.750,00-1.999,99

2.000,00-2.249,99

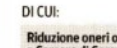
2.250,00-2.499,99

2.500,00-2.999,99

e più

ALTRI RISPARMI PER RIDURRE I COSTI DELLE IMPRESE

in miliardi di euro



DI CUI:

Riduzione oneri obbligatori a Camere di Commercio

2014 2015 2016

0,3 0,5 0,6

1.307 milioni

Le entrate delle Camere di commercio nel 2012 per diritti pagati dalle imprese



La scienza
Allarme acqua
ogni giorno ne usiamo
6mila litri a testa
PASCAL ACOT
E ANTONIO CIANCULLO



A richiesta con Repubblica
Tex gold, il terzo volume
“Il vendicatore misterioso”

La cultura
Piero Ottone
novant'anni
di giornalismo
EUGENIO
SCALFARI



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



20 marzo - 31 agosto 2014
9 770390 107009 40320

NZ

SS-1F

www.repubblica.it

Anno 39 - N. 67 in Italia € 1,30

CON TEX € 8,20

giovedì 20 marzo 2014

SEDE: 00147 ROMA, VIA CINESEMAIO 100 - TEL. 06/4981. FAX 06/49822623. SPED. ABB. POST. ART. 1. LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00. CRIPPA/INT. REG. UNO 10131.1.00. REPUBBLICA/CA. REG. UNO 10131.1.00. REPUBBLICA/CA. REG. UNO 10131.1.00. INGERMA P. 100. L. 1.00.

Le Camere approvano la relazione del premier che oggi presenta a Bruxelles il piano delle riforme. Lupi: non ridurremo gli aiuti ai Tir **Renzi alla Ue: il 3% va cambiato** “Sulla spending review decide il governo”. Frenata sui tagli alla Difesa

R2
La Terra
dei fuochi
e la Terra
delle menzogne

ROBERTO SAVIANO



L'PRESENT falsificato genera un futuro malato. La storia si vendica. Misono venute in mente le parole dello scrittore polacco Slawomir Mrozek quando ho letto il documento della commissione interministeriale sui “Risultati delle indagini tecniche per la mappatura dei terreni destinati all'agricoltura della Regione Campania”. La parola d'ordine di questa operazione è una sola: minimizzare. Minimizzare l'emergenza connessa all'inquinamento dei suoli in Campania. Minimizzare l'entità dei danni subiti dall'ambiente. Minimizzare l'impatto che l'inquinamento ha sulla vita e sulla salute delle persone. Minimizzare le responsabilità. Minimizzare l'entità del disastro.

Ma per gettare luce sul presente falsificato, dobbiamo capire come è stato prodotto questo documento, qual è la sua funzione e per cosa invece lo stanno spacciando. Con semplice intuizione comprenderemo che è solo un primo movimento, primissimo, per distrarci nel ginepraio della Terra dei fuochi e il Paese che osserva, che ascolta, che segue, non può credere che si tratti del verbo che chiarisce le falsità costruite su questi territori.

ALLE PAGINE 45, 46 E 47

Ma Forza Italia dà battaglia, caos per le candidature alle Europee

Berlusconi si arrende dopo l'interdizione non è più Cavaliere



Berlusconi con la figlia Barbara ALLE PAGINE 6 E 7

Il personaggio
Silvio e il lavoro
una leggenda tradita

FILIPPO CECCARELLI

FRODE fiscale, falso in bilancio e appropriazione indebita, prima o poi tutti i nodi vengono al pettine e così da oggi **Silvio Berlusconi**, il Cavaliere, non è più Cavaliere del Lavoro. Con ordinaria astuzia e rinomato tempismo si è autosospeso in extremis, poche ore prima che la Federazione lo cacciasse via per indegnità. Sono gli effetti, per certi versi anche un po' ritardati, di una sentenza definitiva che a 77 anni oscura per sempre non solo l'identità e la cultura, ma anche la stessa leggenda imprenditoriale di **Berlusconi**.

SEGUE A PAGINA 7

ROMA — «Il parametro deficit/Pil al 3 per cento è anacronistico». Renzi annuncia così alla Camera, in vista del Consiglio Ue a Bruxelles, la posizione dell'Italia sui vincoli europei. Il governo frena sui tagli a Difesa e autotrasporto. Il premier rivendica le scelte sui risparmi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 4

**“Genovese intascò 6 milioni
arrestate il deputato del Pd”**

I SERVIZI ALLE PAGINE 10 E 11

Il caso

Matteo nella gabbia
del Fiscal compact

FEDERICO FUBINI

DIFFICILE che Matteo Renzi abbia avuto tempo in questi giorni di fermarsi a leggere quello che John Maynard Keynes scriveva nel 1925.

SEGUE A PAGINA 30

Il retroscena

“Il 2,8 non mi basta
voglio andare oltre”

ALBERTO D'ARGENIO

LADATA da segnare in rosso il 10 aprile, giorno dell'approvazione del Def, il Documento di economia e finanza da mandare a Bruxelles.

SEGUE A PAGINA 3

Intervista con la Tymoshenko: Putin parla come Hitler

Paura in Crimea, occupate le basi dell'Ucraina



LOMBARDOZZI, RONZHEIMER, TIEDE ALLE PAGINE 14 E 15

L'analisi

Se Obama è costretto
a riscoprire l'Europa

FEDERICO RAMPINI

SELA prossima mossa sarà l'invasione russa dell'Ucraina orientale, come teme Washington, l'America potrà contare sull'Unione europea per una risposta più forte? Che cosa farà la Nato? Vladimir Putin ha costretto Barack Obama a riscoprire una sorta di centralità dell'Europa.

SEGUE A PAGINA 43

R2 Diario

Impero, il sogno
della Grande Russia

GARIMBERTI E GARTON ASH

L'inchiesta

Fiori, stuzzichini e cene
le spese pazzesche di Formigoni

EMILIO RANDACIO

ROBERTO Formigoni è tra gli ospiti di Annozero di Michele Santoro? In attesa della sua comparsata televisiva, il governatore della Lombardia partecipa ad un «incontro con un parlamentare per discutere». I due si siedono alla trattoria Toscana da Tullio.

SEGUE A PAGINA 9

Condannata alla lapidazione

Dopo otto anni
libera Sakineh
simbolo dell'Iran



A PAGINA 19

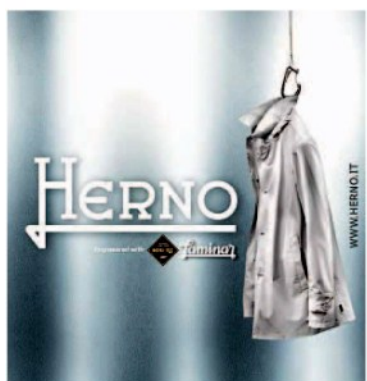
R2

L'addio della Gordimer
“Sto male, non scrivo più”

PIETRO VERONESE

LA VOCE di Nadine Gordimer arriva distinta da Johannesburg, all'altro capo dell'Africa. Come sempre, è lei stessa a rispondere al telefono. Questa volta, però, è più flebile. A differenza dalle precedenti, faccio un po' fatica a capirla. «Non so quanto a lungo riuscirò a parlare», dice la grande scrittrice sudafricana, da poco novantenne. «Non mi sento molto bene».

A PAGINA 55



Silvio e il tradimento del lavoro è degradato anche l'imprenditore

Il personaggio

Silvio e il lavoro
una leggenda tradita

Per vent'anni l'ex premier è stato "il Cavaliere", ora perde identità e si chiude un'epoca

FILIPPO CECCARELLI

FRODE fiscale, falso in bilancio e appropriazione indebita, prima o poi tutti i nodi vengono al pettine e così da oggi Silvio Berlusconi, il Cavaliere, non è più Cavaliere del Lavoro. Con ordinaria astuzia erinomato tempismo si è autosospeso in extremis, poche ore prima che la Federazione lo cacciasse via per indegnità. Sono gli effetti, per certi versi anche un po' ritardati, di una sentenza definitiva che a 77 anni oscura per sempre non solo l'identità e la cultura, ma anche la stessa leggenda imprenditoriale di Berlusconi.

QUEST'ULTIMA precocemente gli valse l'«Ordine al Merito del Lavoro», ma adesso proprio il lavoro, il lavoro senza maiuscole e senza onorificenze, il lavoro di tutti e di tutti i giorni, quei delitti hanno prima offeso e poi colpito al cuore. Per cui basta, via, vade retro, gli altri meno noti Cavalieri non lo riconoscono più come tale, e non è un modo di dire, ma davvero finisce un'epoca.

Per vent'anni e più egli è stato in effetti «il Cavaliere», là dove l'articolo determinativo, oltre ad accomunarlo ad altri pochissimi protagonisti — l'Avvocato (Agnelli), il Professore (prima Fanfani, quindi Prodi), il Contadino (Gardini), l'Ingegnere (De Benedetti), per qualche mese il Sindaco (Renzi) — comunque indicava un'autorità e una caratura professionale pressoché esclusive. E per quanto nell'intima cerchia aziendale ci si riferisse a lui come «il Dottore», mai risulta che Berlusconi abbia disdegnato quell'altro assai più roboante titolo che pure alcuni giornalisti simpatizzanti, a partire dal Foglio, avevano abbreviato e

nel contempo reso pop: «il Cav.»

Vero è pure che un Cavaliere in Italia c'era già stato, e anche con sinistra risonanza se si pensa al comunicato radio con cui Sua Maestà il Re e Imperatore, il 25 luglio del 1943, accettò le dimissioni di «Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini». Ma tutto poi si dimentica, la storia è meno fraudolenta delle figure che vi si incontrano e adesso non mancheranno le ironie sul Cavaliere disarcionato o caduto da cavallo.

Quando invece, ai tempi primigeni della Cavalleria, la degradazione era una faccenda piuttosto seria; un rito che ruotava intorno al denudamento e alla morte, per cui l'indegno veniva appunto svestito delle sue armi, a loro volta destinate alla rottura e al calpestamento, e coperto di un drappo funebre veniva trasportato in chiesa tra insulti e sberleffi prima di esserne ignominiosamente espulso.

Oggi, al netto della gogna e del medioevo post-moderno, va così. Eppure è difficile in questo giorno dimenticare quanta importanza il lavoro — «la trincea del lavoro», «il gusto del lavoro fatto bene», «un laurà de la Madonna» — abbia rivestito nel carattere e nel fenomeno del berlusconismo. Quando voleva dire il peggio di qualcuno gli veniva naturale: «Non ha mai lavorato» — e spesso, occorrendo riconoscerlo, con parecchi avversari aveva anche ragione.

Inutile qui ripercorrere la prodigiosa disponibilità tutta milanese del personaggio, fin dalla più tenera età disponibile a svolgere compiti in classe a pagamento,

commercializzare merendine, poi pubblicizzare aspirapolvere, fotografare matrimoni e via con un'abbondante mitografia prima di conseguire quei successi nell'edilizia e nelle telecomunicazioni che lo portarono al più rapido cavalierato.

Inutile anche soffermarsi sull'assai superficiale istruttoria che nel giugno del 1977, presidente della Repubblica Giovanni Leone, consentì quel salto nell'empireo del Lavoro. Basti ricordare che a quei tempi erano ben noti gli impicci — abusi, corruzione — che avevano portato quell'imprenditore con misteriose società in Svizzera e storica villona acquistata con dubbi magheggi alla costruzione di Milano 2.

E tuttavia, una volta sceso in politica, Berlusconi non perse mai l'occasione di presentarsi, anzi nell'automagnificarsi come il supremo imprenditore, per questo invidiato anche dai Grandi della terra, un tycoon, e io ho fatto questo, io ho creato un impero, io non ho mai licenziato nessuno, e alla fine arrivò a raccontare addirittura barzellette in cui faceva Dio vicepresidente riservandosi il comando definitivo — e vai a vedere come finiscono queste cose, male, malissimo, ché quasi fanno pena, o forse nemmeno perché contengono una lezione per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma Forza Italia dà battaglia, caos per le candidature alle Europee

Berlusconi si arrende dopo l'interdizione non è più Cavaliere



Berlusconi con la figlia Barbara ALLE PAGINE 6 E 7

Forza Italia

Berlusconi non è più Cavaliere dopo l'interdizione si autosospende ma spera nello slittamento della pena *Scontro tra forzisti sulle liste. L'ipotesi di candidare un figlio*

L'onorificenza del 1977



REQUISITI

"Specchiata condotta civile e sociale", "aver adempiuto agli obblighi tributari": sono alcuni dei requisiti richiesti dalla legge per essere nominato Cavaliere del lavoro



EDILIZIA E TELEVISIONE

Berlusconi è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere il 2 giugno 1977 per la sua attività di imprenditore nei settori dell'edilizia residenziale e delle televisioni



IL NO DI MARZOTTO

In gennaio Pietro Marzotto aveva chiesto che fosse revocato il cavalierato a Berlusconi "per indegnità" e si era autosospeso per contestare l'inerzia dell'associazione

**Addio a viale
Monza, il partito
sotto sfratto a
Milano trasloca a
piazzale Loreto**

FRANCESCO BEI

ROMA — Berlusconi si è disarcionato da solo. Prima che la Federazione dei Cavalieri del lavoro — che aveva temporeggiato dal fatidico primo agosto 2013, giorno della condanna — decidesse alla fine di cacciarlo dai suoi membri, il leader di Forza Italia ha mandato una lettera per autosospendersi. Addio dunque a quel titolo ricevuto nel lontano

1977 dal presidente Leone, quando era ancora soltanto un brillante giovane palazzinaro lombardo. Impossibile anche per la riluttante Federazione dei Cavalieri del lavoro continuare a mantenerlo tra i suoi membri a cui, per statuto, è richiesto di attenersi a una «specchiata condotta civile e sociale».

Ma per un leader politico a cui hanno già requisito il passaporto, che è stato privato dei diritti di elettorato attivo e passivo, che ha dovuto mollare lo scranno in Senato, in fondo la perdita di un pennacchio è solo l'ultimo dei problemi. Quello più pressante si chiama invece affidamento ai

servizi sociali o arresti domiciliari, una decisione finora attesa per il 10 aprile. Ma, ecco la novità, negli ultimi giorni il pool di avvocati del Cavaliere (ex) ha iniziato a sussurrare nelle orecchie del capo che qualcosa potrebbe cambiare. È solo una voce che filtra dalle riunioni a porte chiuse di Arcore, ma il tribunale di sorveglianza di Milano potrebbe decidere di rinviare l'udienza di qualche giorno, magari di qualche settimana. Non è un dettaglio, visto che da quella decisione dipende la possibilità o meno che il leader forzista possa fare campagna elettorale. Se i giudici, per un provvidenziale ingorgo, decidessero di posticipare la



loro decisione, l'ex premier potrebbe dedicarsi alle Europee fin quasi a ridosso del voto del 25 maggio.

Fondata che sia la notizia, la dice lunga su cosa si dibatte nei vertici dello stato maggiore del partito. Sono le preoccupazioni per l'imminente black-out politico e mediatico a dominare su tutto. Ieri ad esempio [Berlusconi](#) è sceso a Roma per decidere finalmente sulla questione dei capolista alle europee. Sono usciti sulle agenzie i nomi di Renato Brunetta nel Nord Est, Raffaele Fitto nel Meridione, Giovanni Toti nel Nord Ovest e Antonio Tajani al Centro. Poi è arrivata una nota del partito a smentire una decisione già presa. La verità è che nella riunione ristretta — presenti Gianni Letta e Denis Verdini — i nomi sono stati fatti ed è stato stabilito di concedere a Fitto (che è già deputato) la possibilità di candidarsi per contrastare al Sud l'ascesa del renziano Michele Emiliano, sindaco di Bari. Ma sul resto dei capolista la questione è un'altra: qualcuno della famiglia [Berlusconi](#) si candiderà oppure no? Perché è inutile stabilire altri capolista se poi uno dei figli deciderà di presentarsi. Tra Barbara che ci spera e Marina che vorrebbe evitarlo, ieri è tornata a circolare la terza via. E se a candidarsi fosse Pier Silvio? Al di là delle ironie dei parlamentari forzisti sul «partito Technogym» (il vicepresidente Mediaset ama farsi ritrarre in palestra a torso nudo), il secondogenito di [Berlusconi](#) va considerato ormai nella rosa dei papabili.

Ma tutto è caos, indecisione, incertezza nel partito del Cavaliere (ex). Lo dimostra la vicenda della storica sede forzista di Milano, una delle prime ad aprire, a viale Monza. Non ci sono più i soldi per pagare l'affitto di 350 mila euro all'anno e il partito ha deciso di traslocare. Bene, visto che sull'immobile grava anche lo sfratto da parte dell'Unipol. Possibile però che a nessuno sia venuto in mente di trovare un indirizzo meno infausto per la nuova sede? Di questi tempi traslocare a piazzale Loreto non sembra per [Berlusconi](#) di buon auspicio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente della Federazione dei Cavalieri: Silvio in questi anni ha perso molte occasioni, io ora guardo a Renzi

La freddezza dell'ex amico D'Amato

“Non era più in linea con i nostri valori”

“Ma non è detto che sia la fine del leader di Forza Italia, questo è un Paese che sorprende sempre”

L'intervista

CONCHITA SANNINO

ROMA — Guarda «con molto interesse» alle riforme annunciate dal premier Renzi. E su Berlusconi dice: «La sua *debacle*? Questo è un paese che sorprende continuamente, in tutti i sensi».

Antonio D'Amato, ex vertice di Confindustria nei tempi d'oro del berlusconismo, oggi come presidente della Federazione dei cavalieri del lavoro, non può che dare il suo placet alla ratifica della lettera con cui Berlusconi si autosospende dall'associazione. Un passo indietro, quello del leader di Fi, che arriva un attimo prima che sia la stessa federazione a sospenderlo, all'esito di un «lungo e rigoroso iter previsto dalle norme statutarie». Eppure erano stretti sulla stessa barricata, un tempo. D'Amato alla guida di viale dell'Astronomia e Berlusconi premier. Sodali, seppure non siano mai stati amici per la pelle, ai tempi della trincea sull'articolo 18. Dodici anni dopo, tutto sembra dissolto.

Presidente D'Amato, Berlusconi ha agito d'anticipo per evitare l'onta di un'espulsione da parte vostra?

«Non mi piacciono le polemiche. Mi lasci dire che già a ottobre, appena insediato come presidente della Federazione dei cavalieri, ho voluto rinnovare lo statuto per rendere le norme applicative più stringenti con i valori fondanti dell'associazione. Non bisognava lasciare spazio a

vaghe interpretazioni. Ovviamente abbiamo dato ascolto a tutte le ragioni di Berlusconi, abbiamo valutato anche la sua memoria, e alla fine il consiglio direttivo e il collegio dei probiviri hanno chiuso il lavoro. Siamo molto sereni, sulla sospensione».

Il Cavaliere interdetto dai pubblici uffici, secondo lei, è alla fine del suo impegno pubblico?

«Mah. L'Italia è paese di sorprendenti exploit come di eterne reiterazioni. Quindi, non coltiverai di queste certezze».

Siete stati molto vicini ai tempi dei vostri ruoli di leadership. Poi lei è stato sempre più critico.

«Non sono mai stato vicino ad uno schieramento partitico. Ma nel mio ruolo mi sono trovato ad interagire con più governi, in una fase molto importante e lunga del paese. Ed ho avuto rapporti molto positivi, ma anche molto conflittuali: questo vale con lui e con altri leader».

Non è un mistero che lei abbia rimproverato a questo centro-destra di non aver saputo fare le riforme.

«Ripeto che sono state perse occasioni, ma da tanti».

Facile indovinare la fiducia che le ispira il premier Renzi...

«Ah, sul fatto che Renzi sia il primo premier post-ideologico di questo Paese non c'è dubbio. E alcune sue battaglie mi sembrano perfettamente coerenti con quanto io ho sostenuto».

Immaginiamo: la lotta contro i “veti corporativi”.

«Ecco. Le parti sociali hanno il diritto e il dovere di esprimere la loro opinione, ma in una democrazia parlamentare chi decide è il governo. Su questo Renzi è stato molto chiaro. E questo, almeno, mi sembra positivo. D'altro canto, se non si cambia e non si riforma in fretta il Paese, non è che non avremo futuro per i giovani: come si dice sempre. Non ce sarà né per giovani, né per vecchi, né per nessuno».



Antonio D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Csm apre una pratica, secretata, e valuta l'ipotesi del trasferimento d'ufficio. Al vaglio della Cassazione eventuali provvedimenti punitivi

Scontro Robledo-Bruti, rischio sanzioni disciplinari

Il caso

LIANA MILELLA

ROMA — In prima commissione, dove si valutano le ragioni per un possibile trasferimento d'ufficio. In settimana commissione, dove si verifica l'eventuale violazione delle regole di gestione di una procura. Ma anche in Cassazione, nelle mani del procuratore generale Gianfranco Ciani, il "padrone" delle contestazioni disciplinari. È quest'ultima la destinazione più insidiosa per l'esposto di Alfredo Robledo, il procuratore aggiunto di Milano che, in 12 pagine e 26 allegati, contesta il suo capo, Edmondo Bruti Liberati, e il suo sistema di affidamento di alcune inchieste.

Al Csm si apre una pagina densa di conseguenze per la procura di Milano. I colpi di scena cominciano subito, non appena si riunisce l'ufficio di presidenza, composto dal vice presidente Michele Vietti, dal primo presidente della Cassazione Giorgio Santacroce, dal pg Ciani. Sul tavolo c'è l'esposto di Robledo, ma non solo. C'è la richiesta del gruppo di Magistratura indipendente di affidare subito le carte e l'inchiesta alla prima commissione, ma c'è soprattutto la novità della giornata.

Una lettera, assai breve, proprio del procuratore Bruti Liberati — famoso presidente del-

l'Anm, quando il sindacato delle toghe scioperò per 4 volte contro l'ordinamento giudiziario di Berlusconi e Castelli — avverte il vertice del Consiglio che sull'esposto di Robledo bisogna muoversi con attenzione perché tra gli allegati ci sono carte che non possono essere divulgate in quanto riguardano inchieste in corso.

Il primo passo diventa obbligato. Vietti chiude in cassaforte gli allegati. Non saranno distribuiti oggi quando l'esposto di Robledo — già ampiamente pubblicizzato in versione integrale dai media — finirà sui tavoli della prima e della settima commissione. A quel punto si apriranno i giochi. Ma inutile attendersi risultati ad horas. Intanto la prossima è una "settimana bianca", senza lavori, poi si partirà con le audizioni. Sicuramente quella di Robledo. Inevitabile anche quella di Bruti, per ascoltare direttamente le sue ragioni a proposito delle assegnazioni che Robledo contesta. Non è detto che il Csm decida di sentire anche gli altri due procuratori aggiunti, Ilda Bocassini e Francesco Greco, i due magistrati che Robledo contesta proprio per le inchieste che avrebbero gestito e che invece sarebbero dovute rientrare nelle sue competenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

La Camera non rinuncia agli affitti d'oro niente disdetta per contratti da 32 milioni Ignorata la nuova legge, locazioni salve per l'imprenditore Scarpellini

650 milioni

AFFITTI D'ORO

La Camera pagherà alla "Milano 90" 650 milioni. I contratti di affitto furono stipulati nel 1997 per gli uffici di 400 deputati

330 milioni

IL VALORE

Il Demanio nel 2002 fece una stima commerciale degli immobili della Milano 90: il loro valore fu stimato in 330 milioni

300 lavoratori

I DIPENDENTI

Disdettare i contratti significa lasciare senza lavoro circa 300 persone, i dipendenti della Milano 90

600 milioni

IL RINNOVO NEGATO

Scarpellini ha chiesto alla Camera il rinnovo, negatogli, dei contratti per altri 18 anni, per un costo di 600 milioni

Scaricabarile tra l'Ufficio di presidenza e i questori dopo la norma-Fraccaro

Il forzista Fontana: "Chi si prende la responsabilità di togliere l'ufficio a 400 deputati?"

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — La Camera non rinuncia agli "affitti d'oro", continuerà a pagare 32,5 milioni l'anno per gli uffici di 400 deputati ospitati negli immobili di Sergio Scarpellini. A dicembre 2013 la Camera aveva deciso con una legge di interrompere le costosissime locazioni. Ma a oggi nulla s'è fatto. E ora è uno scaricabarile tra l'ufficio dei Questori, l'ufficio di Presidenza. E i partiti. Tutti vogliono interrompere i contratti, nessuno lo fa.

Gli edifici in questione sono chiamati Palazzo Marini due, tre e quattro, tutti nel centro di Roma attorno a Montecitorio, sono di proprietà della Milano 90 dell'imprenditore Sergio Scarpellini. E sono al centro di un doppio scandalo. Primo, i loro esorbitanti costi fuori mercato: 650 milioni di euro di affitto dal 1997 per vent'anni (a fronte di un valore commerciale di 330 milioni stimato dal Demanio). Secondo, una clausola capestro, raramente adottata nel diritto amministrativo, che impedisce in modo esplicito il recesso anticipato dei contratti.

Sull'onda della *spending review*, alla fine dell'anno la Camera s'era dotata di una norma, voluta dal grillino Riccardo Fraccaro, per poter recedere dalle locazioni. Ma non fu mai applicata. «Quella norma — spiega il questore Paolo Fontanelli, Pd — era stata valutata "a rischio" dall'Avvocatura dello Stato in quanto aveva tempi di

preavviso troppo stretti, appena 30 giorni. Scarpellini avrebbe potuto impugnare il provvedimento e rischiare la beffa di doverlo pagare due volte, con un danno, e non un vantaggio per le casse della Camera». Per questo s'era deciso di migliorare la norma-Fraccaro, inserendo una modifica nel "salva-Roma". Per due volte, però, quel decreto è stato ritirato. Col risultato che ora la Camera (vigente solo la norma Fraccaro), si trova di fronte ad un dilemma.

È possibile recedere dai contratti col rischio di perdere una eventuale causa civile? Questa ipotesi avrebbe il costo sociale di licenziare i 300 dipendenti della Milano 90. E quello politico di sfrattare 400 deputati, e relativi collaboratori, nel giro di un mese, lasciandoli senza uffici. Insomma, un grattacapo per Questori e Presidenza. L'impasse politica ha generato uno scambio di accuse tra grillini, Pd e Presidenza.

Il primo ad attaccare è Fraccaro. «Gli immobili di Scarpellini costano trentadue milioni di euro all'anno — tuona il deputato 5 Stelle Riccardo Fraccaro — 7 mila euro al mese per deputato. Una cifra assurda. La norma consente il recesso: perché i democratici fanno resistenza e la presidente Boldrini non mette al voto il recesso dei contratti in ufficio di Presidenza?». I contratti, spiega Fraccaro, avranno una scadenza naturale nel 2016, 2017 e 2018. «Interromperli prima — ha aggiunto — farà risparmiare per questo periodo

32,5 milioni all'anno».

La Presidenza ha replicato facendo sapere che la votazione può essere messa all'ordine del giorno solo se arriva la richiesta dall'ufficio dei Questori. Che non è arrivata. Fontanelli ha precisato che «sono stati gli stessi grillini, facendo ostruzionismo al "salva Roma", a ostacolare la legge che avrebbe consentito il recesso senza difficoltà».

Ma tra i questori prevale prudenza e cautela. «In tempi di *spending review* — spiega il questore Gregorio Fontana, Fi — siamo tutti d'accordo a interrompere i costosissimi affitti. Ma chi si prende la responsabilità di lasciare senza ufficio 400 deputati e relativi collaboratori? E di mettere trecento dipendenti sulla strada? Vogliamo che tutti i 630 deputati si assumano pubblicamente in Aula, con una votazione, la responsabilità».

E mentre la Camera sta cercando di interrompere gli "affitti d'oro" con Scarpellini, quest'ultimo sta tentando di rinnovarli con la Camera. Nei mesi scorsi ha chiesto il rinnovo dei contratti per altri diciotto anni. Ma, almeno su questo, i deputati sono stati unanimi. Negandoglielo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





FOTO:IMAGOECONOMICA

**EDIFICIO**

A destra,
Palazzo
Marini,
sede di uffici
dei parla-
mentari.
A sinistra, la
mappa dei
palazzi
affittati dalla
Camera
nel centro
di Roma

Baby squillo, indagato il figlio del senatore forzista

Roma, l'avvocato Nicola Bruno incastrato dalle intercettazioni: ha incontrato più volte le ragazze

Presto il legale sarà interrogato. La replica: "Non ho ricevuto avvisi di garanzia"

MARIA ELENA VINCENZI

ROMA — Spunta anche un altro nome indirettamente legato alla politica nell'inchiesta sulle baby squillo dei Parioli. È quello di Nicola Bruno, accusato dalla procura di Roma di avere visto le due studentesse più di una volta. L'indagato è figlio di Donato, senatore e vicecapogruppo di Forza Italia al Senato. Come per il marito della collega del padre, Alessandra Mussolini, anche il giovane legale è stato incastrato grazie alle intercettazioni telefoniche con Serena ed Emanuela (i nomi sono di fantasia). Gli investigatori hanno ascoltato alcune sue telefonate per accordarsi su incontri, orari e luoghi con una o entrambe. E per questo anche a lui, come tutti gli altri clienti finiti sul registro degli indagati, il procuratore aggiunto Maria Monteleone e il pubblico ministero Cristiana Macchiusi contestano la prostituzione minorile. I carabinieri hanno notificato ai cinquanta indagati le elezioni di domicilio.

Bruno, che si è sposato pochi mesi fa, è avvocato come il padre con il quale divide un importante studio di diritto civile della capitale. Nonostante le origini pugliesi, "l'erede" è cresciuto a Roma Nord, poco lontano dal seminterrato in cui si è trovato ad avere i rapporti per i quali ora rischia di finire a processo. Erano quelli i suoi quartieri, quelli i suoi locali, quelle le zone dove era andato a scuola e dove usciva con gli amici.

Troppo presto ancora per dire come sia entrato in contatto con le due liceali che si vendevano dopo la scuola, se tramite bakekaincontri.it o grazie al passaparola (Floriani, ad esempio, ha fatto tutto da solo, non si è mai affidato agli sfruttatori). Dettagli che

probabilmente sarà lui stesso a chiarire con gli inquirenti. Ieri, contattato da *Repubblica*, ha negato qualsiasi suo coinvolgimento. «Non so niente», ha detto dopo una lunga pausa di silenzio. «Non so niente e non ho ricevuto niente», ha tagliato corto.

Il suo interrogatorio da indagato verrà fissato nei prossimi giorni come quelli degli altri clienti finiti sotto accusa che poco a poco verranno tutti sentiti dai magistrati. Probabilmente, come gli altri, Bruno dirà che le due ragazze che ha incontrato in viale Parioli non avevano mai detto di essere minorenni, che lui non lo sapeva, che non poteva saperlo perché sembravano molto più grandi. Giustificazione che, però, servirà a poco: la legge in questi casi non giustifica l'ignoranza. In ogni caso i magistrati sentiranno ogni indagato per dare modo di fornire le giustificazioni, di spiegare come sono andate le cose.

Il tutto mentre continuano gli accertamenti dei carabinieri del nucleo investigativo di via In Selci sugli altri numeri di telefono finiti al vaglio: circa una trentina, per ora, quelli ai quali si devono ricollegare nomi e cognomi. Le indagini puntano a capire chi ha visto le ragazze, in che modo e con quale frequenza. Gli inquirenti sono al lavoro per definire le singole posizioni dei clienti. Proprio grazie a questo lavoro minuzioso, i militari sono riusciti ad escludere il nome di Andrea Cividini, vice capo del Dipartimento di Informatica. Il numero di Bankitalia che emergeva dai tabulati non era intestato a lui ma a un altro dipendente di Palazzo Koch al quale ora verranno contestati gli episodi dei quali, per errore, era stato ritenuto protagonista l'ingegnere milanese, invece assolutamente estraneo alla vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E OBAMA RISCOPRE L'EUROPA

L'analisi

Se Obama è costretto a riscoprire l'Europa

FEDERICO RAMPINI

SELA prossima mossa sarà l'invasione russa dell'Ucraina orientale, come teme Washington, l'America potrà contare sull'Unione europea per una risposta più forte? Che cosa farà la Nato? Vladimir Putin ha costretto Barack Obama a riscoprire una sorta di centralità dell'Europa.

Apochi giorni dal suo viaggio nel Vecchio continente con tappe all'Aia, Bruxelles e Roma, la tournée del presidente americano assume un significato nuovo. Poteva essere routine, invece diventa una successione di vertici di emergenza, dal G7 all'Alleanza atlantica. Con il rilancio della Nato all'ordine del giorno. "Gelida rivalità" con la Russia. È questo il neologismo coniato dal *New York Times*. Cerca di descrivere una crisi Est-Ovest che non può essere il ritorno alla guerra fredda, e tuttavia ha qualche analogia con le tensioni Usa-Urss del passato. Su una cosa c'è consenso bipartisan negli Stati Uniti: l'annessione della Crimea "chiude" un periodo di un quarto di secolo che si era aperto con la caduta del Muro di Berlino. L'espansionismo di Putin spegne definitivamente le illusioni più tenaci di questi 25 anni. La "fine della storia" teorizzata da Francis Fukuyama, cioè l'avvento di un unico modello vittorioso (capitalismo di mercato più liberaldemocrazia) era già stata smentita: l'11 settembre 2001 e il fondamentalismo islamico, l'ascesa di nuove forme di modernità illiberali in Cina e in Russia, avevano travolto quelle ingenuità. Restava tuttavia in Occidente la tenace illusione che il terzo millennio fosse un'era in cui le rivalità diventavano prevalentemente di tipo geo-economico. L'aggressività della Cina nei mari d'Oriente verso i propri vicini, e il comportamento di Putin in Crimea, riportano in primo piano gli scontri di potere in senso tradizionale, dove è la forza militare, lo "hard power", a misurare le avanzate di progetti neoimperiali.

La destra repubblicana, e perfino tanti esperti di politica estera in campo democratico, ora infieriscono sul periodo "naïf" di Obama. Molti rievocano l'infuato slogan lanciato cinque anni fa all'inizio del suo primo mandato, quel "reset" con cui questo presidente voleva indicare una ri-partenza da zero, una rifondazione dei rapporti Washington-Mosca. Poi quell'altra gaffe, quando in piena campagna per la rielezione (2012) Obama aveva confidato a microfoni spenti che dopo il voto avrebbe potuto mostrarsi "più flessibile" nel fare concessioni alla Russia (sul rinvio del dispiegamento di batterie anti-missili in Polonia). Nell'uno e nell'altro caso l'interlocutore di Obama era Dmitri Medvedev. Il primo errore dunque fu non capire che a Mosca contava sempre e soltanto Putin, anche quando presidente era l'altro. Ma imputare oggi al solo Obama tutte le debolezze, è ingiusto. Con George W. Bush, e la guerra di Putin contro la Georgia, c'è un precedente simile: sanzioni occidentali modestissime, gesti poco più che simbolici, anche se allora alla Casa

Bianca e al Dipartimento di Stato c'erano i falchi neo-conservatori. Se Putin ha avuto la prova che può minacciare, intimidire, aggredire gli Stati vicini e farla franca, questo avvenne già nel 2008 in Georgia.

Da allora è stato un susseguirsi di equivoci, fraintendimenti, delusioni. Dall'asilo a Edward Snowden fino alla Siria, la diplomazia americana si è accorta di avere a che fare con un rivale temibile, formatosi proprio nella cultura della guerra fredda. E con una variante ideologica che gli americani stentano a capire: al posto del comunismo c'è un nazionalismo russo che riscuote simpatie in altri giganti emergenti, riecheggia nel nazionalismo cinese, indiano, brasiliano, arabo. Tutti hanno recriminazioni contro l'America o contro le vecchie potenze coloniali d'Europa occidentale. Nazionalismo e anti-americanismo, anziché isolare Putin gli allargano i campi di alleanze. Non solo la Cina ma anche altri governi dell'ex Terzo mondo, si guardano bene dal condannare l'annessione della Crimea.

Invece del "reset", l'America ripiega sul tasto del "default": il software automatico che ti riporta all'opzione tradizionale. L'Europa occidentale torna ad essere una sponda, dopo cinque anni in cui Obama aveva preferito rivolgere verso l'Asia la sua attenzione strategica. Diventa urgente ridefinire un ruolo per la Nato. Convincere gli europei in piena austerità che anche le armi contano, per dissuadere Putin. Obama ha cominciato col mandare il suo vice Joe Biden in Polonia e nei paesi baltici: gli Stati di frontiera, i più spaventati, quelli che per primi hanno bisogno di essere rassicurati sul fatto che la Nato proteggerà i suoi membri. Un'altra novità sono le lunghe e intense telefonate tra Obama e Angela Merkel: dimenticate le irritazioni bilaterali sul Datagate, la cancelliera che visse da giovane nella dittatura comunista della Germania Est ora diventa la sponda decisiva per l'America. E tuttavia non sfugge alla Casa Bianca che l'arma delle sanzioni economiche è invisa agli europei: finché non si affrancano della loro dipendenza energetica da Mosca, le sanzioni sono un danno per tutti e non solo per chi le riceve. Il *Wall Street Journal* sottolinea che nel bel mezzo della crisi ucraina dall'Italia si è ufficializzato l'ingresso del colosso petrolifero Rosneft in Pirelli. Gli europei avranno mai il coraggio di recidere i legami pericolosi con Mosca? Un infausto precedente risale proprio al 2008. Allora gli americani provarono a ventilare l'ipotesi di un rapido ingresso nella Nato per Georgia e Ucraina. Ma da Berlino e Parigi venne un no deciso. Non se ne fece nulla. Se dovesse accadere ancora una volta qualcosa di simile, la debolezza atlantica darebbe un segnale di via libera a Putin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Tymoshenko: "Putin parla come Hitler l'Europa e il mondo devono rispondere"

L'ex premier: "Così la crisi rischia di diventare globale"



REPUBLICA.IT
Aggiornamenti
in tempo
reale sulla
situazione
in Ucraina

La sicurezza

**"Il capo del Cremlino
vuole sradicare il sistema
di sicurezza mondiale
Sta mettendo in atto
il suo "Mein Kampf"**

**PAUL RONZHEIMER
PETER TIEDE**

BERLINO — «Il discorso di Putin è stato un discorso fascista, un discorso che l'Europa e il mondo intero non ascoltavano dal 1938. L'Europa e il mondo intero devono rispondere, uniti e decisi». Così Yulia Tymoshenko, la pasionaria ed eroina delle forze democratiche ucraine, da noi intervistata qui a Berlino, ha reagito a caldo agli annunci-sfida venuti martedì dal presidente russo. E ha aggiunto: «Siamo costretti ad affrontare l'aggressore, dobbiamo difendere la nostra Patria, costi quello che costi». Ecco il nostro colloquio.

Signora Tymoshenko, come ha reagito ascoltando l'altro ieri il discorso di Putin?

«Il discorso pronunciato martedì da Putin è fascismo non filtrato. Ed è ancor più pericoloso, perché si presenta sotto il travestimento e il pretesto dell'amicizia tra i popoli».

In che senso?

«Nel senso che il disprezzo espresso verso un'altra nazione, la dichiarazione di guerra al mondo intero, e insieme la sua fede malata, patologica nella propria presunta infallibilità, tutto questo accompagnato da una marea di menzogne che gridano vendetta fino al cielo, ecco, tutto questo è propaganda fascista. Io credo che sia dal 1938 (l'anno in cui

Hitler, avuto mano libera agli accordi di Monaco e rivendicando la "difesa dei tedeschi dei Sudeti" invase Praga e cancellò la Cecoslovacchia, ndr) che l'Europa, ma non solo l'Europa bensì anzi il mondo intero, non abbiano più ascoltato un discorso simile a quello che Putin ha pronunciato questo martedì. Il suo messaggio, lanciato sia all'Occidente, sia a Kiev, è stato chiarissimo: "Io non mi curo per nulla di quel che pensate, non me ne importa un fico secco di voi", è questo quel che ha voluto dirci».

Lei a questo punto che cosa chiede all'Occidente?

«Noi ucraini siamo molto grati all'Europa e al mondo per il loro appoggio spirituale e morale, per le loro prese di posizione, e per le prime sanzioni. È decisivo adesso che l'Europa e il mondo mantengano una posizione comune e determinata, una posizione che sia schierata dalla parte della verità e della pace. Ma per essere giusta ed esplicita, devo anche dire che gli ucraini avevano sperato in qualcosa di più, e vi sperano ancora».

Cioè più iniziative, posizioni più dure, o cosa?

«Il punto è che in realtà oggi la posta in gioco non è più l'Ucraina. La crisi si allarga, diventa globale. Il fatto decisivo è che Putin tenta di sradicare il

sistema di sicurezza mondiale così come si è formato dopo la seconda guerra mondiale, e cerca di trasformare l'ordine mondiale in caos. Ridisegnare le carte geografiche del mondo in cui viviamo attraverso guerre, massacri e spargimento di sangue: ecco come egli condurrà il suo *Mein Kampf*».

E secondo lei come sarebbe possibile fermarlo?

«Come sarebbe possibile fermarlo? Provate a chiedere a un poliziotto tedesco che cosa farebbe se vedesse un automobilista al volante, completamente ubriaco fino ad aver perduto ogni controllo di se stesso, che con la sua auto punta a tutto gas contro un autobus pieno di gente. Credo che all'agente non basterebbe usare il fischietto d'ordinanza. Noi siamo costretti a rispondere uno a uno all'aggressore, e lo dobbiamo fare con la sua stessa determinazione. Noi non vediamo nessun'altra via. Noi dobbiamo difendere la nostra Patria, costi quello che costi».

© Bild Zeitung

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro annuncia: tariffe ferme e camionisti salvi. Saranno ridotte le autorità portuali

Altolà di Lupi sui tagli ai trasporti “Accorperò Aci e Motorizzazione”

Chiuderemo l'Autorità dei Lavori pubblici, non serve più e si può integrare con altre Authority

L'intervista

LUCIO CILLIS

ROMA — Oltre due miliardi di euro di tagli in tre anni. Un percorso lacrime e sangue per il ministero delle Infrastrutture e Trasporti guidato da Maurizio Lupi che però ha diverse soluzioni in tasca per evitare la chiusura di servizi essenziali, per dribblare proteste degli autotrasportatori in caso di una riduzione dei trasferimenti dallo Stato. Le soluzioni allo studio non sono certo indolori: in vista la chiusura dell'Autorità dei Lavori Pubblici, la razionalizzazione di quelle Portuali, l'accorpamento di Aci e Motorizzazione. Fino alla fusione delle aziende del trasporto pubblico locale. Le indiscrezioni emerse nelle ultime ore mettono però in fibrillazione i pendolari, paventando pesanti aumenti delle tariffe ferroviarie e del trasporto pubblico locale.

«Sono solo indiscrezioni, anche un po' fantasiose» scuote il capo Lupi.

Ministro intende dire che non ci saranno tagli di queste dimensioni?

«No e soprattutto non mettendo le mani in tasca ai pendolari».

Dove li trova 2 miliardi in 3 anni, di cui 300 milioni nel 2014?

«Allora, come ha spiegato il premier Renzi, sarà il Consiglio dei ministri a decidere le modalità di intervento, e ogni singolo ministero al suo interno, fermi restando i saldi di questa operazione. Non possiamo certo finanziare la riduzione del Cuneo fiscale con l'aumento dei biglietti dei treni. Non se ne parla».

Bene, ma allora come farà quadrare i conti?

«Cominceremo riorganizzando e riducendo le 24 Autorità portuali e tutto il sistema che vi ruota attorno. Pensare di andare avanti in questo modo oggi è insostenibile. Un altro risparmio lo otterremo prendendo una decisione forte

ma che non è più rinviabile: e cioè chiudendo l'Autorità dei Lavori Pubblici, un Garante che ha svolto egregiamente il proprio mandato. Ma visto il momento bisogna anche avere il coraggio di dire, una volta giunti al termine di un percorso, che quel tipo di servizio non serve più visto che si può affidare ed integrare in altre Authority».

Siamo ancora lontani dal traguardo due miliardi, ministro.

«E noi cercheremo di utilizzare le risorse non spese. Ad esempio, i 500 milioni di euro utilizzati per "l'emergenza casa" li abbiamo messi a disposizione grazie al "fondo revoche" che potrà tornare utile anche nei prossimi mesi».

Se lei dovesse scegliere tra l'evitare proteste dell'autotrasporto o rinunciare agli aumenti tariffari come si orienterebbe?

«Le ripeto: nessun ritocco alle tariffe e nessun taglio agli autotrasportatori. Vorrei ricordare, a proposito di questo, cosa abbiamo vissuto e rischiato durante la protesta dei Forconi. Piuttosto guarderemo col microscopio come vengono spesi e se vengono spesi bene, i 5 miliardi di euro trasferiti ogni anno alle aziende del Tpl. È proprio lì che bisognerà lavorare di cesello: occorre ottimizzare il settore, lasciando intatti questi 5 miliardi che sono davvero il minimo indispensabile per far funzionare il sistema del trasporto pubblico. Ma le pare possibile che in alcune Regioni ci siano 40 differenti aziende? In Italia ce ne sono 1.770 per 8 mila Comuni. È incredibile».

Infine: Ferrovie e l'accorpamento tra Aci e Motorizzazione.

«Domani (oggi — ndr) incontrerò i vertici di Fs che mi presenteranno il piano industriale. Prima di ogni decisione vedremo di cosa si tratta. Su Aci-Motorizzazione mi lasci dire che abbiamo un piano che entro mesi, non anni, metterà ordine alle sovrapposizioni che esistono tra i servizi».

Un'ultima questione. Come procede il sistema di sconti per i pendolari autostradali?

«Bene: abbiamo restituito tra i 35 e i 40 euro al mese a circa 60 mila automobilisti soltanto a febbraio. A me pare di questi tempi sia un contributo non indifferente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fiori, sottaceti e pranzi con ostriche così discutevano di costi della politica

Ecco i rimborsi della Regione Lombardia nell'era Formigoni

L'inchiesta

Fiori, stuzzichini e cene
le spese pazze di Formigoni

L'Economato comprò anche, da un sarto di Napoli, 75 cravatte "con iniziali personali" oltre a sciarpe e foulard

È del leghista Boni la paradossale motivazione di alcune spese al ristorante. Una ricevuta da 922 euro per otto persone

EMILIO RANDACIO

MILANO

ROBERTO Formigoni è tra gli ospiti di Annozero di Michele Santoro? In attesa della sua comparsata televisiva, il governatore della Lombardia partecipa ad un «incontro con un parlamentare per discuterne». I due si siedono alla trattoria Toscana da Tullio.

E QUEL giovedì 12 febbraio 2009 il conto lo salda l'allora presidente della Lombardia. Centoventotto euro pagati con la carta di credito della Regione. Due giorni dopo, di sabato, l'allora governatore della Lombardia è «dal Bolognese», locale alla moda di Milano, «con un parlamentare per esame prospettive elezioni». E anche stavolta i 162 euro del conto finiscono a carico della «Presidenza della Giunta».

LA MANIA DEI FIORI

Spese di questo genere, negli ultimi due mandati da governatore, hanno raggiunto cifre a molti zeri. Tra il 2008 e il 2010, sono state 319 mila euro, «solo» 114 mila per il 2010-2012. In questo importo sono compresi, è bene dirlo, non solo «i costi sostenuti direttamente da Formigoni, ma anche le spese dell'ufficio di presidenza e dei sottosegretari». Nell'inchiesta da poco conclusa dai pm di Milano sui 64 consiglieri accusati di aver gonfiato i rimborsi elettorali — Robledo, Filippini e D'Alessio — ci sono anche le spese addebitate alla Regione ed effettuate dall'allora governatore. Nulla di penalmente rilevante, va precisato. Scor-

rendo le centinaia di pagine raccolte dagli investigatori del Nucleo di polizia tributaria, però, di cifre sorprendenti ce ne sono di sicuro. Curiosa, per esempio, appare la mania per i fiori dell'ex governatore. Durante il suo mandato, la presenza di decorazioni floreali nella «sala di rappresentanza», è costante, ma soprattutto piuttosto onerosa. Il 14 febbraio 2010, al fiorista Baratti vengono liquidati 645 euro, il mese successivo altri 629. Colpisce anche la cura con la quale Formigoni si dedica «all'acquisto di olio, sottaceti e stuzzicadenti per il bar di rappresentanza del Presidente». La spesa, ogni mese del 2010, ammonta a 17,76 euro. Molto attento alle pubbliche relazioni, il 22 aprile 2010 invita quattro giornalisti al ristorante «la Rosetta», «per esposizione formazione nuovo governo regionale». Per i cinque coperti il conto è di 696 euro.

LE CRAVATTE DI RAPPRESENTANZA

La «rappresentanza» sembra una missione alla quale la giunta Formigoni ha sempre dato un certo peso. Il 10 ottobre 2012, all'Ufficio economato arriva una richiesta di rimborso «per l'acquisto di materiale». La cifra è di 11 mila e 164 euro e 80 centesimi. Questa volta è l'ufficio del Consiglio regionale a rivolgersi a un sarto di Napoli per ottenere «75 cravatte in seta 100% con iniziali personali», altrettante portacravatte, sciarpe e foulard. A cosa siano servite, non viene specificato. Disicuro, il conto l'ha pagato inconsapevolmente il contribuente. Negli stessi giorni, altri 7596 euro escono per comprare dei gemelli in argento, e 3200 euro per «200 pezzi di vuotatasche similpelle».

«I COSTI DELLA POLITICA»

Durante i quasi dieci anni da consigliere regionale, invece, il leghista Davide Boni sembra aver avuto un vero pallino per due o tre argomenti. Su tutti, «i costi della politica». Con questa un po' paradossale motivazione Boni ha giustificato decine di pranzi, a detta sua «istituzionali». Il 20 aprile 2012 è sul Garda con il compagno di partito, il governatore Luca Zaia (103 euro a spese della Lombardia, così risulta dalla distinta). Il 22 dicembre 2011, per discutere «dei costi della politica», invita invece a pranzo i sindaci di Abbiategrasso, Magenta, tre consiglieri comunali e provinciali. In dieci, al ristorante Torriani di Milano, tra 5 antipasti (170 euro), secondi di pesce tra cui anche ostriche, e due bottiglie di vino, alla Regione ha fatto spendere 450 euro. Una vera e propria curiosità, Boni sembra averlo anche avuta per la sentenza della Corte Costituzionale «in materia di centri telefonia in sede fissa (phonecenter)». Il 17 dicembre 2008, intorno al tavolo del ristorante Sambuco del prestigioso Hotel Hermitage, Boni chiama i sindaci di Monza, Tradate, Magenta e altri politici locali. In totale risultano 8 persone. Sarà stato il tema ostico dei phonecenter, sarà stata l'atmosfera ricercata, fatto sta che la Regione, per quell'incontro, rimborsa Boni con 922 euro. Solo per gli otto «secondi», il conto è di 325 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





FIORI
Nel
rendiconto
dell'Ufficio
di presidenza
della Regione
Lombardia
la fattura
dei fiori

Importo	Motivo di pagamento o rimborso	Descrizione	Giornale di bilancio di bilancio
€ 100,00	pagamento	Ricordo Office	In allegato al rendiconto, si trova la fattura n. 277/14.02.2010 del fiorista Baratti, relativa alle forniture di fiori per ufficio, ed allestimenti delle sale di rappresentanza, in occasione di eventi ed incontri di rappresentanza del Signor Presidente, effettuate durante il mese di
€ 500,00	pagamento	Costi ad allestimento	Cari la presente si trasmette la fattura n. 277/14.02.2010 del fiorista Baratti, relativa alle forniture di fiori per ufficio, ed allestimenti delle sale di rappresentanza, in occasione di eventi ed incontri di rappresentanza del Signor Presidente, effettuate durante il mese di

fiori ed allestimento	la fattura n. 277/14.02.2010 del fiorista Baratti, relativa alle forniture di fiori per ufficio, ed allestimenti delle sale di rappresentanza, in occasione di eventi ed incontri di rappresentanza del Signor Presidente, effettuate durante il mese di
-----------------------	--



MOTIVAZIONE
Nel rimborso
a Davide
Boni un
pranzo è
motivato
con un
confronto
sui "costi
della
politica"

di aver sostenuto la seguente spesa di rappresentanza di cui all'art. 18 del Regolamento Conto

- **casale demaglie:** Cena con il Presidente della Regione Veneto, la spesa ai costi della politica.
- **Importo:** € 103,50
- **data:** 20.04.2012

PESCE

La ricevuta
del ristorante
in cui si
legge, tra
le varie
consuma
zioni, anche
quella di
"15 ostriche"

Ri



5 COPERTO	25,00
3 ACQUA 0.75	9,00
15 OSTRICHE CAD 1x2,5	37,50
5 PESCI E CRUSTACEI	125,00
5 MEZZA PORZIONE	40,00
5 PESCE DEL GIORNO	125,00
5 1/2 FRITTO MISTO	75,00
1 SORBETTO	6,00

“Genovese intascò 6 milioni
arrestate il deputato del Pd”

I SERVIZI ALLE PAGINE 10 E 11

L'inchiesta

Il gup di Messina alla Camera “Il pd Genovese va arrestato” Truffa da 6 milioni alla Regione Lui: “Mi sospendo dal partito”. Coinvolti i familiari

I punti



MOGLIE E COGNATA

La Procura di Messina nella scorsa estate aveva arrestato la moglie e la cognata nell'inchiesta sui fondi per la formazione professionale



LE ACCUSE

Il deputato dem e imprenditore messinese è accusato di reati che vanno dal peculato alla truffa al falso in bilancio e riciclaggio



LA GIUNTA

La giunta per le autorizzazioni della Camera è chiamata a decidere sull'arresto chiesto dal giudice: gli atti sono già arrivati

Attraverso 11 enti il deputato drenava i fondi regionali per la formazione. Già in carcere la moglie

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRA ZINNI

MESSINA — Nel suo numeroso clan familiare nessuno era “disoccupato”. La moglie, le cognate, i nipoti erano tutti ai vertici di quegli enti sui quali Francantonio Genovese, il ras della formazione professionale, aveva costruito il suo impero politico ma anche economico. Sei milioni di euro in cinque anni. Tanto il deputato nazionale del Pd, il re delle preferenze del partito in Sicilia, sarebbe riuscito a drenare facendo man bassa dei consistenti finanziamenti statali e comunitari destinati alla formazione professionale in Sicilia. Associazione per delinquere, peculato, truffa, riciclaggio, falso in bilancio, evasione fiscale i reati che Genovese si è visto contestare ieri quando

ha ricevuto la visita della Guardia di finanza che gli ha notificato la richiesta di autorizzazione all'arresto inviata alla Camera dal gip Giovanni De Marco. Nelle stesse ore, a Messina, gli uomini della squadra mobile ponevano agli arresti domiciliari quattro dei suoi fedelissimi, Salvatore La Macchia, Stefano Galletti, Domenico Fazio e Roberto Giunta.

«Sono certo di poter fornire ogni chiarimento, ma mi autosospendo dal partito e dal gruppo parlamentare», è stata la prima reazione di Genovese. Doveva aspettarselo che prima o poi i pm della Procura di Messina coordinati dal procuratore aggiunto Sebastiano Ardita sarebbero arrivati a lui. Già a luglio scorso erano finiti in carcere la moglie e la cognata, Chiara ed Elena Schirò, la sua segretaria ed alcuni dei suoi uomini più fidati. I riflettori si erano accesi su due degli enti no-profit che facevano la parte del leone nell'accaparrarsi i finanziamenti del Piano regionale per la formazione, Lumen e Aram, e

sul collaudato meccanismo con il quale la Regione Siciliana pagava fino a cinque volte di più i costi dei corsi: gli enti guidati dagli uomini di Genovese affittavano locali e attrezzature e richiedevano servizi a società controllate da loro stessi, a cifre assolutamente fuori mercato. Che nessuno, alla Regione siciliana, controllava. Anche perché — sostengono i pm — Francantonio Genovese, per il tramite del suo capo di gabinetto Salvatore La Macchia, era in grado di piegare ai suoi voleri l'ex-assessore regionale alla Formazione Mario Centorrino. Da lui Genovese sarebbe riuscito ad otte-



nere di tutto, anche la modifica del piano di ridimensionamento scolastico per far sì che un semplice accorpamento di istituti non facesse perdere il posto di dirigente scolastico ad un'altra delle sue cognate..

Alla fine, di enti di formazione, Genovese ne controllava ben 11, acquistando persino quelli gravati da debiti come ad esempio lo Ial della Cisl. Appena li prendeva in mano lui diventavano tutti galine delle uova d'oro. «Genovese è come Cuffaro — diceva intercettato dagli inquirenti Michele Cappadona, presidente dell'associazione generale cooperative italiane sconsolato davanti all'ennesima bocciatura di un suo progetto — quello che Cuffaro faceva nella sanità lui lo fa nella formazione. Se la Corte dei conti e la magistratura ci mettono le mani finisce in galera».

Con quel reticolo di enti e società Genovese faceva di tutto: metteva all'incasso servizi di ogni genere (solo per la pulizia dei locali comparivano spese per oltre 400.000 euro) si fatturava da solo fantomatiche consulenze per oltre 600.000 euro (sulle quali non ha mai pagato le tasse) e soprattutto aveva trovato il modo di farsi pagare le spese sue e della famiglia: quattro dei collaboratori della sua segreteria politica di Messina erano sul libro paga dell'Enfap. E come dipendenti della Calaservice figuravano tutti i collaboratori domestici che si sono avvicendati a casa sua per un costo di più di 250.000. Nella contabilità della società i pm hanno trovato anche fatture relative all'acquisto di una barca per 300.000 euro, un quadriciclo per il figlio, spese per la cura della piscina e del giardino, mobili e gioielli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

F35, dal Quirinale stop ai tagli ma il governo sospende i pagamenti alla Lockheed

Il Pd: l'ultima parola spetta al Parlamento

Per la decisione si attende il dossier sulla riorganizzazione della Difesa

UMBERTO ROSSO

ROMA — Non ci saranno tagli al programma degli F35. E nemmeno agli altri sistemi d'arma, compresa la ventata, clamorosa vendita della portaerei Garibaldi. Almeno per ora. Lo stop arriva dal Consiglio supremo della Difesa, nella riunione presieduta dal capo dello Stato. Nello specifico non si è parlato, come informa una nota del Quirinale, della polemica sui costi (e la sicurezza) dei cacciabombardieri, e di uno stop all'acquisto dei 90 jet a cui in qualche modo aveva accennato il ministro Pinotti. Una richiesta che invece adesso arriva esplicita dall'interno del Pd, che vorrebbe fermare l'operazione. «Troppe criticità in questa vicenda, la scelta degli F35 ha costi insostenibili e va rivista», denuncia infatti il capogruppo in commissione Difesa Gian Piero Scanu, alla fine di un'indagine conoscitiva parlamentare sul progetto.

La linea di Napolitano, che guida il Consiglio di Difesa di cui fanno parte il premier, diversi ministri e i capi delle forze armate, è quella di non rimettere in discussione il progetto almeno fino a quando non sarà pronto un "libro bianco" sulla riorganizzazione della Difesa. È la no-

rità sfornata dal vertice al Quirinale di ieri. Un dossier per fotografare la situazione delle nostre forze militari che, sulla base di uno studio di un gruppo di esperti (da stilare entro giugno), viene affidato alle commissioni parlamentari (Difesa, Esteri, Finanze). Entro la fine dell'anno il "libro bianco" deve essere sul tavolo del Parlamento, che dovrà decidere. Avrà lo scopo, spiegano al Consiglio supremo, di ridefinire «il quadro strategico di riferimento» per lo strumento militare, gli obiettivi «di efficacia e di efficienza» da conseguire, i «lineamenti strutturali». E di verificare, oltre al contesto nazionale, anche quello internazionale. Ovvero gli impegni e gli accordi sottoscritti con gli altri partner stranieri sugli F35. Solo allora dunque, e se il "libro bianco" ne dimostrerà la necessità, partirà la riorganizzazione militare, che potrebbe toccare anche la questione dei cacciabombardieri. Fermo restando, sottolinea il Consiglio supremo, «i provvedimenti e le iniziative da attuare con immediatezza in ambito nazionale ed europeo», con «ogni possibile salvaguardia per il personale».

Per adesso allora niente tagli ai sistemi d'arma. Napolitano non dovrà assumersi l'imbarazzante compito di annunciare a Barack Obama, che il 27 marzo sarà al Quirinale dopo aver incontrato il Papa in Vaticano, la "disdetta" dell'accordo sui cacciabombardieri americani. In atto invece, come spie-

ga il ministro Pinotti alle "Invasioni barbariche", la moratoria dei pagamenti per gli aerei della discordia. «Sui caccia F35 oggi abbiamo sospeso i pagamenti delle tranche previste, in attesa dei risultati dell'indagine conoscitiva del Parlamento». Prefigura un taglio futuro del programma? «Aspettiamo prima le conclusioni del libro bianco e dagli approfondimenti: dalla tipologia di eventuali minacce al nostro paese decideremo dove potenziare e dove ridimensionare». Tagli immediati alle nostre forze armate secondo il Consiglio supremo sarebbero una scelta sbagliata di fronte ai tanti focolai di crisi, a cominciare dalla Crimea. «L'instabilità diffusa, i recenti eventi conflittuali e le situazioni di crisi a ridosso del Mediterraneo, confermano la fondamentale importanza per la sicurezza delle funzioni di prevenzione, dissuasione e stabilizzazione delle Forze Armate».

Ma le polemiche non si fermano. I pacifisti scrivono a Renzi e Pinotti per la cancellazione del programma. Lo stesso chiede il Codacons. Fra i partiti, sale la "fronda" dentro il Pd. «L'indagine della commissione Difesa mette a terra definitivamente gli F35», esulta Enrico Gasbarra, deputato in commissione Difesa. Ma Sel chiede al Pd di scegliere fra la Pinotti e Scanu. E i grillini attaccano ancora Napolitano: «È lui la sentinella degli F35».

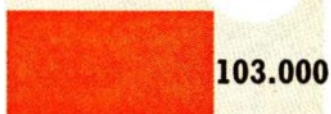
© RIPRODUZIONE RISERVATA



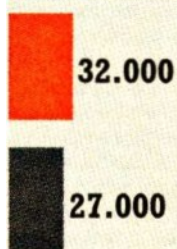
I tagli del personale previsti

piano da attuare entro 2025

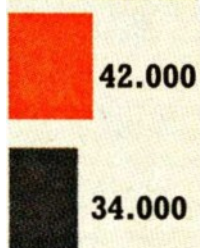
Esercito



Marina



Aeronautica



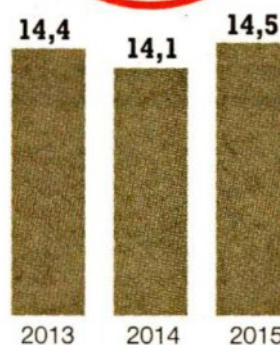
oggi con la riforma

I partner degli Usa nello sviluppo della tecnologia

Gran Bretagna, Turchia, Olanda, Italia, Canada, Australia, Danimarca, Norvegia

Quanto costa la difesa

miliardi di euro



«Mi autosospendo»: Berlusconi non è più Cavaliere del lavoro ma vuole restare in gara per il voto

Silvio Berlusconi si è autosospeso dall'onorificenza di Cavaliere del lavoro, prima che a deciderlo fosse la stessa Federazione dopo la sua condanna definitiva. Ma in vista delle europee non si esclude che voglia comunque scendere in campo come capolista di Fi oppure delegare il compito a una delle figlie, Marina o Barbara. ► pagina 21

L'ex premier. Berlusconi si autosospende dall'onorificenza ma studia come rimanere in campo per le europee - L'ipotesi delle figlie

Il Cavaliere perde il «titolo», Fi nella bufera

VERSO IL 25 MAGGIO

Al Senato mediazione sulle «quote rosa» che però scatteranno solo dal 2019: asse Pd-Fi-Ncd, contrari i piccoli della maggioranza

Barbara Fiammeri

ROMA

Il Cavaliere non c'è più e Finavigna a vista. **Silvio Berlusconi** si è autosospeso dall'onorificenza che era divenuta il suo secondo nome, prima che a deciderlo fosse la stessa Federazione, e contemporaneamente deve fare i conti con il caos interno al partito dove ancora resta aperta la questione delle candidature per le prossime europee. Già perché l'interdizione dai pubblici uffici, confermata martedì dalla Cassazione, anche se ha chiuso qualunque spiraglio di una sua candidatura per Strasburgo, non esclude che l'ex Cav voglia comunque percorrerla personalmente oppure delegare il compito a una delle due figlie, Marina o Barbara.

«Solo una suggestione», ci si premura di far sapere in serata. Ma è probabile che sia qualcosa di più. Del resto Maria Stella Gelmini con riferimento alle figlie dell'ex premier in mattinata aveva confermato che «la decisione verrà presa nei prossimi giorni». E anche se poco dopo Giovanni Toti, il consigliere politico di **Berlusconi**, è stato mandato davanti ai tg per smentire, il tam tam continua a rimbombare dentro e fuori Palazzo Grazioli dove ieri mattina è arrivato anche il padrone di casa proprio per definire la questione delle candidature.

La decisione però non è arrivata. Anzi la confusione regna sovrana. Tant'è che sono arrivate indicazioni contraddittorie. In un primo momento veniva data per con-

clusa la riunione con il via libera all'indicazione dei capilista. Né Barbara né Marina, ma Toti (nord-ovest), Tajani (centro), il deputato ed ex governatore pugliese Raffaele Fitto (Sud) e l'attuale capogruppo alla Camera Renato Brunetta (nord-est), uniche due eccezioni alla regola di non candidare parlamentari. Poco dopo però è arrivato il contrordine. «Nessuna decisione è stata presa in merito alle candidature nelle liste per le elezioni europee», recita in serata una nota diffusa dall'ufficio stampa di Fi.

Berlusconi ha infatti deciso di non precludersi alcuna possibilità. Si dice che addirittura potrebbe comunque candidarsi, per poi utilizzare in campagna elettorale la sua inevitabile esclusione. Solo che non sarà **Berlusconi** a poter andare nelle piazze, visto che il 10 aprile il tribunale di Milano sarà chiamato a decidere sulla concessione dei servizi sociali o sui domiciliari. «**Berlusconi** sarà lo stesso in campo», fa sapere Toti, pur assicurando che avverrà «adeguandosi» alle leggi.

La scelta di mantenere la "suspance" va cercata probabilmente nella difficoltà di Fi e quindi di Berlusconi di affrontare una campagna elettorale con pochi argomenti. Nel partito più di qualcuno storce la bocca per «l'eccessivo appiattimento su Renzi». L'ex premier però non può fare diversamente. L'accordo con Renzi, gli ha quanto meno consentito di riconquistare una centralità politica sul tema delle riforme su cui Fi ha un peso determinante. La conferma arriva dall'intesa raggiunta ieri sulla parità di genere per la legge sulle europee che varrà però solo dal 2019 e varrà approvata oggi dall'aula del Senato. Contrari i "piccoli" della maggioranza (Scelta civica e Pi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

La tecnica e la politica

► pagina 5

Sulla spesa come nel «ping pong»: la tecnica rinvia alla politica

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

È chiaro che le scelte toccano la responsabilità di Palazzo Chigi, non quella di Cottarelli

Ecosì siamo tornati al punto di partenza. O quasi. I tagli erano stati annunciati in un primo tempo con la dovuta enfasi dal presidente del Consiglio che aveva rinviato al lavoro di Cottarelli come se i miliardi fossero già acquisiti. Cottarelli è stato per un verso prudente, per l'altro perentorio. Ha fatto affermazioni molto chiare su punti che Renzi aveva ignorato: per esempio sulla necessità di sfoltire i quadri dell'amministrazione statale (i famosi 85mila esuberanti). Tuttavia ha precisato: questo è quello che andrebbe fatto, ma intraprendere o no tale cammino è responsabilità della politica.

Come dire: anche in tema di risparmi di spesa, un conto è la tecnica, un altro sono le scelte politiche. Se le due metà del problema sono in armonia, si può procedere; altrimenti la tecnica non può fare molto di fronte a passaggi che riguardano come sempre l'opportunità politica, ovvero la forza relativa di cui dispone in quel dato momento colui che è chiamato a decidere. Nel nostro caso, ovviamente, il presidente del Consiglio.

A questo punto il quadro tende a ingarbugliarsi un po'. E gli interrogativi si accavallano. Quando Renzi annunciò i tagli e i risparmi di spesa, con l'aiuto delle celebri diapositive, senza dubbio già conosceva le conclusioni del rapporto Cottarelli. Dunque si suppone che con le sue parole abbia dato una piena e convinta copertura al lavoro del consulente, il cui nome peraltro è stato citato dal premier. Allora non si capisce però il senso della frase con cui, a distanza di pochi giorni, il tecnico ha rinviato alla sfera politica chiunque voglia capire

se e quali interventi saranno realmente realizzati. A meno che non si sia trattato di semplice galateo istituzionale da parte di Cottarelli, verrebbe da pensare che non tutto è chiaro nella procedura a cui stiamo assistendo.

Difatti è noto da tempo che il problema della spesa pubblica in Italia è solo in piccola parte una questione "tecnica". Tutti, a Palazzo Chigi e dintorni, sanno o dovrebbero sapere cosa bisogna fare per raddrizzare il paese. Ma finora tutti hanno fallito perché le ricette conosciute sono appunto tecniche, mentre le scelte dolorose che investono la vita delle persone hanno una natura strettamente politica. E quasi nessuno fino a oggi, almeno negli ultimi vent'anni, ha voluto o saputo portare la sfida alle estreme conseguenze, rompendo la gabbia dell'immobilismo. L'Italia è rimasta quella che conosciamo: il paese delle corporazioni dove il vero e forse unico potere è quello di mettere "veti" alle iniziative altrui.

Se è così, si capisce che siamo ancora in alto mare. Renzi si è presentato sulla scena come colui che può tagliare il nodo gordiano che provoca la paralisi; ma se nemmeno Cottarelli oggi è sicuro che il suo lavoro costituirà la base di una autentica svolta nel modo di spendere il denaro pubblico, prepariamoci a una lunga attesa. Renzi ha dichiarato che non intende sedersi intorno a un tavolo con i sindacati e le parti sociali. È la fine della concertazione, certo. Ma la domanda è: il premier si rende conto che le cifre di Cottarelli, se verranno accolte "in toto", costituiscono una sorta di rivoluzione in stile Thatcher? Non un'ondata di liberismo, forse, per la quale l'Italia è poco attrezzata, bensì un salto in avanti rispetto alla vecchia architettura politico-sociale. Viceversa, se Cottarelli viene sconfessato, in tutto o in parte, lo stesso Renzi vedrà appannarsi il proprio potere mediatico. E si ritroverà prigioniero di quegli stessi sindacati a cui si è sforzato di tagliare le unghie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MONITOR INTESA SANPAOLO



**Distretti record:
più 6,1% all'estero,
meglio della Germania**

Luca Orlando ▶ pagina 9

Esportazioni. Nel 2013 record storico con un +6,1% nell'ultimo trimestre (+4,5% nell'intero anno) - Berlino in calo dello 0,3%

Distretti più forti della Germania

L'affermazione sui mercati esteri grazie alla ripresa di Stati Uniti e Gran Bretagna

Luca Orlando

MILANO.

«Guardi, ho un minuto, sono qui con un cliente statunitense». Jacopo Guzzoni è di fretta, fa appena in tempo a confermarci che in effetti la domanda internazionale è in ripresa, fatto non banale perché - scandisce - «è l'export a tenerci in vita».

Assunto che vale per la sua Formas, 80% di ricavi esteri su 365 milioni di vendite; per la filiera meccanica lecchese di cui l'azienda fa parte; più in generale per l'intero apparato distrettuale italiano. Che per fortuna, a fronte di una domanda interna in costante discesa, riesce a spuntare oltreconfine i migliori risultati della propria storia.

Per il sedicesimo trimestre consecutivo, come segnala l'ultima edizione del Monitor distretti di Intesa Sanpaolo, le vendite estere sono cresciute, arrivando nel 2013 al record storico di 84,2 miliardi di euro. Nei 12 mesi il progresso è pari al 4,5%, che migliora oltre i sei punti percentuali restringendo l'analisi all'ultimo trimestre disponibile, tra ottobre e dicembre.

Crescita significativa, soprattutto se confrontata con il "resto del mondo", in Italia e altrove. Lo scatto del 6,1% dei distretti si confronta infatti con un più magro +3% per le aree non distrettuali (a parità di specializza-

zione produttiva) mentre nello stesso periodo il manifatturiero tedesco e quello francese addirittura vedono arretrare i propri ricavi oltreconfine. Intendiamo, per valore assoluto di export (1.094 miliardi) la Germania resta distante anni luce, ma almeno è confortante sapere che il divario rispetto ai distretti si sta riducendo: situazione verificata sia nel quarto trimestre (+6,1% i distretti italiani, -0,3% l'export manifatturiero di Berlino) che nell'intero 2013 (+4,5% in Italia, -1,4% in Germania).

Scorrendo i dati si scopre che ad eccezione della metallurgia, frenata dalla caduta dei listini dell'oro e dalla ridotta domanda di acciaio, tutte le principali specializzazioni distrettuali italiane sono in crescita, con ben 101 aree su 143 capaci di chiudere il 2013 in territorio positivo, 11 in più rispetto al trimestre precedente. Risultati che hanno anche consentito alle aree a maggior specializzazione produttiva di realizzare lo scorso anno un avanzo commerciale vicino ai 58 miliardi. Anche in questo caso si tratta di un nuovo record, realizzato grazie soprattutto alla spinta di Stati Uniti, Germania e Regno Unito, paesi che da soli "spiegano" un terzo dei maggiori volumi realizzati.

«Ed è un fatto importante - spiega Fabrizio Guelpa, respon-

sabile Industry di Intesa Sanpaolo -, perché si tratta di mercati più facilmente aggredibili dalle nostre Pmi. Nei mercati più remoti la situazione resta variegata, con alcuni paesi come India e Brasile in evidente difficoltà mentre Cina, Russia, e Paesi Arabi hanno incrementato in modo significativo gli acquisti».

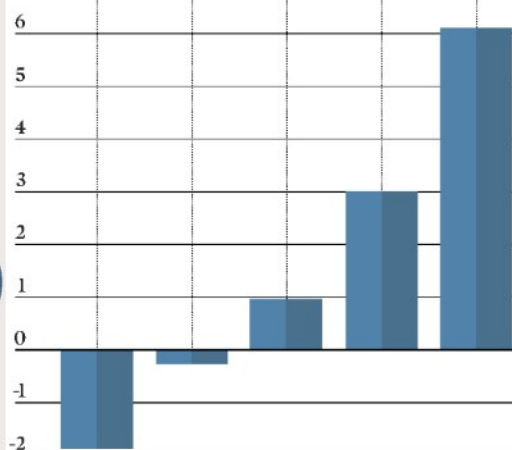
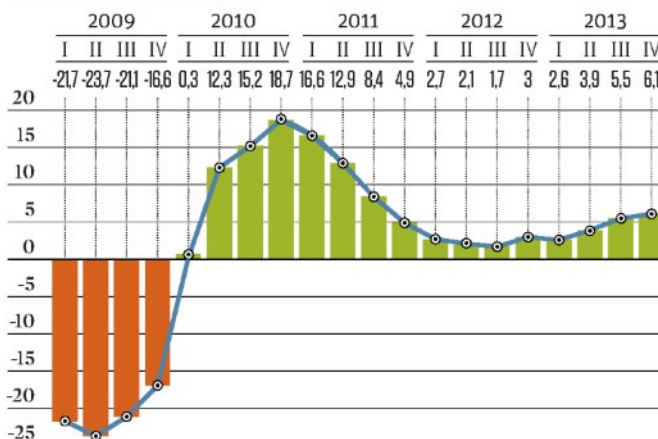
Tra i 30 distretti più brillanti per crescita in valore assoluto dell'export sono rappresentate tutte le specializzazioni produttive: dieci nel sistema moda, otto agro-alimentari, sei nella meccanica, cinque nel sistema casa, un distretto nei beni intermedi.

Sviluppo corale, che crea nei fatti una progressiva segmentazione dell'universo delle imprese portando verso risultati migliori le realtà più strutturate per vendere all'estero e spingendo invece sempre più in basso chi, per scelta o per necessità, conta principalmente sul mercato interno.

Visitando le aziende e guardando i loro numeri, si ha la conferma diretta di questo scenario: possono essere i macchinari da packaging della bolognese Ima, i caloriferi della lecchese Deltacalor, o ancora le viti hi-tech della brianzola Brugola oppure le moto della varesina Mv Agusta. Tutte aziende capaci nel 2013 di arrivare al record storico di ricavi. Grazie all'export.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il polso della manifattura**L'EXPORT NEL QUARTO TRIMESTRE**Variazione %
tendenziale**L'EXPORT DEI DISTRETTI NEL 2013**Variazione %
tendenziale**I MIGLIORI**Differenza 2013 su 2012 e totale
esportazioni. Dato 2013, in mln di €

Fonte: Intesa Sanpaolo - Servizio Studi e Ricerche

Ilva, vertice per il piano industriale

Vertice a Palazzo Chigi con Delrio, Bondi e Ronchi sul decreto che riceverà le strategie per il rilancio Ilva. Servono tre miliardi per Aia e investimenti: probabile prestito-ponte Sace o Cdp. ► pagina 10

La questione industriale / L'acciaio. Un vertice a Palazzo Chigi con Delrio, Bondi e Ronchi sul decreto che riceverà le strategie

All'Ilva un piano in quattro mosse

Servono tre miliardi per Aia e investimenti: probabile prestito-ponte Sace o Cdp



Domenico Palmiotti

TARANTO

■ Il Dpcm che riceverà e ufficializzerà il nuovo piano industriale dell'Ilva potrebbe contenere una norma che favorisce l'apertura di linee di credito verso l'azienda chiamata a far fronte agli impegni dell'Aia e del rilancio industriale. È ipotesi che Palazzo Chigi sta approfondendo. Se ne è parlato nell'incontro che il commissario dell'Ilva, Enrico Bondi, il sub commissario, Edo Ronchi, hanno avuto l'altra sera con il sottosegretario alla presidenza, Graziano Delrio. La necessità di tenere insieme nel Dpcm accesso ai finanziamenti e piano industriale nasce dal fatto che l'Ilva è in una situazione molto pesante sotto il profilo della liquidità. Gli stipendi ultimi agli umili diretti di Taranto sono stati saldati, ma non ci sono i soldi per pagare l'indotto - tant'è che oltre una decina di imprese, segnalano i sindacati, non stanno a loro volta pagando gli stipendi - e, soprattutto, i diversi cantieri dell'Autorizzazione integrata ambientale ormai pronti a partire.

Nella relazione ottobre-dicembre 2013, resa nota all'inizio del mese, Bondi ha annunciato in questo

primo trimestre investimenti per altri 300 milioni, di cui 170 solo per le opere di risanamento ambientale. Trecento milioni di euro che si aggiungono ai 506 di consuntivo, tra spesi e impegnati, di cui 356 riferiti alla gestione dei commissari cominciata a giugno scorso. Questi soldi che ora necessitano dovrebbero venire dall'aumento di capitale, stando al disposto della legge 6 del 6 febbraio scorso, Ilva-Terra dei Fuochi, ma l'aumento di capitale in primo luogo non può partire se non è ufficiale il piano industriale, e poi ha bisogno di alcuni mesi per poter essere effettuato. La legge, infatti, prevede che il commissario chieda prima alla proprietà dei Riva di sottoscrivere l'aumento di capitale, poi, in caso di loro rifiuto, a investitori terzi, e infine lo sblocco del miliardo e 900 milioni di euro sequestrato ai Riva dalla Magistratura di Milano se le prime due strade si rivelassero impraticabili.

Si tratta di un meccanismo complesso che non si concilia con l'esigenza di liquidità immediata dell'Ilva. Ecco perciò l'ipotesi del prestito ponte da 500 milioni da garantire all'Ilva con garanzia pubblica di Cassa Depositi e Prestiti o Sace, a cui adesso un ulteriore «aiuto» verrebbe col Dpcm che dà il via libera al piano industriale (in pratica, la stessa procedura del piano ambientale). Sul fronte industriale l'Ilva è

già al lavoro, il piano sarà strutturato sostanzialmente in quattro parti: Aia, innovazione, assetto di marcia dello stabilimento con i cantieri in attività, piano finanziario. I grandi numeri restano sostanzialmente confermati, ovvero 3 miliardi di euro, di cui 1,8 per Aia e 1,2 per innovazione, così come restano confermati l'uso progressivo del preridotto di ferro e del gas in alternativa, nelle acciaierie e negli altiforni, all'agglomerato di minerali e al carbon coke, il recupero delle quote di mercato perse, il miglioramento della qualità dei prodotti, l'eliminazione di tutti gli inconvenienti, frutto di scarsa manutenzione del passato, che oggi incidono sulla piena efficienza degli impianti.

Sulle opere ambientali, infine, il ministero ha deciso di unificare la conferenza di servizi ai fini della Valutazione di impatto ambientale sulla copertura del parco minerali e del parco carbone. Mentre per il parco minerali la procedura è già cominciata, per il parco carbone, invece, il relativo progetto è stato presentato nei giorni scorsi dopo che sono stati sciolti i nodi relativi al pericolo di autocombustione. Nel parco carbone si useranno infatti delle nuove macchine e lo stesso materiale sarà disposto diversamente in modo da consentire l'accesso dei mezzi antincendio in caso di emergenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

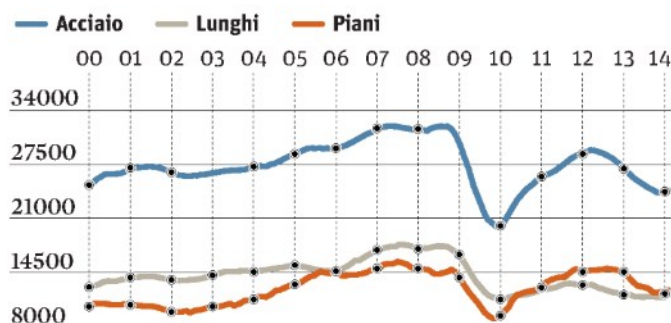


**Aia**

● L'autorizzazione integrata ambientale (Aia) è il documento di cui necessitano alcune aziende per uniformarsi ai principi di tutela ambientale. Può essere di vario tipo a seconda dell'attività svolta. L'Aia viene generalmente rilasciata dalla Regione o (su delega) dalla Provincia, ma per gli impianti più rilevanti è rilasciata dal ministro dell'Ambiente

L'andamento italiano**IL TREND DELLA PRODUZIONE DELL'ACCIAIO**

Dati a febbraio 2014. In migliaia di tonnellate

**IL CONSUNTIVO 2013**

Import/export. In migliaia di tonnellate

Prodotti	Importazione		Esportazione		Saldi
	2013	Var. % 13/12	2013	Var. % 13/12	
Lingotti e semilavorati	3.192	0,9	667	-16,4	-2.525
Prodotti lunghi	1.852	4,5	4.138	4,4	2.286
Prodotti piani	9.217	21,0	6.954	-13,8	-2.263
Prodotti 1ª trasformazione	1.190	3,0	4.541	-6,0	3.351
Prodotti 2ª trasformazione	185	-10,2	410	4,1	225
Totale generale	15.636	12,4	16.710	-7,4	1.074

Fonte: Federacciai



LA STAMPA

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

GIOVEDÌ 20 MARZO 2014 • ANNO 148 N. 78 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Il procuratore di Roma
«Il caso Ilaria Alpi non è chiuso»

Il magistrato risponde alla madre della giornalista uccisa in Somalia: stiamo identificando altre persone
Niccolò Zancan A PAGINA 13



Tra tablet e smartphone
I nostri ragazzi sempre connessi

Una ricerca inglese: non sanno più interagire con le persone e uno su due comunica solo con email e messaggi
Lorenza Castagneri A PAGINA 18



L'aveva assunto Laura Bush
Casa Bianca, addio pasticciere

Travolto dalla campagna salustista di Michelle Obama: non voglio demonizzare zucchero, burro e uova
Servizio A PAGINA 15

L'annuncio del ministro della difesa Pinotti: sospendi i pagamenti, vedremo se è il caso di ridimensionare il progetto

Il governo congela gli F35

Renzi in Aula alla vigilia del vertice Ue: anacronistico il vincolo del 3% Forza Italia, è pressing su Pier **Silvio Berlusconi** per la candidatura

CONTI PUBBLICI, IL RISCHIO DELL'AUTOGOL

STEFANO LEPIRI

Nelle attuali condizioni in cui si trova l'Italia, il limite del 3% al deficit può essere definito «anacronistico» soltanto in un senso opposto a quello che intende Matteo Renzi.

Non è troppo basso: è invece troppo alto per assicurare un calo duraturo del debito pubblico italiano. Cosicché continuare a proclamare che vorremmo oltrepassarlo rappresenta, all'estero, un vero autogol.

Nel breve termine, per uscire dal pantano in cui siamo, è ragionevole invocare sul deficit qualche spazio di manovra in più. Se si avviano riforme importanti, che all'inizio comportano anche effetti negativi, può essere legittimo derogare alle regole (assai più dure del 3% di deficit) stabilite sia dal nuovo articolo 81 della nostra Costituzione sia dal «Fiscal Compact» europeo.

Ma nel medio periodo occorre che il debito non continui ad aumentare. Basta una aritmetica elementare per arrivarci. Con un debito di 2070 miliardi e un prodotto lordo di 1560, se in un anno la prima delle due grandezze cresce di 46,8 miliardi (tre centesimi di 1560) per evitare che il rapporto salga la seconda deve salire di almeno il 2,3%.

Così com'è l'economia italiana ha, secondo i calcoli economici correnti, un potenziale di crescita tutt'al più dello 0,5% annuo.

CONTINUA A PAGINA 27

LA POLEMICA
Pensioni e lavoro
Poletti frena Madia
«Stop al cumulo? Non se n'è parlato»

Roberto Giovannini A PAGINA 4

Il ministro della Difesa Roberta Pinotti annuncia la sospensione dei pagamenti per i F35, in attesa dell'indagine conoscitiva: vedremo se è il caso di ridimensionare. Oggi Renzi sarà al Consiglio europeo: il vincolo del 3%, dice, è anacronistico. Candidature, pressing di Forza Italia su Pier Silvio **Berlusconi**. DA PAGINA 2 A PAGINA 9

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI SILVIO

UGO MAGRI

L'erede politico di **Berlusconi**, il «Mister X» al quale l'ex premier vorrebbe passare il testimone, è anch'egli un imprenditore televisivo. Per giunta milanese. Quel che più conta, porta lo stesso cognome del leader di Forza Italia.

CONTINUA A PAGINA 7

SANZIONI EUROPEE, LE BANCHE FRENANO. LA NATO: DOBBIAMO RIARMARCI. OBAMA: ESCLUSO INTERVENTO USA

Raid russo, gli ucraini si ritirano dalla Crimea



Ufficiali ucraini lasciano il quartiere generale della Marina a Sebastopoli, presidiato da militari russi

ZATTERIN A PAG. 11

NELLA SFIDA CON PUTIN
NOSTALGIA DEL NOVECENTO
CESARE MARTINETTI

C'è qualcosa che non torna in questo sferragliare incrociato tra Mosca e la coppia Usa-Ue. Si torna a parole e gesti antichi. Nostalgia del Novecento: c'è lavoro per gli psicanalisti, non solo per gli analisti di geopolitica.

Vladimir Putin spalancò le porte d'oro del salone di San Giorgio al Cremlino per la riesumazione di quello che una volta si chiamava Soviet Supremo.

CONTINUA A PAGINA 27

IL CASO

Anche Londra condanna le nostre carceri

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Anni orsono la Corte europea dei diritti umani, la Corte di Strasburgo, condannò l'Italia perché il sistema delle condanne pronunciate nei processi in contumacia era incompatibile con l'equità del processo. Il codice di procedura penale italiano, in effetti, consentiva di svolgere processi senza che l'accusato fosse efficacemente avvertito del processo stesso e della data dell'udienza.

CONTINUA A PAGINA 27

LE IDEE

Dai Maya a noi Così crollano le civiltà

VITTORIO SARADIN

Tutte le grandi civiltà del passato credevano di durare in eterno e hanno invece subito prima o poi un collasso che le ha distrutte. Gli studiosi della materia cominciano a pensare che il susseguirsi delle civiltà sia ciclico e abbia caratteristiche comuni che si ripetono nella storia: al massimo fulgore, segue inevitabilmente un declino che non viene subito compreso ed è affrontato quando è ormai troppo tardi, spesso con mezzi sbagliati.

CONTINUA A PAGINA 28

L'economista Bhagwati
«La via d'uscita? Puntare sul capitale umano»

Paolo Mastrolilli A PAGINA 28



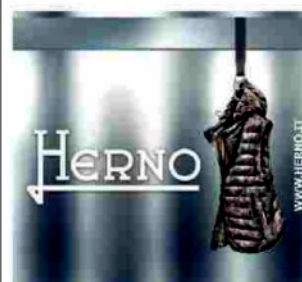
Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

► Il Cavaliere non è più Cavaliere. Si è autosospeso, cioè è sceso da cavallo un attimo prima che la federazione nazionale dei cavalieri (in Italia non ci facciamo mancare nulla) lo buttasse giù. Non potendo ancora ignorarlo, si pone dunque il problema di come chiamarlo. L'abbreviazione Cav va in soffitta insieme con la versione extralarge, per la disperazione dei paleo-giornalisti, quasi tutti di sinistra, adoratori di Giuliano Ferrara, che quel nomignolo inventò nel sostanziale disinteresse del resto della popolazione. «Il Dottore» è l'appellativo con cui le segretarie, i dipendenti, e tra essi soprattutto Arrigo Sacchi e Galliani, lo hanno sempre evocato in azienda, ma fuori da lì suona banale e persino allusivo, se si pensa a certi bunga bunga

L'Innominato

zeppi di giulive travestite da infermiere. Ci sarebbe «President», se non facesse riferimento a due entità in crollo verticale di consensi: Forza Italia e il Milan: e poi è così che vengono chiamati D'Alema e gli altri politici in pensione. «Il Berlusconi» rimane il soprannome più milanese e in fondo più vero, ma sembra una foto ingiallita degli Anni Ottanta. «Papi» suscita imbarazzo. «Love of my life» ilarità e in ogni caso il primo è un'esclusiva delle para-minorenni e il secondo delle igieniste dentali. «Silvio» ha un che di patetico e di eccessivamente confidenziale.

Alla fine temo bisognerà rassegnarsi a chiamare **Berlusconi** nell'unico modo che riesca ancora a identificarlo: il papà di Matteo.



CAFFÈ GIMOKA ...un sorso, un'emozione

Urbani: "Senza Silvio il partito non ha futuro ma è colpa dei dirigenti"

"È così se scegli di vivere all'ombra del capo"



Ha detto

RESPONSABILITÀ DEL LEADER

Berlusconi si considera eterno e non prepara il futuro. Non lo ha mai fatto. Però chi mi lascia perplesso è la classe dirigente che non capisce la gravità del momento storico

Intervista



MATTIA FELTRI
ROMA

Professor Urbani, la rabbia dei forzitaliani per l'incandidabilità del leader è un esercizio di fedeltà ma dimostra la drammatica assenza della sola idea di una vita dopo di lui.

«Li capisco, perché difendono la loro di vita: senza di lui sono politicamente morti. Però è vero, escono tutti i limiti di una classe politica capace soltanto di vivere all'ombra del capo, persino ora che l'ombra non c'è più perché non c'è più il sole».

È anche colpa di Berlusconi?

«Naturalmente: perché si considera eterno e non prepara il futuro. Non lo ha mai preparato. Tuttavia, vedete, lui

ha quasi 78 anni, io quasi 77. Chi mi lascia a bocca aperta sono i dirigenti di Forza Italia che hanno fra i 30 e i 50 anni, i quali non si rendono conto che fra pochi mesi alle Europee ci potrebbe essere un'affermazione dei partiti anti-euro, e sarebbe il presupposto per la fine della moneta unica e per la messa in discussione dei trattati continentali. Ma loro non ne sono sforati».

Pensano a chi candidare a Messina o Lodi.

«Esatto. Ma un quarantenne non dovrebbe riflettere sul destino della Crimea? Non è avvicinato dal pensiero che domani aprirà la doccia e magari uscirà l'acqua fredda perché il gas russo non arriva più? Si può essere tanto provinciali? Sembrano le preziose ridicole di Molière, che in prossimità del cataclisma si occupano di spasimanti e merletti. E non solo a destra, ma anche a sinistra».

Bè, a sinistra hanno un capo non condannato in via definitiva, che tratta con la Merkel e che ha la metà degli anni di Berlusconi.

«Ne sono consapevole. Ma la dinamica è identica: nel Pd seguono Matteo Renzi perché non hanno voglia di assumersi la responsabilità di mandarlo a casa. Lo seguono e fanno un po' ridere, in tv, mentre fanno professione di renzismo, e cioè ripetono una lezione su misura di cui non sono convinti. È la prospettiva che non c'è, è tutto precario».

Ma il centrodestra come ne uscirà?

«Forza Italia - e lo dico con rammarico, perché noi vent'anni fa pensavamo a fare altro, e non ci siamo riusciti - è un partito carismatico e popolare e la dimensione carismatico-popolare non sta insieme con la dimensione razionale e pragmatica. La risposta irresponsabile e dissennata della sinistra è stata la criminalizzazione di **Berlusconi**. Si è usciti dal piano della politica per spostarsi su quello dell'emozionalità».

È un problema ventennale...

«Direi di sì. Questo ventennio è nato male perché non c'è stata legittimazione. Prima si era legittimati da Mosca e da Washington, magari, ma si era legittimati. Dal '94 in poi chiunque vicesse era l'usurpatore: usurpatori i comunisti e usurpatore il caimano. Si cominciava con le accuse di brogli la sera delle elezioni e si andava avanti così sino alle elezioni successive. E poi la Seconda repubblica è fondata sul sospetto che la giustizia fosse amministrata a beneficio di una parte. Una mostruosità. E ce la lasciamo ancora oggi».

Una mostruosità cui lei ha dato credito.

«Certo, il sospetto l'ho sempre avuto. E forte. Bisognerebbe andare a vedersi i verbali della Bicamerale del '98, quando dicevo a Elena Paciotti (ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati, ndr) o a Edmondo Bruti Liberati che la separazione della carriera era un provvedimento a loro garanzia. La Paciotti mi rispose che così si metteva a rischio l'indipendenza della magistratura, e due giorni dopo si candidò per le Europee coi Ds! Ma di che indipendenza parlava? Il dubbio sì che ti viene».

Dunque hanno ragione in Forza Italia?

«La metterei così: ma può un povero cristo liberale come me trascorrere tutta la vita fra chi strilla che i magistrati sono tutti comunisti e chi sostiene che invece sono intoccabili e le sentenze non si discutono? Ma da quando in qua esiste qualcosa di produzione umana che sia indiscutibile? Ma per piacere... Comunque, pietà, sono argomenti che non mi appassiono più».



Torino Nord-Ovest

ELEZIONI

Fratelli d'Italia
candida Crosetto

Sabato scorso il confronto/scontro a distanza che si è svolto a Torino tra Giovanni Toti, consigliere politico di Silvio Berlusconi e Angelino Alfano, leader del Nuovo centrodestra aveva oscurato la presa di posizione di Giorgia Meloni, presidente di Fratelli che dopo aver ribadito la volontà di candidare alla guida del Piemonte Guido Crosetto, invitava «gli alleati» a convergere sul nome del candidato più competitivo. Meloni ha aspettato che il tavolo nazionale tra Forza Italia e Ncd arrivasse a qualche determinazione ma quel vertice è stato continuamente aggiornato. L'appuntamento è per oggi alle 13 ma a quell'ora Meloni, con Ignazio La Russa, lo stesso Crosetto e il coordinatore del Piemonte, Agostino Ghiglia, metteranno in campo l'ex sottosegretario alla difesa. Meloni sembra stufa di questa melina e sabato scorso era stata netta: «Abbiamo sondato tutti i possibili candidati e, il più competitivo è Guido Crosetto». Da qui la richiesta «agli altri partiti della coalizione di convergere sulla candidatura di Crosetto, oppure di spiegare perché il centrodestra non trova l'unità.

[M.TR.]



EUROPEE

CENTRODESTRA

Forza Italia nel caos ora teme di andare sotto il 20 per cento

Mossa del leader: si autosospende da Cavaliere

**Silvio «amareggiato»
e ancora indeciso
sulla composizione
delle liste per le Europee**

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

L'estrema sintesi è che a Palazzo Grazioli regna il caos. Forza Italia non riesce a prendere una decisione e il vero motivo è lo stato d'animo del grande capo. **Berlusconi** non è solo «amareggiato», come dice il suo consigliere politico Toti, per i processi, le condanne, l'interdizione decisa dalla Cassazione, l'impossibilità di candidarsi alle Europee. «È nel pallone»: questa è la descrizione di chi ieri ha avuto modo di sentirlo e vederlo a Roma. **Berlusconi**, secondo Toti, resterà comunque in campo: «Come ha promesso ai suoi sostenitori, continuerà a guidare i moderati italiani». Sì, ma come potrà farlo? Anzi, potrà farlo? È questo il vero problema dell'ex premier?

Il chiodo fisso di **Berlusconi** rimane solo ed esclusivamente cosa accadrà il 10 aprile quando il tribunale di sorveglianza deciderà se chiuderlo nelle dorate stanze di Villa San Martino ad Arcore, agli arresti domiciliari, oppure affidarlo ai servizi sociali. In quest'ultima ipotesi bisognerà vedere quanti margini di libertà e di movimento avrà. Potrà fare un minimo di campagna elettorale, interviste, magari ricevendo le truppe televisive in villa? Potrà

ricevere amici, collaboratori come e quando vuole? E cosa potrà dire durante la campagna elettorale? Qualche parola di troppo contro i magistrati, insistere sui colpi di Stato potrebbe portare i magistrati a trasformare i servizi sociali in arresti domiciliari.

Di questo soprattutto si parla a Palazzo Grazioli e non delle candidature per le Europee. Della sua libertà personale è preoccupato **Berlusconi**, che si sente trattato da «delinquente», dato in pasto al pubblico ludibrio. Dopo avere creato ricchezza e lavoro, ha perso il titolo di Cavaliere (ha mandato una lettera di autosospensione all'associazione dei Cavalieri del lavoro) che è sempre stato il suo distintivo alla carriera di grande imprenditore di successo, prima di diventare il leader dei moderati italiani. «Ora tutto questo viene infangato: vogliamo farmi apparire un delinquente che ha fatto del male al proprio Paese: non posso sopportarlo», è stato il mantra di **Berlusconi** nelle lunghe ore di riunione ieri con i capigruppo e Verdini. Tutto il resto ha avuto poco spazio. Poi si è parlato della candidature europee e del terrore che Fi precipiti sotto il 20% (alcuni sondaggi parlano del 17%) senza **Berlusconi** capolista nelle cinque circoscrizioni. Il problema è come ovviare alla mancanza del nome nella lista. L'ipotesi di Barbara **Berlusconi** non è mai stata presa in seria considerazione. Quello di Marina idem: lei non vuole sentirne parlare. Si sono fatte altre ipo-

tesi familiari ma sembrano cadere nel vuoto. Rimane la possibilità di mettere il nome di **Berlusconi** nel simbolo («Forza Italia per **Berlusconi**») ma ci sono delle controindicazioni: molti elettori potrebbero scrivere il nome **Berlusconi** come preferenza e questo andrebbe a invalidare il voto.

Berlusconi continua a non voler candidare a Strasburgo parlamentari italiani, ma questo sta creando molti problemi. Sta facendo crescere l'ira di personaggi con molti voti, che vogliono far contare il loro consenso. Come Fitto. Allora il punto di caduta finale ipotizzato ieri nel bunker di Palazzo Grazioli è di candidare Toti capolista nel Nord-Ovest (e questo era già assodato), Brunetta nel Nord-Est, Tajani nel Centro, Fitto nella circoscrizione Sud. Su quella delle Isole non c'è stata alcuna indicazione. Ma queste ipotesi sono state smentite in serata.

In effetti non è stata presa alcuna decisione finale. Brunetta non sembra convinto di candidarsi: lasciare la carica di capogruppo in questo momento, con il partito in ebollizione, aprirebbe molti problemi di equilibrio interno. Nel Nord Est come capolista si parla pure delle europarlamentari uscenti Elisabetta Gardini e Lina Sartori. Ma è tutto ancora per aria. **Berlusconi** ha altro per la testa. Pensa al 10 aprile, alla sua reputazione e vede la sua creatura politica sempre più preda delle guerre intestine.



CINQUANTA CONTATTI INDIVIDUATI, VENTI PERSONE GIÀ INDAGATE

Prostitute minorenni Telefonate anche dal Consiglio di Stato

Nei tabulati il cellulare intestato all'organo giudiziario
Le ragazze: «Non importava se sembravamo 15enni»

GRAZIA LONGO
ROMA

Incominciano a sfilare in procura i clienti delle due ragazze che si prostituivano nell'esclusivo quartiere dei Parioli. E dopo liberi professionisti, commercianti, il figlio di un parlamentare Pdl e il marito di Alessandra Mussolini, finisce sotto la lente di ingrandimento degli inquirenti un altro illustre personaggio.

Tra le chiamate più frequenti alle due prostitute minorenni c'è addirittura un'utenza intestata al Consiglio di Stato. Chi si nasconde dietro il numero che emerge dalle 4500 pagine dei tabulati telefonici? Un giudice? Un alto funzionario? Un dirigente?

L'unico dato certo è che un apparecchio cellulare registrato all'importante organo giurisdizionale e amministrativo è stato usato a tutte le ore del giorno, ma soprattutto della notte, per stabilire un contatto con le due ragazze. Quella dei clienti rappresenta la seconda tranche delle indagini dei carabinieri coordinati dal procuratore aggiunto Maria Monteleone e dal pm Cristiana Macchiusi. Una cinquantina i nomi al setaccio degli investigatori, di cui 20 già indagati. Tra questi c'è forse colui che usava il telefonino intestato al

Consiglio di Stato?

Tra gli aspetti inquietanti di questa vicenda c'è anche il fatto che le chiamate risalgono non solo al periodo in cui le due studentesse di 14 e 15 anni erano «gestite», secondo la pubblica accusa, da Mirko Ieni e Nunzio Pizzacalla. Alcune telefonate sono partite dall'utenza in questione anche a marzo 2013, un mese prima del periodo in cui si cercò e si affittò l'appartamento di viale Parioli per gli incontri a pagamento. Dalle indagini dei carabinieri del Nucleo investigativo, guidato dal colonnello Lorenzo Sabatino, era già emerso che le due amiche si vendevano nei motel e in auto prima ancora dell'utilizzo dell'alloggio nel seminterrato di viale Parioli 190. E ora si scopre che già il 28 marzo dello scorso anno, alle ore 13.21, dall'utenza del Consiglio di Stato partiva una telefonata a una delle due amiche. Così pure due giorni dopo. E se il 6 maggio la chiamata avviene alle 21.16, il 4 giugno alle 22.12 e l'8 luglio a mezzanotte. Ma i contatti sono più numerosi.

I tabulati comprendono decine e decine di nomi maschili, ma anche di società già rese note in passato. Non mancano neppure decine di numeri «bonificati» o «disconosciuti o cessati». Per questi è certa-

mente più difficile individuare l'identità, ma l'attività della procura non si è mai fermata. Per i clienti, in ogni caso, non sarà facile dimostrare che non sapessero della minore età delle ragazzine. Queste ultime hanno infatti spiegato ai magistrati di non essersi camuffate più di tanto per apparire più adulte.

Ecco cosa ha precisato una delle due durante l'incidente probatorio: «All'inizio, quando abbiamo cominciato, ci truccavamo per sembrare più grandi... quando abbiamo visto che ad alcuni clienti non gliene fregava niente e, da come parlavamo, sembrava che avevamo 15 anni ci vestivamo normali». Agli appuntamenti, le due, ha spiegato la ragazzina, andavano «in jeans e maglietta e truccate normali».

Chiuso il filone d'inchiesta sullo sfruttamento e la cessione di droga, dunque, prosegue quello sui clienti. Un dato è del tutto incontrovertibile: la Roma che conta non può smettere di tremare. Non ancora.



Un Berlusconi capolista È pressing su Pier Silvio

Il padre vorrebbe lanciare il figlio che però cerca di resistere

L'IMPORTANZA
DI CHIAMARSI
SILVIO

SONDAGGI RISERVATI

Il secondogenito avrebbe un gradimento del 20,6%. Davanti solo Renzi, Letta e il papà

UGO MAGRI

L'erede politico di **Berlusconi**, il «Mister X» al quale l'ex premier vorrebbe passare il testimone, è anch'egli un imprenditore televisivo. Per giunta milanese. Quel che più conta, porta lo stesso cognome del leader di Forza Italia.

Cambia soltanto il nome, seppure di poco: Pier Silvio anziché Silvio.

Si tratta del figlio quarantatreenne, sottoposto a un pressing davvero intenso perché accetti di rivoluzionare (in peggio) la propria esistenza finora molto tranquilla e sicuramente sobria, se confrontata ai parametri di famiglia. Precisiamo subito che Pier Silvio non sembra propenso a farsi trascinare sul ring. Oppone una resistenza fondata su considerazioni molto sensate. Ma la questione risulta tuttora aperta, e non è mai semplice far cambiare idea al Cavaliere quando si mette in testa una fissa. Testimoni super-attendibili giurano di aver sbirciato il discorso, scritto di suo pugno da Sil-

vio, con cui Pier Silvio dovrebbe accettare la candidatura alle prossime elezioni europee quale capolista «azzurro» in tutte e cinque le circoscrizioni.

A certi suoi ospiti il Cavaliere ha mostrato con orgoglio un «trailer», dove si vede suo figlio che parla disinvolto e brillante in una convention aziendale: la prova che a Pier Silvio non mancherebbe la verve per duellare in pubblico con un battutista del calibro di Renzi. E a questo proposito, circola ad Arcore un sondaggio riservatissimo dell'Istituto Tecnè. È aggiornato al 18 marzo, e misura il gradimento degli italiani. Al primo posto della hit parade troneggia Renzi (42,2 per cento), seguito a distanza da Letta al 25,5. Terzo si piazza Berlusconi senior (23 per cento). Ma subito

dopo, distaccato di un'incollatura e in ascesa rispetto a un precedente campione, ecco **Berlusconi junior**: quarto con il 20,6 per cento di approvazione, due punti più della sorella Marina. Della quale molto si era parlato come possibile risorsa del centrodestra, nonostante lei avesse ripetutamente smentito. Così come era circolata voce che Barbara (figlia di Veronica) ardesse dalla voglia di cimentarsi, nonostante le disavventure del Milan di cui è dirigente, con conseguente calo di popolarità.

Pochi, anzi nessuno, aveva immagina-

to che l'occhio del Cavaliere stesse posandosi invece sul secondogenito. Ai suoi occhi ha i seguenti pregi: 1) è giovane 2) maschio 3) di bella presenza 4) senza grilli per la testa (una compagna fissa da 17 anni, la soubrette Silvia Toffanin) 5) concentrato sul «fare», inteso come lavoro a testa bassa in azienda. Insomma, chi meglio di lui per dare un senso di continuità fisica, anzi genetica, a una leadership che la condanna in Cassazione impedisce a suo padre di esercitare? Quando gli hanno messo sotto il naso le rilevazioni Tecnè, Silvio ha fatto un salto sulla sedia: «Ecco la conferma delle mie intuizioni...». Ed è partito alla carica. Però Pier Silvio resiste (sebbene a sera con minor vigore, dopo alcune telefonate di notabili «azzurri» terrorizzati dalla prospettiva che un suo no possa spalancare le porte a Barbara). Lui dirige Mediaset da quasi vent'anni. Mollare in questo momento il volante sarebbe, esemplificano esagerando nel mondo del Biscione, «come se Marchionne smettesse di guidare la Fiat».

C'è di più: Pier Silvio non ha mai espresso pulsioni forti per la politica. Esiste anzi il fondato sospetto che le sue idee collimino solo in parte con quelle del paterno genitore (in passato aveva manifestato simpatie per la Bonino). Dovesse mai cimentarsi, darebbe dispiaceri a papà. Che poi è il destino comune dei figli.





Silvio Berlusconi con i 5 figli, Eleonora, Pier Silvio, Marina, Barbara e Luigi

SETTIMIO BENEDUSVOLYCOM



Pier Silvio

Classe 1969
è azionista
Fininvest
e dal 2000
vicepresiden-
te
del Gruppo
Mediaset



Marina

Classe 1966
dal 2003
è alla guida
della
Mondadori
e dal 2005 è
presidente
Fininvest



Barbara

Classe 1984
figlia
di Veronica
Lario è
amministra-
tore delegato
del Milan
dal 2013

NELLA SFIDA CON PUTIN NOSTALGIA DEL NOVECENTO

CESARE MARTINETTI

C'è qualcosa che non torna in questo sferragliare incrociato tra Mosca e la coppia Usa-Ue. Si torna a parole e gesti antichi. Nostalgia del Novecento: c'è lavoro per gli psicanalisti, non solo per gli analisti di geopolitica. Vladimir Putin spalanca le porte d'oro del salone di San Giorgio al Cremlino per la riesumazione di quello che una volta si chiamava Soviet Supremo.

Con le lacrime agli occhi e scandendo tonanti «urrah», i rappresentanti del popolo russo salutano l'annuncio dell'annessione della Crimea. In quegli stessi momenti il vice presidente Usa Joe Biden dalla vicina Varsavia annuncia manovre militari sul Baltico e prometteva agli alleati: «Non vi abbandoneremo».

La storia riprende il suo corso, potrebbe dire lo storico Francis Fukuyama che ne aveva teorizzato la fine alla caduta del muro Berlino. Ogni cosa è illuminata, per citare un libro che qualche anno fa ha rievocato gli orrori della storia di quei luoghi: i milioni di morti per le carestie provocate dal potere sovietico nei primi anni del regime, le deportazioni staliniane, i pogrom antisemiti, le scorrerie dei cosacchi, l'invasione nazista che fa dire al protagonista di un racconto di Vasilij Grossman appena ripubblicato da Adelphi («Il bene sia con voi»): «Siate felici, orgogliosi, contenti di non essere ebrei. Non è odio, è aritmetica della ferocia».

Ma è proprio perché sotto ogni sasso che si tocca sulla terra nera d'Ucraina si apre un abisso, c'è qualcosa che non torna in questo rilancio retorico e propagandistico di noi contro loro, qualcosa di forzato nella riduzione alla dimensione binaria delle relazioni internazionali nel mondo disarticolato e globalizzato di oggi. C'è qualcosa di antistorico nell'immagine della mano destra di Vitalij Churkin, ambasciatore russo all'Onu, che si alza solitaria ad esprimere il veto alla risoluzione che condanna Mosca.

Ma davvero qualcuno in occidente pensava che la confusa e ambigua rivolta di Kiev potesse traghettare quel carico doloroso di storia che si chiama Ucraina nella Ue o addirittura nella Nato senza una reazione del Cremlino? Che senso ha appellarsi ai formalismi dei vecchi impegni per affermare apoditticamente che la Crimea è parte integrante dell'Ucraina e da essa non può essere divisa? Nella penisola dove i capi dei partiti comunisti di tutto il mondo sono andati per anni a trascorrere le vacanze estive ospiti delle dacie del Pcus e dove Togliatti scrisse il suo enigmatico memoriale classificato nella storia del Pci come la teorizzazione della «via italiana», ha sede la Flotta del Mar Nero. Il «cuore» della Marina russa, ha detto ieri Putin, intendendo per russo qualche secolo di storia, dagli zar a oggi passando per l'Urss.

Ecco, si può variamente fantasticare su chi avesse bevuto più vodka tra Kruscev, quando nel 1954 «regalò» a Kiev la Crimea, e Eltsin che nel '91, al momento di cospirare la fine dell'Urss con il bielorusso Sushkevich lasciò all'ucraino Kravciuk la penisola dal dolce clima mediterraneo. Ma nessuno poteva certo dubitare che Vladimir Vladimirovic Putin avrebbe alzato il pugno. E non tanto per

l'ideologia imperiale e nostalgica che – a ragione – gli viene attribuita. Ma per semplice funzionalità strumentale e simbolica del suo apparato statale. Per realismo politico. Quel realismo che sembra mancare del tutto agli occidentali.

La battaglia propagandistica sulla nuova «guerra fredda» condotta da Usa e Ue e da essi attribuita a Mosca nasconde un desiderio di riesumare il vecchio confronto (e qui sta l'aspetto psicanalitico della faccenda) di cui davvero non si capisce né la ragione né l'obiettivo. Ci siamo mai preoccupati dei ceceni massacrati da anni e anni di guerra? No e abbiamo pure integrato l'equazione tutta putiniana Cecenia uguale terrorismo. Il vecchio Kissinger ha vanamente ammonito sulla specialità geopolitica del territorio chiamato Ucraina (Crimea compresa) e sulla necessità di maneggiare con delicatezza un futuro che potrebbe essere al massimo «finlandese».

Vladimir Putin non ha bisogno della propaganda occidentale per solleticare il nazionalismo russo. La messinscena imperiale di martedì al Cremlino, tra sbattere di tacchi dei soldati, aquile imperiali e l'inno russo-sovietico, ne è la dimostrazione. Da qualche giorno alle pur modeste manifestazioni in favore dell'Ucraina libera si sono contrapposti gruppi di giovani vestiti con giacche a vento rosse con striscioni che dicevano: noi crediamo in Putin. Segni apparentemente marginali ma significativi che il Cremlino non sottovaluta la necessità di un confronto anche fisico nelle strade di Mosca. Che idea abbia del dissenso l'uomo del Cremlino lo dimostrano i dieci anni passati al confino siberiano (chiamatelo pure Gulag) dal petroliere visionario Mikhail Khodorkovskij (un vero antagonista politico per Putin) e la doccia scozzese di inchieste penali che subisce il ben più fragile blogger Aleksej Navalny, opportunamente messo in questi giorni agli arresti domiciliari.

Imprigionato dai suoi fantasmi e paralizzato dai conflitti di interesse (import-export e naturalmente a dipendenza energetica) l'occidente ai toni da guerra fredda accompagnati dal rilancio del ruolo della Nato ha partorito sanzioni che lo sbrigativo capo del Cremlino ha definito «ridicole». Davvero qualcuno da queste parti è in grado di rinunciare al multiforme business con la Russia per il principio di intangibilità dei confini ucraini? O per il destino di una penisola dove il 60 per cento degli abitanti è russo e il 90 per cento dei votanti al referendum di domenica vuole tornare in Russia? Dopo aver vinto cinicamente la partita siriana ed essersi affermato come leader credibile in Medioriente (il «Jerusalem post» ha sottolineato la sua «audacia» contrapposta alle «esitazioni» di Obama) Vladimir Putin rischia di guadagnare punti anche nella battaglia ucraina. Al «Kievskij vozkal» di Mosca, la stazione dove arrivano i treni da Kiev, c'è sempre la gigantesca statua di Lenin ad accogliere i viaggiatori in un abbraccio fraterno, per quanto mortale. A Bruxelles nessuno era preparato ad accogliere i profughi di piazza Majdan. Bisogna dar loro una ragione per crederci.





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Il duello in Europa potrebbe essere tra Renzi e Grillo

La definitiva esclusione dalle liste per le europee e dalle candidature per i prossimi due anni di Berlusconi ha creato movimento al centro e nel centrodestra. Alfano prova a stringere con il Ppe. Cesa e Mauro annunciano liste comuni. Tutti e tre premono per un abbassamento della soglia del 4% per il Parlamento di Strasburgo. È evidente il tentativo di approfittare dei voti in libera uscita che potrebbero arrivare dal bacino di Forza Italia, in mancanza di un messaggio chiaro del partito del Cavaliere. Va detto che tutti i tentativi fatti finora, lungo il ventennio, di costruire un'alternativa elettorale a Berlusconi, ultimi quelli di Fini e Casini, sono finiti male. L'elettorato berlusconiano, pur essendosi ridotto negli anni, ha mostrato sempre fedeltà al proprio leader, s'è mobilitato con più convinzione alle politiche e meno alle amministrative e alle europee. Ma se al vertice di Forza Italia dovesse aprirsi una rissa sulla formazione delle liste, in mancanza di Berlusconi capolista, le ambizioni dei partiti concorrenti nel centrodestra sarebbero più fondate.

E tuttavia, il beneficiario più probabile della linea di opposizione euroscettica tenuta dal Cavaliere, è inutile nasconderselo, potrebbe essere Grillo. Il leader del Movimento 5 stelle ha già attaccato al Nord la Lega, in crisi a causa degli scandali dello scorso anno e della caduta della giunta del Piemonte. Dopo molti anni, l'elettorato settentrionale

potrebbe tornare ad essere contenibile e riservare sorprese. Non a caso Renzi, dopo la conquista di Palazzo Chigi, ha voluto fare la sua prima uscita nelle scuole a Treviso.

La partita vera di queste europee alla fine potrebbe essere tra Renzi e Grillo. Il presidente del Consiglio, alle prese in questi giorni con gli impegni di politica economica illustrati alla Merkel, discussi ieri alla Camera e oggi da presentare al vertice europeo, si prepara a impostare la sua campagna sulla prospettiva della presidenza italiana del semestre europeo. Il suo messaggio sarà: se vinciamo le elezioni, avremo più forza per ottenere dall'Unione una maggiore flessibilità e politiche per la crescita. Il leader di M5s punta tutto sulla contestazione dell'euro e dell'«Europa delle banche», per convincere gli elettori che solo con un capovolgimento della rete di vincoli imposti da Bruxelles si potrà uscire dalla congiuntura negativa e dalla lunga stagione di aumenti di tasse.

Con Berlusconi impedito dai suoi guai giudiziari, il match tra il neo-premier e il leader grillino si annuncia duro e a base di colpi di scena. Nessuno dei due duellanti ha intenzione di candidarsi al Parlamento europeo: ma per i loro concorrenti centristi, che speravano di beneficiare dell'esclusione del Cavaliere, non sarà facile rubare la scena ai due maggiori comunicatori del momento, che pensano al voto del 25 maggio come a un referendum su se stessi.



“Ue, la vecchia guardia ha capito che la novità Renzi serve a tutti”

Sandro Gozi: uno dei problemi dell'Unione è la mancanza di leadership nuove

IL CONFRONTO

«Sulla politica industriale ho potuto sperimentare un clima di fiducia nuovo»

LE REGOLE

«Sul 3% le interpretazioni sono state molto rigide. C'è bisogno di flessibilità»

Angela Merkel

Ci dà fiducia: ha detto che le riforme serie si valutano in 2-3 anni

François Hollande

È convinto che insieme lavoreremo bene. Ci coordineremo di più

Intervista



FABIO MARTINI
ROMA

È il più europeo degli uomini del nuovo governo, ha lavorato per anni alla Commissione di Bruxelles, conosce ministri in mezza Europa e proprio per effetto di questa conoscenza diretta degli umori nelle Cancellerie, Sandro Gozi può proporre questa lettura dell'esordio europeo di Matteo Renzi: «L'Europa sente il bisogno di storie di novità, che mancano da anni: Tony Blair non c'è più, Angela Merkel è al terzo mandato e uno dei problemi dell'Unione è proprio quello di nuove leadership. Di questo si rendono conto a Berlino e a Parigi: scommettono su Renzi, anche per dimostrare alle proprie opinioni pubbliche che hanno partner che vogliono cambiare le cose». Quarantacinque anni, romagnolo, Sandro Gozi da sottosegretario alla Presidenza svolgerà le funzioni da sempre esperite dal ministro per gli Affari europei, incarico ottenuto sulla

scorta di un curriculum pesante: esordio nella carriera diplomatica, funzionario alla Commissione europea con Prodi e Barroso, docente al Collegio europeo di Bruges, a Sciences Po Paris e nel New Jersey, già responsabile per l'Europa del Pd.

A Berlino e Parigi i due leader si sono mostrati curiosi e intrigati da Renzi, mentre gli establishment, come quello dei mass-media, restano diffidenti: è così?

«Impressione giusta. L'Italia sta impostando una fase politica di cambiamento profondo e questo viene percepito immediatamente dal livello politico, più sensibile alle azioni concrete. Ed è naturale che questa ventata di novità possa lasciar un po' spiazzata l'alta burocrazia europea e degli Stati membri. Per loro il migliore dei mondi possibili è avere capi di governo e ministri degli Esteri che si limitano a ricordare il da farsi seguendo i vincoli europei. Noi vogliamo mettere le nostre competenze al servizio del cambiamento della politica europea».

Non è presto per compiacersi di un effetto-Renzi in Europa?

«Una testimonianza diretta: martedì nella riunione del Consiglio Affari Generali dell'Unione che precede sempre i vertici europei, sulla politica industriale molti mi hanno sostenuto non perché conoscevo diversi di loro, ma perché ho avuto la netta sensazione che l'essere il sottosegretario di un capo di governo già così presente come Renzi li abbia favorevolmente condizionati».

Dopo gli incontri da Berlino e Parigi che segnali sono arrivati?

«La cosa più importante detta dalla Cancelliera Merkel è che le riforme strutturali serie si valutano su un arco di 2-3 anni.

È la controprova del fatto che si guarda con serietà al nuovo governo. Per quanto riguarda Hollande posso dire che il Presidente ha ricevuto una impressione estremamente positiva dell'incontro con Renzi. I francesi sono convinti che si possa fare assieme un ottimo lavoro e intendono coordinarsi con noi prima di tutti i Consigli europei e anche sui piani nazionali di riforme».

A Berlino si è consumato uno scambio: un po' di flessibilità sul deficit in cambio di riforme realizzate e non solo promesse?

«Per fare le riforme non dobbiamo scambiare o farci autorizzare da nessuno. Dobbiamo farlo perché servono all'Italia e all'Europa. Quel che sarà necessario lo valuteranno il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia, in particolare come utilizzare quello spazio tra il 2,6 e il 3%. Ma su questo aspetto occorre fare più chiarezza».

In che senso?

«Su questa vicenda finora è stata data dalla Commissione europea una interpretazione molto restrittiva, mentre è del tutto evidente che, in particolare nel periodo di transizione in vista della piena operatività del Fiscal Compact, il 1 gennaio 2016, sono plausibili interpretazioni diverse e più flessibili».

Come ha trovato il contenimento con Bruxelles?

«Sono preoccupato. Le procedure di infrazione di recente sono aumentate, passando da 100 a 119 e prevedo che ne arriverà un'altra ventina. Il Dipartimento degli Affari europei finora ha rimandato i dossier alle singole amministrazioni. Corretto dal punto di vista teorico, ma ora il Dipartimento deve recuperare un ruolo di accompagnamento, stimolo e concertazione. Bisogna assolutamente invertire questa preoccupante tendenza».

Di Battista: il M5S sopra il 26% e possiamo sfondare il 30

Tour con i deputati sospesi: «Ma quale leader, non mi ricandiderò»

Ha detto



«Anacronistico il 3%, dice Renzi. Ma poi va a parlare dalla Merkel e se ne sta zitto»

«Uscire dall'euro? Se la Germania dice no agli eurobond, escano loro, non noi»

TEATRI PIENI A NORD EST

«Io, essendo stato sempre anti-Lega, posso dirlo: la Lega delle origini era rivoluzionaria»

Intervista



JACOPO IACOBONI

A che punto è il feeling della società italiana con il Movimento cinque stelle? Esiste a Milano un loro dato riservato (non un sondaggio) che li vorrebbe di nuovo molto alti, risulta anche ad Alessandro Di Battista? Romano di Prati, 35 anni, esuberante ma molto parco di interviste coi giornali, accetta di parlare mentre il treno lo porta a Modena, nuova tappa del tour dei deputati sospesi: «Io non conosco questo dato; ma le dico: ho elementi per credere che supereremo il risultato di febbraio 2013».

Non è un po' troppo? Di solito i politici abbassano l'asticella della previsione, così comunque vada dicono che hanno vinto.

«Noi non abbiamo il problema del consenso, non vogliamo fare politica a vita. La mia speranza anzi è sfondare quota 30 per cento; ma credo che

saremo comunque più alti del 25,5. A quel punto chiederemo al governo di dimettersi, e ai cittadini di circondare il Parlamento».

In base a cosa crede a questa soglia?

È un atto di fede o una descrizione?

«Da un anno facciamo delle agorà con i meet up. Prima venivano 30-40 persone, ora a Verona eravamo in 800 un lunedì sera, a Noale, un paesino veneto, ieri, 450. Non sono i numeri dello tsunami tour, è ovvio; ma stiamo seminando tanti piccoli tsunami. Da Roma ovviamente non si capisce».

L'altra sera lei diceva che tanti anni fa, parlando con suo padre, constatavate che la Lega era «nata rivoluzionaria, ma aveva fatto l'errore di entrare nelle spartizioni del sistema». Partite da nord est perché puntate a prendere molti voti in quell'elettorato deluso?

«Il tour non ha questo significato, andremo anche a sud, o nelle isole. E poi parliamo a quell'elettorato, sì, ma siamo anche contro gli F35, una battaglia che piace molto a sinistra. Però - essendo sempre stato un antiLega - posso dire nelle piazze che la Lega delle origini era rivoluzionaria; quella prima della secessione, che era solo un modo per chiedere tanto per ottenere qualcosa».

Quello che fate voi sull'euro?

«Noi no, non chiediamo tanto per ottenere poco. Semmai vogliamo alzare il livello dello scontro - sempre in maniera rigorosamente non violenta - perché è l'unico modo per ottenere risultati. Il salva Roma l'abbiamo stoppato perché li minacciammo di farli restare a votare nel weekend, e avevamo i voti per farlo. In Parlamento io ho provato a convincere tutti i deputati del Pd a votare con noi alcune cose, Civati, Moretti, Madia... tutti. Da Rodotà in poi. Dicevano «è il migliore, ma non possiamo votarlo perché lo proponete voi». Ricordo che la Moretti, la sera di Prodi, piangendo, mi disse «ok, avete vinto voi, cosa dobbiamo fare?». Poi votarono Napolitano. Votano contro le loro convinzioni perché vogliono fare politica a vita, e allora fanno autocastrazione. Noi non abbiamo questo problema. Dopo due mandati faremo altro, il che ci rende più liberi».

In Europa ora siete passati a una più mite richiesta: gli eurobond.

«L'uscita dall'euro, come la mette la Lega, è uno slogan. Gli eurobond mi sembrano una via praticabile, ricordo che ne parlò Tremonti, non dispiace-

vano anche a sinistra, è davvero impossibile farli?».

Quindi niente uscita dall'euro?

«Se la Germania non accetta gli eurobond, che esca la Germania. Né al Consiglio né alla commissione c'è il veto previsto, per esempio, all'Onu. Il voto tedesco vale quanto quello della Grecia. Sfidiamo Renzi, faccia una grande iniziativa europea su questo. Lui definisce «anacronistico» il 3 per cento, ma va da Merkel e non dice niente».

Lamentate che Renzi vi ruba dei temi, questo però dovrebbe porvi un problema politico, o no?

«Per noi il problema non è chi si prende la paternità, è che Renzi poi quelle cose non le fa».

Qualche carta non la potevate andare a vedere? Magari le province, parzialmente tagliate?

«In realtà non erano neanche tagliate a metà. Ed è così su tutto; i renziani erano contro gli F35, che però sono ancora lì; erano per la mozione elettorale Giachetti, che però non votarono; erano per l'amnistia, e poi sono diventati contro. Non sono credibili».

E i vostri errori? Lei è stato sospeso per quella scena con Speranza, se n'è pentito?

«Riguardandomi ho capito che ero fuori giri, avevo perso il controllo, e non ne sono affatto contento. Ma la battaglia era giusta, quella la rifarei: ci hanno negato il riconteggio dei voti, violano le procedure della democrazia, e attaccano noi sulle forme. Diventa tutto un gioco comunicativo, spesso falsato. E lo dice uno che ha un sogno: fare il reporter. E lo farò, perché se la legislatura dura fino al 2018, io non mi ricandiderò».

E la tv? Dalla Bignardi, al di là delle polemiche, non è andata male. L'ha più sentita?

«No. Ma non ce l'avevo con lei, ha fatto le domande che doveva, anche su mio padre. Quello che mi è dispiaciuto è aver visto poi il trattamento di totale gentilezza - eufemismo - riservato a Renzi».



Torino Nord-Ovest

Rimborsopoli, Stara (Pd) rischia pure la calunnia

L'uomo del tosaerba ha accusato una segretaria, chiesto il processo

IL COMMENTO

«Speravo di aver spiegato tutto ai magistrati, non me l'aspettavo»

il caso

PAOLA ITALIANO
MASSIMILIANO PEGGIO

Tra i consiglieri regionali, indagati per i rimborsi allegri alle spalle dei contribuenti, è diventato famoso per l'acquisto del tosaerba a spinta e della sega circolare. Rimasto finora sospeso in un limbo giudiziale

per «ulteriori accertamenti», Andrea Stara, gruppo «Insieme per Bresso», iscritto al Pd, è destinato a ricongiungersi con i colleghi consiglieri, 40 con il governatore Cota, per i quali la procura ha già chiesto il rinvio a giudizio per peculato. Udenza, il 9 aprile.

«Speravo di aver spiegato tutto nelle fasi di indagine. Non me lo aspettavo» dice Stara. I pm non gli contestano più l'acquisto di un frigorifero né i contributi ad alcuni consulenti del gruppo: cala l'importo complessivo delle spese non giustificate, da 72 mila e circa 57 mila euro. Ma la procura ha chiesto lo stesso il rinvio a giudizio al

termine di un supplemento di indagini, reso necessario in seguito alle nuove dichiarazioni che Stara aveva reso per giustificarsi. Proprio quelle dichiarazioni rischiano di ora di inguaiarlo ulteriormente: è infatti stato aperto un nuovo fascicolo in cui è indagato per calunnia nei confronti della ex segretaria, su cui il consigliere ha riversato parte della responsabilità per i conti che non tornavano. Stara, difeso dall'avvocato Antonio Rossomando, respinge con le accuse.

«Nel difendermi - spiega - ho cercato di richiamare solo i fatti, basta leggere i verbali dei miei interrogatori: non ho mai accusato nessuno, né scaricato responsabilità su altri».



Il consigliere regionale Andrea Stara, gruppo «Insieme per Bresso», iscritto al Pd





il Giornale



GIOVEDÌ 20 MARZO 2014

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XII - Numero 67 - 1.30 euro*



www.ilgiornale.it

IO NON TRADISCO

scrivi a

email: berlusconi.candidato@ilgiornale.it

fax: 02/72023859 - 06/6786826

ACCANIMENTO SENZA FINE

GLI SCIACALLI

Berlusconi costretto anche a sospendersi da Cavaliere del lavoro
Elezioni europee: sulla scheda il nome ci sarà. Il rebus dei figli candidati
Ma non si ferma il fiume di firme di solidarietà

di Salvatore Tramontano

Come cani arrabbiati, come sciacalli pronti a scarmifacere fino a non far rimanere neppure il ricordo. Questa è la furia ideologica del partito anti berlusconiano. Manca solo che qualcuno si muova per vietare il suo nome sul simbolo del partito alle europee. È probabile che ci stiamo già pensando, con qualche ricorso su misura alla vigilia delle elezioni. Il nome **Berlusconi** come un tabù, come una bestemmia. È chiaro che anche così fa ancora paura. Gli hanno tolto il Senato, applicando la retroattività alla legge Severino, violando uno dei principi cardini del diritto. Non solo. Non si può candidare, ma per non rischiare assolutamente nulla, neppure l'impossibile, non può neanche essere eletto. Come se già il primo divieto non fosse sufficiente. Gli tolgono anche il diritto di voto, per umiliarlo e sottolineare quanto sia indegno. Basta così? No, certo. Lo costringono anche ad autosospendersi da Cavaliere del lavoro, titolo di cui si fregiano personaggi che hanno fatto fallire storie imprenditoriali legendarie. Tipo Carlo De Benedetti con l'Olivetti. Il futuro di **Berlusconi** devono essere i servizi sociali, o gli arresti domiciliari, qualsiasi cosa oscuri il suo volto, gli tolga la parola, non gli permetta di fare campagna elettorale, lo faccia tacere per sempre, in attesa dell'oblio, della dannazione della memoria. La speranza del furore anti berlusconiano è far sparire le sue foto e il ricordo. Solo che tutto questo rischia di ottenere l'effetto contrario. Sono in tanti a chiedersi il perché di tutto questo accanimento. Il dubbio di una magistratura *ad personam* si fa sempre più forte. Persino a sinistra ci si domanda sottovoce: non è che stiano esagerando? Anche perché più cercano di annientarlo più il suo popolo gli giura fedeltà, come dimostrano le migliaia di firme che ogni giorno arrivano al *Giornale*. Cresce la voglia di votare **Berlusconi** come testimonianza, come simbolo, come dispetto, come segno di solidarietà, come resistenza, per non darla vinta a una sinistra che ti vuole sottomettere, e se non ti ingiunochi ti distrugge, ti calpesta, ti divora l'ultima libbra di carne.

servizi e firme dei lettori da pagina 2 a pagina 7

all'interno

BERSAGLIO DEI TAGLI

Se il «pensionato borghese» è il nuovo nemico

di Gabriele Barberis

Se l'Italia fosse un'azienda privata, il malcapitato amministratore delegato uscirebbe di buon mattino con i libri contabili sottobraccio per sbrogliare la pratica a un giudice fallimentare. Debito pubblico a 2.089 miliardi di euro, e va beh, troppo (...)

segue a pagina 11

I GUAI DEL JOBS ACT

L'ente del lavoro che ingessa i neo lavoratori

di Gabriele Fava

Alcune giornate di distanza dalla ufficializzazione del piano promosso dal nuovo governo per favorire la ripresa economica e stimolare il mercato del lavoro, le misure di intervento preannunciate dal premier Renzi continuano a sembrare, per molti versi, poco (...)

segue a pagina 11

GUERRA FRA TOGHE A MILANO

Il capo della Procura anti Cav finisce indagato dal Csm

Luca Fazzo

a pagina 8



PROCURATORE CAPO
Edmondo Bruti Liberati

CHIESTE LE MANETTE PER L'ONOREVOLE PD GENOVESE

Il primo arresto dell'era Renzi

Francesco Cramer

a pagina 10

EMERGENZA ETICA

Eutanasia, il vero orrore è non parlarne

di Vittorio Feltri

Quando martedì scorso Giorgio Napolitano ha ricordato al Parlamento che prima o poi bisognerà affrontare il problema dell'eutanasia, il Palazzo ha reagito come al solito. Nessuno ha osato mandare al diavolo il presidente, ma tutti i politici (o almeno la maggioranza) hanno pronunciato frasi generiche, evasive, tipiche di chi non ha alcuna voglia di affrontare un tematicamente scottante: occorre approfondire, è necessario valutare, aprire un confronto. Formule classiche per prendere tempo, rimandare, ignorare.

Non siamo sorpresi dall'insensibilità di deputati e senatori (di qualsiasi orientamento) alle questioni etiche. Dubito infatti che essi abbiano un'etica. La nostra non è banale polemica anticasta, ma una semplice constatazione. Il lettore rammenterà il caso di Eleanora Englaro, la ragazza da anni in coma alla quale fu sospesa l'alimentazione su ordine della magistratura affinché morisse. In quei giorni drammatici l'opinione pubblica reagì in vari modi: chi era favorevole e chi contrario alla decisione del giudice. Governo, Camera e Senato (...)

segue a pagina 8

all'interno

MISSIONE FLOP

«Mare nostrum», record di sbarchi

Gian Micalessin

a pagina 12

DIETROFRONT SUL CIBO

La dieta più sana? Quella carnivora

Camillo Langone

a pagina 17

*TASSE SULLE ATTIVITÀ SOGGETTE AD ABBINAMENTO VEDI GENOVA TERZULTIMA PAGINA

ACTIVTRADES
Online Broker dal 2001

- Regolati FCA e Consob
- Sostituto di Imposta
- Formazione gratuita
- Assistenza in Italiano
- ActivTrades Rewards
- SmartTools

www.activtrades.it

I prodotti finanziari negoziati in marginazione presentano un elevato rischio per il tuo capitale. ActivTrades Rewards è soggetto a Termini e Condizioni.

» Cucù

Le sette vite del Gatto Silvio

di Marcello Veneziani



La Cassazione ha confermato lo status giuridico di **Berlusconi**: è il Gatto Mammone della Repubblica, lo spauracchio da tenere fuori da ogni recinto. Il Gatto Mammone è il residuo magico di un mondo passato di favole, paure, inganni e dicerie. Mezzo diavolo, mezza icona di Carnevale, il Gatto Mammone colpisce l'immaginario popolare e populista, spaventa soprattutto i piccoli (partiti). Il gigantesco, mostruoso gatto fu ritratto perfino da Dino Buzzati. Ieri **Berlusconi** era il Despot, il Sultano, l'Utilizzato-

re Finale, il Satiro gaudente, l'Impunito. Oggi che non è più al comando del Paese, che si ritiene concluso il ventennio con il suo nome, che è interdetti, sorvegliato e punito, gli resta la vaga nomea del minaccioso gattone mitologico, pericoloso per i suoi nemici, che mangia in un sol boccone, ma anche per i suoi amici a cui farebbe fusa letali. Appena è affiorata l'idea di candidarlo alle Europee è salito una specie di terrore misto a fastidio, come un fallo del passato rivisto alla moviola. Si è diffuso un panico discreto, dis-

simulato dietro l'obiettivo esorcismo che è incandidabile perché condannato. La legge non vuole, la magistratura non vuole, l'Europa non vuole, e via con tutto il repertorio di vecchie zie. Poi la Cassazione ha rassicurato grandi e piccini. Il Gatto Mammone, però, attira ancora molti voti ed è il chiodo nascosto a cui è appeso Renzi. Benché azzoppato a tutte e quattro le zampe, se non a cinque, fa paura. Perché, si consolano i suoi fan, se i gatti hanno sette vite, figuratevi i gatti mammoni.

Anche il tuo

Sogno

saprà trasformare

in **Realtà**

parola di Roberto Carlini



Tel. 06.8549911

immobiledream@immobiledream.it

www.immobiledream.it

Non vende sogni ma solo realtà

Roberto Carlini
Presidente MIP L'Espresso 2013

Sede Legale Roma Via Doria 2

ACCANIMENTO SENZA FINE

GLI SCIACALLI

Berlusconi costretto anche a sospendersi da Cavaliere del lavoro
 Elezioni europee: sulla scheda il nome ci sarà. Il rebus dei figli candidati
Ma non si ferma il fiume di firme di solidarietà

di Salvatore Tramontano

Come cani arrabbiati, come sciacalli pronti a scarnificarlo fino a non far rimanere neppure il ricordo. Questa è la furia ideologica del partito anti berlusconiano. Manca solo che qualcuno si muova per vietare il suo nome sul simbolo del partito alle europee. È probabile che ci stiamo già pensando, con qualche ricorso su misura alla vigilia delle elezioni. Il nome Berlusconi come un tabù, come una bestemmia. È chiaro che anche così fa ancora paura. Gli hanno tolto il Senato, applicando la retroattività alla legge Severino, violando uno dei principi cardini del diritto. Non solo. Non si può candidare, ma per non rischiare assolutamente nulla, neppure l'impossibile, non può neanche essere eletto. Come se già il primo divieto non fosse sufficiente. Gli tolgono anche il diritto di voto, per umiliarlo e sottolineare quanto sia indegno. Basta così? No, certo. Lo costringono anche ad autosospendersi da Cavaliere del lavoro, titolo di cui si fregiano personaggi che hanno fatto fallire storie imprenditoriali legendarie. Tipo Carlo De Benedetti con l'Olivetti.

Il futuro di **Berlusconi** devono essere i servizi sociali, o gli arresti domiciliari, qualsiasi cosa oscuri il suo volto, gli tolga la parola, non gli permetta di fare campagna elettorale, lo faccia tacere per sempre, in attesa dell'oblio, della dannazione della memoria. La speranza del furore anti berlusconiano è far sparire le sue foto e il ricordo.

Solo che tutto questo rischia di ottenere l'effetto contrario. Sono in tanti a chiedersi il perché di tutto questo accanimento. Il dubbio di una magistratura *ad personam* si fa sempre più forte. Persino a sinistra ci si domanda sottovoce: non è che stiano esagerando? Anche perché più cercano di annientarlo più il suo popolo gli giura fedeltà, come dimostrano le migliaia di firme che ogni giorno arrivano al *Giornale*. Cresce la voglia di votare **Berlusconi** come testimonianza, come simbolo, come dispetto, come segno di solidarietà, come resistenza, per non darla vinta a una sinistra che ti vuole sottomettere, e se non ti ingiunocchi ti distrugge, ti calpesta, ti divora l'ultima libbra di carne.



Berlusconi si autosospende: lascio la carica di Cavaliere

La battuta in privato dopo il verdetto della Cassazione: ormai sono un galeotto Toni bassi in vista del 10 aprile: possono usare contro di me ogni cosa che dico

DATA CHIAVE

I giudici dovranno decidere tra domiciliari e servizi sociali

il retroscena

di **Adalberto Signore**

Roma

«**A**ltro che Cavaliere, ormai sono un galeotto...». Ci scherza su **Silvio Berlusconi**, segno che l'umore - almeno nelle ultime 48 ore - non è dei peggiori nonostante la Cassazione che ha confermato i due anni d'interdizione e l'avvicinarsi inesorabile di quel 10 aprile, giorno in cui il Tribunale di sorveglianza di Milano si pronuncerà sull'affido ai servizi sociali o - ma è l'ipotesi più remota - per gli arresti domiciliari. E nonostante la decisione di autosospendersi da Cavaliere del lavoro, onorificenza che gli fu conferita nel 1977 per i suoi meriti imprenditoriali.

Un gesto che certamente gli è pesato non poco visto che dei successi negli anni della nascita di Milano 2 l'ex premier è sempre andato molto fiero. Ma che è probabilmente stato dettato dalla necessità di non alzare polveroni. Soprattutto adesso, in attesa di quel 10 aprile che **Berlusconi** considera un vero e proprio «spartiacque» della sua vita. Perché - ripete a chi ha occasione di vederlo o disintir- lo al telefono invitandolo ad es-

sere più presente nel dibattito politico - fino ad allora «qualunque cosa io faccia e qualunque cosa io dica potrà essere usata contro di me».

Linea *low profile*, dunque. A partire dalla questione del titolo onorifico, su cui negli ultimi mesi più d'uno aveva chiesto un intervento al Consiglio direttivo della Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro sostenendo che dopo la condanna in via definitiva per frode fiscale sarebbero venuti meno i requisiti necessari a mantenere il titolo. Peraltro, anche l'articolo 28 del codice penale prevede che con l'interdizione dai pubblici uffici si perda ogni titolo onorifico.

Pur avendo **Berlusconi** fatto ricorso alla Corte di giustizia europea e pur essendo praticamente pronta l'istanza di revisione del processo, insomma, l'ex premier preferisce tenere i toni bassi. E invia una lettera in cui comunica all'associazione di essersi «autosospeso», missiva che arriva proprio mentre il Consiglio direttivo sta concludendo l'esame della posizione del leader di Forza Italia dopo la condanna della Cassazione del 1 agosto scorso. L'espulsione, insomma, sarebbe stata questione di giorni e la scelta di **Berlusconi** di fare la prima mossa serve probabilmente a fargli ottenere una più morbida «sospensione» visto che il Consiglio direttivo dei Cavalieri del lavoro si limita a «prendere atto dell'autosospensione».

Al di là delle battute e delle strategie non conflittuali, l'ex premier continua però a sentirsi sotto assedio. E anche il fatto di non essere più Cavaliere lo sta vivendo come «l'ennesimo sopruso» di cui è vittima per colpa di quello che più volte ha definito «una vera e propria persecuzione giudiziaria». Ragionamenti e convinzione che si guarderà bene dal ripetere in pubblico, consapevole com'è di quanto delicata sia la sua posizione in vista del 10 aprile (anche se poi la decisione effettiva dovrebbe arrivare circa una settimana dopo l'udienza). Se la messa in prova ai servizi sociali è quasi scontata, infatti, il problema saranno le restrizioni che imporrà il Tribunale di sorveglianza. A partire da quelle a vedere persone o, per esempio, concedere interviste televisive. I giudici, insomma, avranno un ampio margine di discrezionalità nel limitare la vita privata e pubblica dell'ex premier. Con la possibilità, nel caso di comportamenti non graditi, di richiamarlo ai suoi obblighi. E questo proprio in concomitanza con la campagna elettorale per le europee di fine maggio.



Forza Italia, primi candidati Ma è rebus sui figli in lista

La Gelmini: «Favorevoli alla discesa in campo di Marina o Barbara». L'ipotesi Pier Silvio Poi la frenata: «Ancora nulla di deciso». Già pronto il logo tricolore col nome del fondatore

CAPILISTA IN CORSA

**Toti e Brunetta al nord,
Tajani al centro Italia
Anche Micciché in pole**

il retroscena

di Fabrizio de Feo

Roma

Il rebus resta insoluto. Cisarà un **Berlusconi** in lista alle prossime Europee? Oppure il cognome del fondatore di Forza Italia apparirà soltanto all'interno del simbolo? Dopo la sentenza della Cassazione che ha confermato l'interdizione per due anni dai pubblici uffici per il leader del centrodestra (che non potrà né votare né essere eletto), la questione della continuità storica e dello sfruttamento del valore aggiunto rappresentato dalla presenza sulla scheda di un membro della famiglia **Berlusconi** continua a tenere banco.

Il nodo non è ancora stato sciolto e forse rimarrà aperto fino al termine ultimo per la chiusura delle liste. Per Mariastella Gelmini la candidatura di famiglia è una ipotesi in campo. «La scelta verrà fatta nei prossimi giorni - spiega - se Barbara o Marina o entrambe sceglieranno di scendere in campo si tratterà di una scelta ponderata per difendere il percorso intrapreso da **Silvio Berlusconi**. In ogni caso sarebbero candidature che verrebbero accolte favorevolmente da Forza Italia». E qualcuno arriva anche a ipotizzare la carta a sorpresa rappresentata da Pier Silvio. Chi, invece, è molto meno possibilista è Giovanni Toti. «La famiglia ha sempre smentito e a me non risulta».

Quel che è certo è che, in attesa di una decisione definitiva, la mappa delle candidature inizia comunque a delinearsi. A Palazzo Grazioli, ieri nel primo pomeriggio, è andata in scena una riunione per discutere della questione delle liste. Un incontro in formato ristretto - presenti oltre a **Silvio Berlusconi**, Paolo Romani, Renato Brunetta, Giovanni Toti, Antonio Tajani e Mariastella Gelmini - convocato per sciogliere un nodo fondamentale: consentire o meno la presenza di parlamentari tra i candidati per Strasburgo.

La decisione è quella di una sorta di compromesso, un nulla osta limitato a coloro che da tempo hanno espresso il desiderio di cimentarsi nella corsa verso Strasburgo. Una sorta di selezione all'ingresso per evitare di trasformare l'appuntamento in primarie interne per la futura leadership. In realtà non tutti i presenti sono d'accordo su questa linea, ma alla fine si decide di procedere.

La selezione dei capilisti che dovranno trainare Forza Italia sul territorio è basata soprattutto sul radicamento dei vari dirigenti. Un fattore, quello del legame con il colle-

gio, che diventa fondamentale per compensare l'assenza di **Silvio Berlusconi** dalla corsa. I nomi selezionati sono quelli di Giovanni Toti nella circoscrizione Nord Ovest; di Renato Brunetta nel Nord Est; di Antonio Tajani al Centro. Resta da decidere il capolista per le Isole ma il nome in pole position è quello di Gianfranco Micciché. Non c'è, però, ancora ufficialità, tanto che una nota di Forza Italia prova a stoppare le voci. «Nessuna decisione è stata presa in merito alle candidature» scrive l'ufficio stampa. In realtà molto dipenderà dal «fattore Marina» e dal «fattore Barbara». Se si deciderà per un loro ingresso in lista i loro nomi verranno piazzati al vertice in tutte le circoscrizioni, con conseguente rivoluzione delle gerarchie. L'esclusione dall'Europa di **Berlusconi** non avrà, comunque, ricadute sul simbolo elettorale. Il problema di mantenere il nome **Berlusconi** sembra ormai risolto. Il 6-7 aprile gli avvocati dell'ex premier presenteranno il logo di Forza Italia con il tricolore in primo piano e la dicitura **Berlusconi** in calce. Con questo escamotage il leader azzurro potrà anche non essere in lista ma conserverà il suo «brand» da sempre arma preziosa in chiave elettorale.



EREDI DELL'EX PREMIER

**MARINA BERLUSCONI**

Marina, primogenita di [Silvio Berlusconi](#), è presidente di Fininvest e del gruppo Mondadori

**PIER SILVIO BERLUSCONI**

Dall'aprile 2000 Pier [Silvio Berlusconi](#) è vicepresidente di Mediaset, presidente e amministratore delegato di Rti

**BARBARA BERLUSCONI**

Vicepresidente e amministratore delegato del Milan, Barbara è anche consigliere nel CdA di Fininvest

IL PARTITO CAMBI NOME: SI CHIAMI «BERLUSCONI»

di **Sergio Gaddi**

Silvio Berlusconi non si può più candidare per la rabbiosa decisione dei giudici? E allora cambiamo nome al partito. Da domani Forza Italia si chiami **Berlusconi**. Superiamo la questione del nome del candidato nel simbolo e facciamo in modo che il nome del «non candidabile» diventi «il» simbolo stesso del partito. Tanto è solo un fatto di forma, perché nessuna legge potrà mai strappargli il diritto di guidare Forza Italia oppure di fare politica e men che meno potrà intaccare la sua leadership naturale. Ma all'ennesimo assalto delle procure che vorrebbero cancellare anche l'identità, si risponda trasformando quello stesso nome così odiato a sinistra in una sorta di «marchio registrato» così amato nel resto del Paese.

Un'operazione di oggettivazione di **Berlusconi**, trasformato da persona a simbolo, da leader politico ad emblema che supera la sua stessa individualità per diventare immagine ed espressione di milioni di moderati italiani. D'altra parte la vera bandiera che anima il simbolo di Forza Italia più che il tricolore è **Berlusconi** in persona. E quindi quale giudice o quale legge potrebbe impedire che il partito si chiami **Berlusconi**? Forse perché è condannato e non può candidarsi? E allora? Un condannato perde forse il diritto all'utilizzo del

proprio nome?

Per noi, invece, questo nome è motivo di vanto e di orgoglio e ci piace a tal punto che lo vogliamo anche come simbolo del partito. È un problema per qualcuno? Per la sinistra rosiconza forse. Ma per milioni di italiani **Silvio Berlusconi** è la vittima dell'ingiustizia politico-giudiziaria, provato dal martirio della più vergognosa campagna di odio e di persecuzione mai vista prima contro una singola persona, ma non certo abbattuto. Abbiamo innumerevoli esempi di eroi della libertà condannati dai regimi, ma esaltati dalla storia. Mentre oggi viviamo il paradosso crudele tra una parte della magistratura che da vent'anni lo vuole umiliato in croce e milioni di italiani che invece la croce continuano a metterla sul simbolo di Forza Italia. Ma è chiaro che nel cuore dei cittadini che votano il partito c'è la persona, la faccia, il modo di essere e di fare del Cavaliere. Anzi, gli elettori vorrebbero ritrovare almeno un briciolo delle sue stesse qualità anche nei singoli esponenti di Forza Italia, dall'Europarlamento fino agli ultimi consigli comunali.

Ma anche questa volta il tema del nome è stato anticipato dall'ennesima intuizione dello stesso **Berlusconi**. Non è un mistero per nessuno, infatti, la particolare passione e attenzione che sta mettendo nel progetto dei Club. E come si chiamano? Forza Silvio. Appunto.



Il commento

LA POLITICA VIGLIACCA SI SFILA SULL' EUTANASIA

EMERGENZA ETICA

Eutanasia, il vero orrore è non parlarne

di **Vittorio Feltri**

Quando martedì scorso Giorgio Napolitano ha ricordato al Parlamento che prima o poi bisognerà affrontare il problema dell'eutanasia, il Palazzo ha reagito come al solito. Nessuno ha osato mandare al diavolo il presidente, ma tutti i politici (o almeno la maggioranza) hanno pronunciato frasi generiche, evasive, tipiche di chi non ha alcuna voglia di affrontare un tema tanto scottante: occorre approfondire, è necessario valutare, aprire un confronto. Formule classiche per prendere tempo, rimandare, ignorare.

Non siamo sorpresi dall'insensibilità di deputati e senatori (di qualsiasi orientamento) alle questioni etiche. Dubito infatti che essi abbiano un'etica. La nostra non è banale polemica anticasta, ma una semplice constatazione. Il lettore rammenterà il caso di Eluana Englaro, la ragazza da anni in coma alla quale fu sospesa l'alimentazione su ordine della magistratura affinché morisse. In quei giorni drammatici l'opinione pubblica reagì in vari modi: chi era favorevole e chi contrario alla decisione del giudice. Governo, Camera e Senato

intervenero tardivamente e la sentenza fu eseguita. Ancora una volta, in assenza di normative chiare e inequivocabili, l'ultima parola fu quella di una toga.

Ovvio, in un Paese in cui la politica si sottrae ai propri doveri, c'è sempre qualcuno che la rimpiange. In Italia, questo qualcuno è immancabilmente un magistrato. Se andiamo avanti così, presto ci troveremo un Pm sotto il letto o addirittura dentro il frigorifero. Ironia a parte, dobbiamo riconoscere che la vicenda Englaro smosse

le acque. Per mesi i partiti dibatterono intensamente di testamento biologico. Il quale a un certo punto sembrò in dirittura d'arrivo. Illusione ottica. Il provvedimento si perse nei meandri tortuosi del Palazzo. Cosicché del testamento biologico ora non c'è un cane che si occupi. Probabilmente in Italia non si legifera per andare incontro alle esigenze del popolo. Questo è l'ultimo dei pensieri di chi mena il torrone a Roma. Si agisce soltanto se si ha la sicurezza di non scontentare nessuno. Poiché ciò è impossibile, assodato che non si può piacere a tutti, ecco che prevale sempre l'immobilismo. I problemi non si risolvono, si lasciano marcire nella speranza che la gente dimentichi. E in effetti dimentica.

L'aborto passò perché all'epoca il referendum era giudicato sacro. Oggi solo a nominarlo si provoca l'orticaria ai cittadini. Poi venne il momento della fecondazione assistita. Urge disciplinarla, protestarono coloro i quali l'avevano a cuore. E fu disciplinata in un modo che grida vendetta. Uditelo. L'embrione è intoccabile. Non lo puoi eliminare. È illegale scegliere il più sano. Prendi quello che capita e zitto. L'embrione - che è una vita potenziale - ha la stessa dignità del ragazzino, gli stessi diritti. Se invece, poniamo, quell'embrione diventa un feto - praticamente un bimbo piccolissimo - è facoltà della mamma sbarazzarsene per molteplici motivi. Vi pare ragionevole? Uccidere un bebè in formazione è lecito; viceversa affidare un embrione alla scienza è un delitto orrendo.

La politica accetta tutto, anche il peggio, pur di non avere grane con gli elettori, con i preti, con i moralisti un tanto al chilo. E torniamo al punto di partenza: l'eutanasia invocata da Napolitano. Vigliacco chine discetta. Togliersi o togliere la vita, anche quando non sia più davvero tale, è reato grave e peccato gravissimo. Sulla carta. In realtà ciò avviene quotidianamente in

strutture ospedaliere nella più assoluta indifferenza. Non lo diciamo noi che non siamo né medici né infermieri né addetti alle pompe funebri. Lo ha autorevolmente accertato l'Istituto Mario Negri (quello fondato da Silvio Garattini, per giunta cattolico). Neireparti che non è assurdo definire anticamera della morte, dove cioè giacciono quelli che hanno già un piede nella fossa, su 30 mila persone defunte, 20 mila sono volate all'altro mondo con l'ausilio del medico, secondo i principi della cosiddetta «desistenza terapeutica».

Che significa? Cure sospese in toto, escluse quelle antidolorifiche. Se ti pompano in vena una dose di morfina sufficiente a non farti patire, il trapasso sereno e anticipato è garantito. Questa soluzione pietosa come la vogliamo chiamare? Misericordia o eutanasia? È lo stesso. Mal'ipocrisia imperante impone di non dire le cose come stanno; è obbligatorio tacere o ricorrere a sinonimi dolci, a eufemismi. Se ti sfugge dalla bocca il sostantivo eutanasia, rischi l'emarginazione nel girone infernale dei senzadio, e il medico compassionevole che ha accompagnato il sofferente sulla barca di Caronte se non fila in galera è un miracolo.

Però ci scandalizziamo se Napolitano suggerisce di non trascurare ulteriormente l'opportunità di approvare una legge sulla materia. Intendiamo? Ci serve procedere con prudenza, data la delicatezza della questione. Ma fingere che non esista l'urgenza di studiare una regola è più di una follia: è incoscienza, crudeltà, un obbrobrio.



I GUAI DI PALAZZO CHIGI E Renzi si rimangia le promesse alla Merkel «Il 3% è anacronistico»

*Il premier alle Camere con il piano che porta oggi al Consiglio Ue
Parole d'ordine «rapidità» e «rispetto degli impegni» sulle riforme*

In Aula

SPENDING REVIEW

*Come in famiglia
decide il governo
cosa tagliare
e cosa no*

LA CANCELLIERA

**«È più interessata
alla legge elettorale che
alle misure economiche»**

Laura Cesaretti

Roma «Rapidità», «coraggio» e rispetto degli impegni, anche quelli giudicati «oggettivamente anacronistici», come il limite del 3% nel rapporto deficit-Pil.

Prima alla Camera e poi al Senato, Matteo Renzi ha illustrato ieri (a braccio, come di consueto, e replicando poi a raffica agli interventi nel dibattito) la ricetta con cui si presenterà oggi a Bruxelles al Consiglio europeo. Il primo vero appuntamento con l'Europa, al quale il premier voleva presentarsi con un chiaro avallo parlamentare (ieri è stata approvata a larga maggioranza la mozione che accoglieva le sue comunicazioni) alla sua ser-

rata agenda di riforme. Che è anche il grimaldello, già messo positivamente alla prova a Parigi e Berlino, per ottenere fiducia e potere contrattuale in Europa. «Il governo - dice - non ha paura di rischiare il tutto per tutto. Se nei prossimi mesi il Parlamento e il governo cambieranno l'Italia a quel punto potremo cambiare l'Europa», e anche ottenere più flessibilità sul deficit, in cambio di un cambio strutturale del sistema. Dunque nessuno pensi di poter cinci-schiare, rinviare e mercanteggiare col governo sul merito delle riforme: occorre affrontare «con rapidità, decisione e anche con coraggio i temi che hanno tenuto a terra l'Italia in questi anni, e se arriveremo così in Europa sarà allora l'Europa ad avere bisogno di noi». Il monito è rivolto innanzitutto proprio al Parlamento: «Il percorso che proponiamo è a ostacoli: le riforme istituzionali, del lavoro, il cambiamento della Pubblica amministrazione, la modifica delle regole gioco interne», ha sottolineato il premier. «Ma abbiamo bisogno di senatori e deputati che questi temi li affrontino», senza inutili ostruzionismi.

Dai suoi colloqui internazionali, in particolare quello con la Merkel, Renzi ha tratto la convinzione che la sua agenda, nel merito, convinca. Ciò su cui ri-

maneforte lo scetticismo è invece la capacità italiana di mandarle in porto: troppe promesse sono naufragate nelle paludi parlamentari, troppi governi sono caduti prima ancora di iniziarle: stabilità e governabilità sono le prime garanzie chieste all'Italia. Come ha rivelato Renzi, la Cancelliera «è più interessata alla legge elettorale che alle misure economiche». Sul taglio della spesa pubblica Renzi non lascia dubbi: sceglierà il governo, sulla base dell'«elenco» elaborato dal commissario Cottarelli. «Come in famiglia se non ci sono abbastanza soldi sono mamma e papà che decidono cosa tagliare e cosa no», dice Renzi. Quanto ai tagli alla Difesa, ieri si è riunito al Quirinale il Consiglio supremo della Difesa, presenti Napolitano e Renzi. «Non si è discusso né di F35 né di nessun'altra decisione concreta in materia di sistemi d'arma», spiega il comunicato. Ma dal Pd Giampiero Scanu assicura: «Dal Quirinale hanno ormai digerito il fatto che il Parlamento può esprimersi sui tagli, anche sugli F35».



GUERRA FRA TOGHE A MILANO

Il capo della Procura anti Cav finisce indagato dal Csm

Luca Fazzo

a pagina 8

Faida tra pm a Milano E il procuratore capo è indagato dal Csm

*Il Consiglio apre due fascicoli dopo l'esposto di Robledo sui processi pilotati
E ora la strada è segnata: o salta Bruti Liberati o il suo vice che lo accusa*

2010

È l'anno in cui Edmondo Bruti Liberati è diventato il capo della Procura di Milano

12

Le pagine dell'esposto che il procuratore aggiunto Alfredo Robledo ha inviato al Csm

il caso

di Luca Fazzo
Milano

A questo punto, la Procura della Repubblica di Milano è troppo stretta per tutte e due. Ieri il Consiglio superiore della magistratura apre formalmente due inchieste sulla base delle accuse che il procuratore aggiunto Alfredo Robledo ha lanciato contro il suo capo Edmondo Bruti Liberati e la sua gestione di uno degli uffici giudiziari più delicati del paese. Non potevano restare lettera morta, le accuse di Robledo. Ma l'impeachment di Bruti arriva a tempo di record. La

faccenda ormai si è spinta troppo oltre per essere sopita. Per la prima volta da vent'anni, le lacerazioni interne della Procura milanese sono diventate di pubblico dominio.

E se il ministro della Giustizia Andrea Orlando continua a comportarsi come se la cosa non lo riguardasse (mentre in passato sono stati inviati gli ispettori a Milano per molto meno) la decisa entrata in scena del Csm rende impossibile che si chiuda a tarallucci. Come dice il responsabile giustizia di Scelta Civica, Andrea Mazziotti: «Se le accuse risultassero fondate, emergerebbe una situazione di grave violazione dei principi di corretta gestione di una procura importante come quella di Milano da parte del procuratore capo, che non potrebbe che condurre a sanzioni severissime». «Se l'esposto risultasse infondato», aggiunge Mazziotti, a pagare dovrà essere Robledo.

Così stanno le cose. Su Bruti Liberati, più della assegnazione del fascicolo Ruby a Ilda Boccassini, pesa l'accusa di Robledo di avere dimenticato in cassaforte il fascicolo di inchiesta sulla privatizzazione della Sea da parte del Comune di Milano. L'accusa (implicita ma netta) è di avere avuto un occhio di riguardo per la giunta di sinistra che governa Milano, e che aveva nel suo assessore al bilancio Bruno Tabacchi il principale sponsor dell'operazione Sea. Quando Robledo può finalmen-

te partire con la sua indagine, scoprire che a brigare era proprio la portaborse di Tabacchi: ma per bloccare l'appalto e scoprire altre complicità, ormai era tardi. Ma più delle reverenze politiche, a Bruti viene contestata una gestione dell'ufficio tutta interna al mondo di Magistratura Democratica, appoggiata su alcuni «vice» (Francesco Greco, Ilda Boccassini, Piero Forno) considerati affidabili a scapito degli altri: *in primis*, il moderato Robledo.

Ora il Csm apre due fascicoli: uno, affidato alla settima commissione, scaverà sulla organizzazione interna della Procura milanese. L'altro, gestito dalla prima, dovrà accertare se ci sono ancora le condizioni per la permanenza di Bruti a Milano. Questo è il nodo cruciale. Dentro al Csm, Bruti ha una sponda potente nel suo presidente, il capo dello Stato. E ha anche dalla sua una parte lavasta maggioranza che lo elesse quattro anni fa alla Procura milanese. Ma in luglio il mandato di Bruti scade, e per esser rinnovato nell'incarico ha bisogno del



vialibera si del Csm sia del consiglio giudiziario di Milano. Il «caso Robledo» può essere l'occasione per sloggiare Bruti, e per liberare una poltrona appetita da molti suoi colleghi e da tutte le correnti?

Se partisse la lotta alla successione se ne vedrebbero delle belle. Finora Bruti se l'è cavata con equilibrio. Ha dato via libera alle inchieste su Berlusconi per il bunga bunga, ma ha anche mostrato la sua anima garantista sul caso Sallusti. Se oggi se ne andasse, tra le candidature più forti a prendere il suo posto (visto che Armando Spataro andrà a Firenze o a Torino) ci sarebbe quella di Ilda Boccassini. Ed è anche per evitare le leggendarie asprezze caratteriali della dottoressa che molti pm oggi a Milano si augurano che Bruti non salti.

Quali siano le sue intenzioni il procuratore non lo dice, come (pur mostrandosi assolutamente tranquillo) non spiega come intendere-

plicare alle accuse di Robledo. Vuole restare al suo posto o ha altre intenzioni? Di sicuro c'è che lo scorso ottobre, al momento del sessanta-

novesimo compleanno, ha comunicato al Csm la sua decisione di non andare in pensione e di proseguire il lavoro fino a 75 anni. Insomma, se fosse per lui il vecchio leader di Md resterebbe volentieri al suo posto ancora per un bel po'. Finora ha governato destreggiandosi tra mediazioni e comunicati. Ora, fuori lui o fuori Robledo. Vada come vada, la Procura milanese non sarà più la stessa.

La vicenda

La denuncia

Lo scorso 12 marzo il procuratore aggiunto di Milano, Alfredo Robledo, presenta un esposto contro il suo capo al Csm, al ministro di Giustizia e alla Procura generale

Le regole violate

Secondo Robledo, Bruti Liberti avrebbe violato le regole di assegnazione dei fascicoli, favorendo i pm considerati più fedeli, l'aggiunto Ilda Boccassini e Francesco Greco



€1,20* ANNO 136 N° 77
ITALIA
Sped. Ab. Post. legge 662/95 art. 2/5 Roma

Il Messaggero



Giovedì 20 Marzo 2014 • S. Alessandra

IL GIORNALE DEL MATTINO

menta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

Tecnologia
Google annuncia
la chiavetta
per navigare
on line con la tv
Bisozzi a pag. 19

L'emergenza
Misure speciali
per Pompei:
più recinzioni
e custodi
Malafronte a pag. 12



Il film
Russell Crowe
a Roma per "Noè"
ma il Papa
non lo riceve
Giansoldati a pag. 24



I tagli di Renzi due miliardi dai costi della politica

► Parlamento e fondi ai partiti nel mirino
Il governo: sospesi i pagamenti degli F35
Il premier: tetto Ue al 3% anacronistico

Spending review

I colpi di scure
non risparmiano
le zone d'ombra

Barbara Jerkov

Matteo Renzi ha avvocato a sé la cosiddetta spending review, vale a dire la mappatura dei tagli possibili e anzi doverosi all'elefantica macchina statale. Un segnale forte, di chi è convinto, a ragione, che la lotta agli sprechi sia il dato fondante per un governo che, dopo tanti annunci, voglia sul serio far ripartire l'Italia su basi nuove. Il problema è che nel corposo dossier messo a punto dal commissario straordinario Cottarelli, il cui ufficio assai significativamente è stato trasferito dal premier proprio accanto alla sua stanza a palazzo Chigi, resta tutta una serie di buchi neri, zone inesplorate e pervicacemente inesplorabili della spesa pubblica.
Continua a pag. 3

ROMA Renzi è pronto a recuperare due miliardi di euro dai costi della politica. E dice: «È anacronistico il tetto Ue al 3%». Secondo il premier, «noi andiamo in Europa consapevoli che abbiamo mille difficoltà, ma che se l'Italia si dà da fare può ambire alla guida della Ue per i prossimi 20 anni e non per sei mesi». Per i tagli nel mirino ci sono i fondi ai partiti e inoltre il governo ha sospeso i pagamenti degli F35.

Bassi, Conti e Stanganelli
alle pag. 2 e 3

Il personaggio
Il Cavaliere non è
più Cav. Berlusconi
rinuncia al titolo

Silvio Berlusconi non è più Cavaliere. L'ex premier si è autosospeso rinunciando al titolo che gli aveva assegnato il presidente Giovanni Leone nel '77.

Ajello a pag. 8

Arrestato comandante ucraino. Obama: escluso l'intervento



Crimea, i russi occupano le basi La Nato: «Atti da guerra fredda»

ROMA Duro monito della Nato nei confronti di Mosca sul fronte Crimea, dove i russi hanno occupato basi militari ucraine: «Atti da guerra fredda». Intanto gli Usa prima, con il vice presidente Biden, parlano di rafforzamento della presenza militare nei Paesi baltici, poi, con Obama, rassicurano: escluso l'intervento.

Corrao, D'Amato, Guaita e Pierantozzi alle pag. 10 e 11

L'analisi

Ma la diplomazia segue i contratti

Sergio Canciani

Se la Russia perde l'Ucraina, perde la testa. Lo diceva già Lenin temendo le oscillazioni telluriche di un gigante rimasto acéfalo. In tal senso

questa sembra essere davvero la crisi peggiore dalla fine della guerra fredda. Lo teme anche Putin. Da quando il piccolo zar si è messo a rifondare l'impero, dal Baltico all'Estremo Oriente.
Continua a pag. 10

Mode da fermare

No alla mafia
nel piatto,
nemmeno
per scherzo

Paolo Galdi

Se non li fermano subito, con il rigore necessario, presto ci proporranno il "risotto alla Riina" o gli "spaghetti alla Provenzano" o magari la "salsa Capaci" o il "sugo alla via D'Amelio". Il fenomeno dei prodotti alimentari che accanto al Made in Italy, più o meno autentico, sfoggiano tutto il vastissimo repertorio delle parole e dei nomi che evocano la mafia in tutte le sue declinazioni.

Non solo. Anche la ristorazione in Italia, in Europa e nel mondo, intitolata locali anche con pretese di prestigio, al vocabolario di Cosa Nostra. La Coldiretti con un gesto di rottura di fronte a tanta colpevole indifferenza ha detto basta. Ed ha istituito una Fondazione osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e nell'alimentare. Ormai lontane anche per i nostalgici del ramo le coppole e le lupare, ecco diffondersi a pioggia marchi che "giocano" senza troppe allusioni con il fenomeno criminale più radicato ed esteso di tutti i tempi: compaiono così "Caffè mafiozzo" (la zeta va letta come una esse) sigari Al Capone, "Pizze Cosa Nostra" (questa è addirittura una catena in Spagna, patatine "Sauce Maffia" reperibili a Bruxelles fino ad approdare nel portale "www.candymafia.com").

In Italia, i grandi gruppi criminali, si comprano magari con prestanome analphabeti il "Café de Paris" di via Veneto a Roma, ma non s'azzardano, forse per puro scrupolo commerciale, a cambiare le insegne intitolando il locale "Dal Padrino".

Continua a pag. 22

Deputato dem rischia l'arresto, sì del Pd

ROMA I magistrati che indagano sullo scandalo dei corsi di formazione professionale a Messina hanno chiesto l'arresto del deputato del Pd Francantonio Genovese. L'accusa: «Una sistematica sottrazione di consistenti volumi di denaro pubblico», un drenaggio di 6 milioni di euro di fondi statali e della Regione Sicilia che, attraverso una dozzina di enti no-profit intestati a familiari o a prestanome, sarebbero finiti nella disponibilità del parlamentare. Genovese, 43 anni, avvocato messinese schieratosi con la corrente attraverso una primarie del Pd, dove ha fatto il pieno di voti, si è autosospeso da partito e gruppo. Il Pd dice sì all'arresto.

Barocci a pag. 9

Traffico di cocaina

Dama Bianca, intrigo internazionale
a Caracas in manette sette complici



ROMA Dietro ai 24 chilogrammi di cocaina sequestrati a Fiumicino alla Dama Bianca, Federica Gagliardi, c'è un vero e proprio intrigo internazionale. A Caracas sono finiti in manette sette complici. E ora si occuperà del caso anche il pool della dda, i pm titolari delle indagini sui rapporti che nel 2010 portarono Valtor Lavitola a Panama accompagnato da Silvio Berlusconi e proprio da lei.

Menafrà a pag. 12

Anche il tuo
Sogno
saprà trasformare
in **Realtà**
parola di Roberto Carlini
Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it
immobildream
Non vende sogni ma reale realtà

Roberto Carlini
Presidente della Immobiliaream Spa

Sede legale: Roma Via Dora 2

**ARITE, PRONTI
ALLA RIPARTENZA**

**IL GIORNO DI
BRANCO**

Buongiorno, Ariete! Equinozio di primavera alle 17 e 57. Il Sole entra nel segno, apre il mese del vostro compleanno e il nuovo anno zodiacale di tutti, come a dire che oggi siamo tutti in partenza. Verso dove? Ciascuno sceglie un traguardo, basta che sia chiaro nella mente e realizzabile. Voi entrate nella stagione di crescita professionale e sentimentale, ma per tutto ci vuole il suo tempo, la stella giusta. Arriverà. E si chiama Giove, fortuna. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 31

Il piano del premier: spalmare le sofferenze per sminare i veti

**ESCLUSE ULTERIORI
STRETE
A SANITÀ E PENSIONI
DECISO A COLPIRE
ENTI INUTILI, BUROCRAZIA
E PALAZZO CHIGI**

**► L'affondo anti Ue
e il piano anti-sprechi
disinnescano Grillo
IL RETROSCENA**

ROMA Per svuotare l'acqua dove nuotano i grillini, Matteo Renzi è pronto ad impugnare l'arma finale. Quella del taglio della spesa pubblica e della critica all'Europa degli "zero-virgola". Rompere due tabù in un colpo solo, non sarà facile ma la velocità del premier ha già travolto le parti sociali e ora punta dritto al partito della spesa che indica sempre "altrove" i possibili tagli. Rivendicare a palazzo Chigi il compito di tagliare rappresenta per Renzi un rischio ma anche un'ottima opportunità per tornare ad indossare le vesti del Rotamatore che promette la chiusura del Cnel, l'azzeramento dell'Ice, della Motorizzazione, dell'Aran, dell'Enit, oltre al taglio alle spese militari che sovente si riducono a mantenere costosi piantoni con le stellette sparsi nelle nostre ambasciate.

Le elezioni alle porte consigliano a Renzi non tanto la prudenza quanto di spalmare il più possibile "le sofferenze" in modo da annullare le eventuali proteste ed evitare che in Parlamento le lobby riescano ad organizzare una resistenza. Alla stesura del Def, che comunque non conterrà il dettaglio delle spese ridimensionate, mancano ancora un paio di settimane ma la due giorni che Renzi trascorrerà a Bruxelles servirà a preparare il piano nel quale verrà inserito anche il promesso taglio dell'Irpef.

LOBBY

Proprio per evitare che le contrapposte lobby del Nimby (not in my back yard) che indicano tagli, ma nel «cortile altrui», il lavoro procederà a palazzo Chigi nella massima riservatezza. Ciò che sembrano esclusi sono ulteriori tagli alla sanità e alle pensioni basse e medie, due settori nei quali negli scorsi anni si è molto lavorato. La pubblica amministrazione nel suo complesso, sembra comunque es-

sere il luogo dove reperire le maggiori risorse. Magari bloccando ulteriormente il turnover e tagliando le voci variabili delle retribuzioni più alte. Una cura dimagrante che colpirà anche i palazzi della politica. Compreso palazzo Chigi che, con i suoi 4 mila dipendenti, era divenuto nella campagna elettorale del 2001 uno dei principali obiettivi polemici di **Silvio Berlusconi**.

TAGLI
Dall'intensità della spending dipende l'utilizzo o meno del margine che all'Italia resta per arrivare al 3%. Anche se i tagli partiranno dal primo aprile, è comunque possibile che la riduzione dell'Irpef debba essere coperta per un breve periodo da entrate una tantum. Renzi è convinto che Bruxelles non ne farà un dramma se vedrà atti concreti sulla riduzione della spesa dello Stato. Prima di incontrare il presidente della Commissione Europea, Manuel Barroso, Renzi parteciperà oggi per la prima volta al vertice del Pse che solitamente precede la riunione del Consiglio Europeo. L'esordio dell'ex sindaco di Firenze si annuncia scoppettante perché riprenderà con ancora maggior forza i concetti espressi ieri in Parlamento contro i parametri che «vanno rispettati» fin che ci sono, ma che occorre cambiare per proporre ai cittadini dei Ventotto stati «un nuovo inizio». Per non passare per colui che infrange le regole prima di averle cambiate, Renzi ribadirà oggi sia ai colleghi del Pse, sia al presidente Barroso, che l'Italia rimarrà sotto il tetto del tre per cento, ma che stavolta a decidere cosa tagliare e dove spendere, sarà Roma e non Bruxelles.

TABÙ

Di fatto un cambio netto di linea da parte dell'esponente di una sinistra che sotto l'ombrello dell'Europa si era spesso rifugiata per contrapporsi alle critiche dei governi **Berlusconi**-Tremonti. A Renzi, invece, questa Europa non piace e non ha timore di dirlo. Le preoccupanti percentuali di euroscetticismo che si registrano in tutti i paesi europei - Francia in testa - serviranno a Renzi per convincere non solo i leader del Pse, ma tutti i ventisette leader europei della necessità di mutamento di linea che il semestre italiano di presidenza europeo concretizzerà. Avviando, anche, una discussione sull'attuazione del discusso fiscal-compact.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi autosospeso dal titolo di Cavaliere «Ma resto in campo»

► All'indomani della Cassazione, battaglia in FI sui capilista alle europee
Pressing di Fitto, Scajola rischia l'esclusione e torna il nome di Tremonti

IL LEADER PRENDE ATTO DELLA IMPOSSIBILITÀ DI CANDIDARSI «IL MIO NOME PERÒ SARÀ NEL SIMBOLO» IL CENTRODESTRA

ROMA **Silvio Berlusconi** ieri ha rinunciato, autosospingendosi, al titolo di Cavaliere. Poi ha anche deciso che non si candiderà alle europee nel senso che il suo nome sarà nel simbolo con cui Forza Italia correrà alle elezioni europee, ma non sarà nelle liste. Dopo la conferma dell'interdizione da parte della Cassazione, il Cavaliere ha ripiegato su un'altra strategia. Che, al contrario di quanto affermato sin qui, coinvolgerà direttamente i parlamentari nazionali. Una linea che ieri mattina ha cominciato a prendere forma nel lungo pranzo di lavoro, a Palazzo Grazioli, con la commissione ad hoc voluta dallo stesso Cavaliere e composta da Renato Brunetta, Paolo Romani, Raffaele Baldassarre, Denis Verdini e Giovanni Toti.

Venuta meno la chance del traino del nome di **Berlusconi** in cima a ogni lista, si è ripiegato per una distribuzione dei big su tutto il territorio, a garanzia della tenuta dei voti. A cominciare dal pugliese Raffaele Fitto che dovrebbe guidare FI nella circoscrizione Sud e che, ancora scottato dall'esclusione dall'inner circle forzista in favore del consigliere politico Toti, è pronto alla conta interna sulla base dei risultati elettorali. Proprio per evitare questo redde rationem, il Cavaliere

re avrebbe preferito ci fossero altri volti a correre per Bruxelles. Ma la competizione, la prima senza la sua presenza in campo, è troppo importante per rischiare, anche se ieri **Berlusconi** sarebbe stato sconsigliato dal puntare sull'ex falco, sia da Romani, sia dal vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani. Che, è certo, sarà capolista nella circoscrizione centro.

SOSPETTI INCROCIATI

E se la circoscrizione Nord-Est dovrebbe essere guidata dal capogruppo a Montecitorio Brunetta, da Palazzo Madama si fanno più insistenti le voci di un imminente ritorno in Forza Italia di Giulio Tremonti che potrebbe avere un posto nella stessa lista capeggiata dal suo storico rivale. Un'operazione guardata con sospetto da metà del partito, ma utile per arginare l'antieuropeismo grillino con gli argomenti dell'ex ministro assai critico verso la moneta unica. Ancora da definire il nome da spendere nella circoscrizione isole: escluso l'uscente Salvatore Iacolino, non abbastanza solido da garantire il risultato, si è fatto il nome di Saverio Romano (che però non intenderebbe accettare) ed è molto probabile che il capolista alla fine sarà Gianfranco Micciché, forte del suo ruolo di coordinatore siciliano. Ma il vero battesimo del fuoco sarà quello di Giovanni Toti, che sarà il volto della lista nella circoscrizione Nord-Ovest. In cui, però, sembra essere scomparsa la candidatura di Claudio Scajola. «Bisogna che ci spieghino perché», dicevano ieri fonti forziste. Il diretto interessato è già in piena campagna elettorale, e sabato sarà a La Spezia agli stati

generalisti di FI, insieme con le uscenti Lara Comi e Licia Ronzulli. E, in effetti, una volta risolti positivamente i suoi guai giudiziari, appare inspiegabile la sua esclusione, soprattutto visto i sondaggi secondo cui porterebbe una ricca dote di voti allo stesso Toti.

QUADRA DIFFICILE

La quadra tra le varie anime del partito è evidentemente difficile da trovare, come dimostrava la nota diffusa da Forza Italia ieri sera: «Nessuna decisione è stata presa in merito alle candidature». Le carte, dunque, restano coperte per ora. Mentre sarebbe tramontata, invece, l'ipotesi della candidatura di Barbara Berlusconi considerata «non risolutiva» in tutte le circoscrizioni. «**Berlusconi** sarà lo stesso in campo. Per il resto, ci adegneremo a quello che dicono le leggi», ha dichiarato Toti ieri, confermando quanto annunciato già dalla vicepresidente dei deputati forzisti, Mariastella Gelmini: «Nel simbolo di Forza Italia ci sarà il nome di **Berlusconi**». Una questione che il Cavaliere affronterà oggi insieme con il responsabile elezioni del partito, Ignazio Abrignani. Mentre i suoi uomini a Palazzo Madama potrebbero ritirare l'appoggio alle norme sulle quote rosa, da varare in extremis per le europee. E che rischiano di complicare ulteriormente il quadro.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio

Il Cavaliere non è più Cav. Berlusconi rinuncia al titolo

Silvio Berlusconi non è più Cavaliere. L'ex premier si è autosospeso rinunciando al titolo che gli aveva assegnato il presidente Giovanni Leone nel '77.

Ajello a pag. 8

Fine di un'era: il Cav non è più cav costretto a rinunciare pure al titolo

ORA È COME GARIBALDI SENZA BARBA PERÒ NON POTEVA RISCHIARE UNA DECADENZA BIS LA CURIOSITÀ

ROMA Fu lui stesso, alla metà degli anni '70, a sponsorizzare la propria candidatura a cavaliere con una lettera scritta di suo pugno, nella quale si definiva uomo di solida cultura, eccezionale carica umana e proverbiale riservatezza». Poco dopo, nel '77, il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, gli avrebbe concesso il sospirato onore in virtù dei suoi successi imprenditoriali nel campo dell'edilizia e della televisione. Ma ora, il Cavaliere non è più cavaliere.

Silvio Berlusconi è stato il Cavaliere con la maiuscola. Era talmente Cavaliere che fino a ieri pomeriggio bastava l'abbreviazione per identificarlo: Cav. E forse, nonostante si sia dimesso da cavaliere prima che gli altri cavalieri dell'associazione dei cavalieri lo dimettessero a causa della condanna ricevuta, resterà per sempre il Cavaliere - anche se gli avversari lo chiameranno, come da titolo del libro di Italo Calvino, Il cavaliere inesistente - nell'immaginario collettivo. Ma il colpo ricevuto da **Berlusconi**,

anzi auto-inferto ma per evitare che venisse dichiarato decaduto come gli è capitato per la carica di senatore, è di quelli a loro modo storici. C'è un magnifico film, Totò e Carolina, soggetto di Ennio Flaiano e regia di Mario Monicelli, in cui il De Curtis - che dei cavalieri come figure dell'Italia grandiosa e insieme minuta si è sempre fatto beffa - costruisce con il pane una statua. Che poi però si sgretola. Ecco, ieri si è sgretolata la statua equestre del Cav, mentre la corte del Cavaliere - il gruppo dei suoi dignitari di sempre - si è già da tempo sgretolata e l'ultimo abbandono, quello della storica segreteria Marinella, è il simbolo di questo passaggio d'epoca.

IL SEGNO DEL MARTIRIO

La privazione del titolo di cavaliere ha per **Berlusconi** il significato, dolorosissimo, della spada tolta e spezzata sotto il suo naso, e davanti al suo reggimento, al capitano Dreyfus, protagonista dell'omonimo e celeberrimo caso nella Francia di fine '800. È una ferita nell'orgoglio, ma può essere mediaticamente sfruttabile così l'ultima vicenda di Silvio: non fanno che accanirsi contro di me, sono il martire per eccellenza, mi hanno tolto tutto quello che ho conquistato prima di fare politica. È come se a Giuseppe Garibaldi avessero tolto la barba. Ma lui, il Cavaliere, non poteva correre il rischio di subire una decadenza bis, dopo quel-

la dal Senato, e a differenza di allora ha giocato di anticipo con l'auto-rinuncia. Ha evitato di finire come Callisto Tanzi, a cui la condanna per Parmalat costò l'espulsione dall'associazione dei cavalieri. Tra i quali, in questo caso, il più deciso nel chiedere il depennamento del Cavaliere pare che sia l'industriale Pietro Marzotto. Di fatto, su Wikipedia, la voce che lo riguarda comincia così: «**Silvio Berlusconi**, politico e imprenditore italiano, detto il Cavaliere». Ma adesso bisognerà correggere l'incipit. E bisognerà vedere l'effetto che fa, nel Paese abituato a chiamare **Berlusconi** il Cavaliere, pensare a lui chiamandolo ex Cav. A meno che questa rinuncia all'onorificenza, come spera **Berlusconi**, non si riveli una privazione che rafforza il titolo. Il filosofo Mario Tronti, marxista e neo-democrat, ha detto tempo fa: «Il problema non è il Cavaliere, è il cavallo». Ora che non c'è più il cavalier **Berlusconi**, il cavallo Italia si sentirà più leggero?

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Traffico di cocaina

Dama Bianca, intrigo internazionale a Caracas in manette sette complici

ROMA Dietro ai 24 chilogrammi di cocaina sequestrati a Fiumicino alla Dama Bianca, Federica Gagliardi, c'è un vero e proprio intrigo internazionale. A Caracas sono finiti in manette sette complici. E ora si occuperà del caso

anche il pool della dda, i pm titolari delle indagini sui rapporti che nel 2010 portarono Valter Lavitola a Panama accompagnato da **Silvio Berlusconi** e proprio da lei.

Menafra a pag. 12

Arrestati i complici della Dama Bianca si indaga su Lavitola

► Il traffico di droga con il Venezuela. Nel mirino i rapporti tra la Gagliardi e il faccendiere che ricattava **Berlusconi**

A CARACAS FINISCONO IN CARCERE DUE POLIZIOTTI E CINQUE FUNZIONARI DELL'AEROPORTO IL GIALLO DEI FILM HARD

IL CASO

dal nostro inviato

CIVITAVECCHIA Ci sono troppe coincidenze nella storia della Dama Bianca, arrestata la scorsa settimana all'aeroporto di Fiumicino con 24 chili di cocaina nascosti nei bagagli, perché le indagini non finiscano per incrociarsi. E infatti, la procura di Napoli ha deciso di vederci chiaro. Nei giorni scorsi è stato stabilito che ad occuparsi di Federica Gagliardi, oltre al pool della Dda, ci saranno anche i pm titolari delle indagini sui rapporti che nel 2010 portarono Valter Lavitola a Panama accompagnato da **Silvio Berlusconi** e proprio da lei, Federica Gagliardi, la stessa donna che solo quattro anni dopo finisce nel giro grosso del traffico internazionale di stupefacenti.

I VERBALI

L'arresto di Federica Gagliardi potrebbe aiutare a far quadrare i conti. I verbali dell'imprenditore Angelo Capriotti che lo scorso 9 aprile ha raccontato al pm Henry Woodcock e al procuratore aggiunto Vincenzo Piscitelli come

Lavitola avesse filmato "festini hard" a cui partecipava proprio **Berlusconi**. In occasione di un soggiorno a Panama, secondo quanto riferito a Capriotti da Lavitola, quest'ultimo «aveva procurato, come avvenuto in Brasile, delle ragazze "mercenarie" per il presidente del Consiglio italiano». Nella ricostruzione che gli avvocati del leader di Forza Italia hanno più volte bollato come «destituita di ogni fondamento», Capriotti sostiene che l'imprenditore Mauro Velocci gli disse che «aveva poi sottratto a Lavitola, duplicandoli, dei video a luci rosse riguardanti tali incontri, video che Lavitola stesso gli aveva girato di nascosto». Secondo Capriotti, Velocci disse anche di essere in possesso di video che riprendevano il presidente di Panama, Martinelli, intento ad assumere cocaina. «Io non ho però mai visto tale video - ha dichiarato - so che Velocci si sentiva molto potente dopo avere svuotato i computer e i telefoni di Lavitola». Ecco, il punto è proprio che in tutte queste occasioni Federica Gagliardi era presente: c'era nel corso del viaggio a Panama, come dimostrano le foto in cui scende dalla scaletta dell'aereo presidenziale a breve distanza dall'allora premier. E c'era in Brasile. L'altra coincidenza, ovviamente, è la cocaina che sarebbe stata offerta a Martinelli. Una delle ipotesi che a questo punto gli inquirenti non posso-

no scartare a priori è che l'aereo presidenziale sia stato usato per il trasporto di stupefacenti. Ed è per tutti questi motivi che i pm titolari del fascicolo Finmeccanica (in cui al momento **Berlusconi** appare come "vettore inconsapevole" delle richieste di Lavitola) potrebbero chiedere di interrogare la Gagliardi.

ROGATORIA IN VENEZUELA

Per ricostruire l'intera dinamica la procura di Napoli è anche intenzionata a inviare una rogatoria internazionale in Venezuela. Tanto più che ieri a Caracas sono stati arrestati un agente della Guardia nazionale bolivariana, un agente della polizia dello stato di Vargas, una funzionaria dell'aeroporto di Caracas e quattro impiegati di Café Olé, un fast food dello scalo aereo. Tutti sono accusati di traffico internazionale di stupefacenti per aver aiutato la Dama Bianca a salire sull'aereo. L'inchiesta è coordinata dal procuratore aggiunto Filippo Beatrice e dal pm della Dda di Napoli Pierpaolo Filippelli. È nell'ambito delle indagini della procura partenopea, nei confronti di organizzazioni camorristiche, che sono emersi gli elementi decisivi che hanno consentito l'arresto in flagranza della Gagliardi.

VOLONTÀ DI COLLABORARE

La droga che trasportava, secondo le poche indiscrezioni finora



trapelate, sarebbe dovuta finire nella disponibilità di più organizzazioni malavitose per alimentare le piazze di spaccio di Napoli e della capitale. Al momento dell'arresto la Gagliardi aveva detto ai finanziari di essere stata incastrata («mi hanno fregata», sostenendo che qualcuno aveva messo a sua insaputa la droga nel trolley e nello zainetto. Due giorni fa, però, la Dama Bianca avrebbe espresso ai suoi avvocati la volontà di collaborare con gli inquirenti. Il primo interrogatorio investigativo col pm di Civitavecchia Paolo Calabria avrebbe dovuto svolgersi ieri pomeriggio. Invece, all'ultimo minuto è stato rimandato a stretto giro. Ma se davvero Federica Gagliardi ha deciso di parlare, gli investigatori interessati ad ascoltare la sua versione dei fatti potrebbero essere parecchi.

Sara Menafra

LA RACCONTA RISERVATA

La vicenda



Il viaggio

Quattro anni fa Federica Gagliardi accompagnò il premier Silvio Berlusconi al G8 di Toronto



La cocaina

Giovedì 13 marzo la Gagliardi è sbarcata a Fiumicino, proveniente da Caracas: aveva in valigia 24 chili di droga



L'arresto

È stata immediatamente arrestata e trasferita nel carcere di Civitavecchia. Ha detto: «Mi hanno fregato»

Baby squillo, spunta il figlio del deputato

►Finisce tra gli indagati Nicola Bruno, avvocato di 35 anni
Il padre Donato è parlamentare nelle file di Forza Italia

►Incastrato dalle registrazioni telefoniche con le ragazze
mentre prendeva accordi. Si è sposato solo pochi mesi fa

8

È il numero delle ragazze (due minorenni e sei maggiorenni) finite nel giro di prostituzione scoperto ai Parioli. Cinque le persone finite agli arresti per prostituzione minorile

10

Sono i clienti delle baby squillo che hanno chiesto il patteggiamento. Sono una ventina i frequentatori dell'appartamento dei Parioli che sono stati indagati

**SOTTO ESAME
LA POSIZIONE
DI ALTRI 30 CLIENTI
LA MUSSOLINI:
«NON CACCIO DI CASA
MIO MARITO»**

L'INCHIESTA

ROMA E' finito sul registro degli indagati insieme agli altri cinquanta presunti clienti delle baby squillo. Nicola Bruno, classe '79, è un dei tanti frequentatori illustri del seminterrato di viale Parioli dove, per poche centinaia di euro, si poteva consumare sesso veloce con due ragazzine.

E' lui il figlio del deputato coinvolto nell'inchiesta che sta sfiorando la politica e la Roma che conta. Perché Nicola è figlio di Donato, avvocato e parlamentare di Forza Italia e fidatissimo del Cavaliere. La conoscenza tra Bruno, amico di Cesare Previti, e Berlusconi risale alla fine degli anni Settanta. E il deputato, già presidente della commissione Affari Costituzionali, è uno degli uomini di legge più vicini all'ex premier, tanto da essere stato anche candidato alla Consulta. Nei giorni scorsi, il procuratore aggiunto Maria Monteleone e il pm Cristiana Macchiusi hanno iscritto il nome di Nicola Bruno sul registro degli indagati, l'ipotesi d'accusa, come per gli altri presunti clienti, è quella di prostituzione minorile.

IL PERSONAGGIO

Si è sposato pochi mesi fa Nicola Bruno che, nel prestigioso studio di papà, in via Veneto, esercita la professione di avvocato civilista. Come nel caso di Mauro Floriani, marito di Alessandra Mussolini, i carabinieri del nucleo investigativo di Roma hanno ascoltato le sue conversazioni con le ragazze. Dal suo cellulare prendeva appuntamenti per consumare sesso a pagamento con Angela o Agnese. Nello scantinato di viale Parioli, nello stesso quartiere "bene" nel quale è cresciuto e che continua a frequentare, il giovane Bruno avrebbe consumato e pagato il sesso con le ragazzine. Sono questi gli elementi che gli inquirenti hanno definito «incontrovertibili» nei confronti dei presunti clienti delle liceali squillo già finiti sul registro degli indagati. Gli inquirenti non precisano se il figlio del parlamentare avesse rapporti con entrambe o solo con una delle due liceali. E se il tramite per quegli appuntamenti fossero Mirko Ieni e gli altri sfruttatori che adesso rischiano il processo. Oppure se, come Mauro Floriani, abbia utilizzato il sito web Bakeaincontri.it, dove Angela e Agnese si proponevano ai clienti. Bruno non è ancora stato interrogato, ma la procura gli ha già notificato l'elezione di domicilio. Anche se il giovane avvocato nega di essere a conoscenza di un proprio coinvolgimento nell'inchiesta. E' probabi-

le che il suo legale si presenti nei prossimi giorni negli uffici del procuratore aggiunto Maria Monteleone per chiedere un interrogatorio durante il quale il suo assistito possa precisare la propria posizione. E non è da escludere che, come ha già fatto Floriani, anche Bruno junior tenti la strada del «Non sapevo che fossero minorenni, che avessero soltanto 14 e 15 anni», attenuante inesistente per la legge.

LE INDAGINI

Dopo l'iscrizione sul registro degli indagati di cinquanta presunti frequentatori delle baby squillo, la procura sta esaminando la posizione di altri trenta clienti. E sono state proprio le verifiche dei carabinieri ad escludere il coinvolgimento dall'inchiesta di Andrea Cividini, vice capo del Dipartimento di Informatica di Bankitalia. Il telefono di Palazzo Koch, attribuito a Cividini, sarebbe stato utilizzato da un altro dipendente, ancora in fase di identificazione, al quale adesso verrà contestata l'accusa di prostituzione minorile inizialmente attribuita all'ingegnere milanese. Ma le indagini annunciano altre sorprese e il coinvolgimento di nuovi nomi illustri.

Intanto Alessandra Mussolini fa retromarcia e sulle pagine del rotocalco «Chi» annuncia: «Non cacerò via di casa mio marito, è il padre dei miei figli».

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scandalo

Novembre 2013: due ragazzine sono spinte a prostituirsi in un appartamento dei Parioli



I clienti

Sono individuati circa 50 clienti: di questi, più di 20 sono iscritti sul registro degli indagati



Gli arresti

Cinque persone finite agli arresti domiciliari. Nella foto Mirko Ieni, uno degli arrestati



L'analisi

Spending review, i colpi di scure non risparmino le zone d'ombra

I colpi di scure non risparmino le zone d'ombra

Barbara Jerkov

Matteo Renzi ha avvocato a sé la cosiddetta spending review, vale a dire la mappatura dei tagli possibili e anzi doverosi all'elefantica macchina statale. Un segnale forte, di chi è convinto, a ragione, che la lotta agli sprechi sia il dato fondante per un governo che, dopo tanti annunci, voglia sul serio far ripartire l'Italia su basi nuove. Il problema è che nel corposo dossier messo a punto dal commissario straordinario Cottarelli, il cui ufficio assai significativamente è stato trasferito dal premier proprio accanto alla sua stanza a palazzo Chigi, resta tutta una serie di buchi neri, zone inesplorate e pervicacemente inesplorabili della spesa pubblica.

Qualche esempio? Prendiamo la Rai. La tv pubblica, in base a una precisa legge sia chiaro, ha sedi in tutti i capoluoghi di regione oltre che nelle province autonome di Trento e Bolzano. Ebbene, l'altro giorno Cottarelli ha ipotizzato una riorganizzazione di queste sedi periferiche. Anche nel nuovo contratto di servizio, proprio oggi all'esame della commissione parlamentare di Vigilanza, si parla di «riqualificazione e ridefinizione» di questa assurda moltiplicazione di incarichi e uffici «nel quadro di una razionalizzazione della spesa».

Riuscire a sapere, però, quanti dipendenti (sui 13 mila complessivi, cui vanno sommati altri 30 mila - trentamila - contratti di consulenza o collaborazione) la Rai impieghi in queste sedi periferiche e con quali costi, è top secret. La tv pubblica, ti spiegano a viale Mazzini, è una attività economica e questi sono dati «sensi-

bili» che, se resi noti potrebbero favorire la concorrenza.

Per non dire di Regioni ed enti locali. Se le amministrazioni centrali stringono la cinghia, in periferia troppo spesso sembra che poco o nulla sia cambiato. I consiglieri regionali vengono tutt'ora rimborsati a chilometro per recarsi da casa in ufficio. L'Umbria, lo scorso dicembre, ha emanato una delibera che li aumenta addirittura: da 600 euro a 1.200 euro netti in più a testa all'anno, a seconda della distanza. Sergio Chiamparino, candidato governatore del Pd in Piemonte, ha già detto che se sarà eletto, questi rimborsi si abolirà punto e basta: «Gli altri lavoratori dipendenti vengono forse rimborsati per andare al lavoro?». Ecco, appunto. E' di due giorni fa la nomina al Comune di Bari di un consulente per l'editoria «per i baresi che vogliono pubblicare un libro». Che fa seguito all'altrettanto recente nomina, sempre a Bari, di quaranta «delegati comunali» per la fotografia, per l'igiene alimentare, per la bigenitorialità. Il sindaco Emiliano ha sottolineato che sono tutti a titolo gratuito, ma qualcosa che non va, in tempi di spending review, c'è lo stesso, o no?

Poi c'è il Parlamento, sulla cui autonomia anche gestionale si son versati fiumi di inchiostro. In pratica, lo Stato è chiamato - sempre in base alla legge, è chiaro - a ripianare a piè di lista i bilanci che di anno in anno Camera e Senato decidono di darsi. Ebbene, gli stipendi dei parlamentari nonostante tutte le dichiarazioni di rito, sono sempre gli stessi: in

media, sui 16 mila euro mensili, il 60% più di quanto prendano i loro colleghi nel resto d'Europa.

Era così un anno fa, è così oggi. Idem per il personale dei due rami del Parlamento. Dall'estate scorsa è in corso una sorta di ping pong tra gli uffici di presidenza di Camera e Senato e la miriade di sigle sindacali interne per riuscir a equiparare il trattamento dei dipendenti di palazzo Madama a quelli di Montecitorio. Inutile: sono passati più di nove mesi e ferie, recuperi, perfino il numero di ore minime lavorative giornaliere, resta una giungla.

E giacché si parla di sindacati, come ha dimostrato un'inchiesta di questo giornale, purtroppo sono i primi a non praticare la trasparenza in casa propria, rendendo di fatto impossibile l'accesso al reale stato del loro patrimonio e ai bilanci della miriade di sedi territoriali. Trasparenza indispensabile, giacché sono proprio le convenzioni pubbliche una delle principali fonti di reddito delle tre maggiori confederazioni. Come dire che c'è una spending parallela che urge. Non lasciamola nelle retrovie: oltre ad aggiustare i conti, fa bene all'etica.



Il commento

Se Renzi si ispira allo slancio del Brasile di Lula

Loris Zanatta

A citare Lula ci si prende sempre e così ha fatto Matteo Renzi, che di fiuto ne ha da vendere. L'ex operaio cresciuto in povertà e diventato nel decennio scorso il più popolare presidente della storia brasiliana è ormai un'icona mondiale e quel che tocca brilla. Almeno all'estero, perché in patria, come sempre capita quando le cose si guardano da vicino, la grande popolarità di cui gode non gli ha evitato grattacapi: basti pensare ai suoi stretti collaboratori finiti in manette per avere comprato voti in Parlamento. E anche sulla qualità del suo governo, non si può dire vi sia il plebiscito che sulla sua figura pare esservi in giro per il mondo, dove per tutti è l'uomo del boom brasiliano, quello che del Brasile ha fatto l'ottava economia mondiale, che l'ha portato nei Brics, che ha traghettato venti milioni di concittadini fuori dalle secche della miseria e altri venti dentro il ceto medio. Una specie di miracolo in carne e ossa, insomma.

Si capisce che faccia effetto sentirlo dire che mai aveva visto l'Europa così spompata e sfiduciata; e che Renzi lo citi sperando di succhiare un po' dell'energia di cui l'Italia ha bisogno per ripartire. Basta capire se l'esperienza di Lula ci può insegnare qualcosa e che cosa. Dal Brasile di Lula non ci verranno grandi insegnamenti economici: la sua crescita è stata robusta ma a trascinarla è stata soprattutto la lievitazione dei prezzi internazionali delle materie prime, determinata dalla grande domanda cinese. Non è cosa che interessi l'Italia. Semmai può interessarci l'elevata competitività raggiunta dal Brasile in taluni settori tecnologici di punta, ma nel complesso l'economia brasiliana ha goduto di una congiuntura favorevole e tanta strada deve ancora fare per consolidare i

risultati raggiunti. Molta di quella strada è tra l'altro simile a quella che attende anche noi, visto il peso del suo protezionismo, l'inefficienza della sua amministrazione pubblica, le sacche corporative che non riesce a smantellare. E' vero che Lula ha stimolato la crescita a suon di ricette keynesiane: ma glielo permettevano i conti sanati dal suo predecessore e comunque oggi molti gli imputano di avere prediletto il consumo che porta voti agli investimenti che portano ricchezza a lungo termine. Se poi guardiamo ad altri piani, neppure lì il Brasile ci è di grande aiuto: la sua vita istituzionale è spesso opaca, il suo sistema politico caotico e imperniato su coalizioni vastissime e instabili, la corruzione vi rimane fin troppo elevata.

Cosa, allora, può darci l'esempio brasiliano, oltre all'ovvia energia di un paese giovane e dinamico, che è assai difficile possa assorbire da un giorno all'altro chi come noi porta sulle spalle la storia come una zavorra? C'è ed è semplice: quando Lula andò al potere rinunciò alla carta populista. E la storia gli ha dato ragione. Vista la storia del suo partito e il suo programma radicale e colmo di ideologia e sogni, molti si aspettavano che nel 2002 Lula avrebbe imboccato la via del populismo. E invece no: decise di rispettare gli impegni con la comunità internazionale, di tenere in ordine i conti pubblici, di rispettare lo Stato di diritto e i limiti che imponeva al suo potere, di convincere e non prevaricare, dialogare e non imporre, governare senza la pretesa di essere un fondatore di Imperi. Gliene va dato atto. E la miglior prova non è tanto il suo successo. Ma il desolante panorama dei suoi vicini che hanno scelto il populismo: anche a quelli farà bene a guardare l'Italia per capire cosa imparare e che cosa evitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il leader dem ordina: voteremo tutti sì La prima mina giudiziaria disinnescata

**L'ESPONENTE
SICILIANO E RENZIANO
RECORDMAN
DELLE PREFERENZE
ALLE PRIMARIE
DEL 2012**

**SI È GIÀ
AUTOSOSPESO
DAL GRUPPO
E DAL PARTITO
FARAONE: NESSUNO
SCHELETRO**

IL RETROSCENA

ROMA La prima, pericolosa mina della gestione renziana del Pd viene disinnescata sul nascere, pochissimo tempo dopo che appare all'orizzonte. La mina si chiama Francantonio Genovese. La richiesta di arresto da parte del gip messinese si conosce al mattino, ma già a metà mattinata il caso è di fatto chiuso: «Il Pd voterà a favore dell'arresto, senza titubanza», annuncia Davide Faraone, plenipotenziario di Matteo Renzi per la Sicilia nonché siciliano egli stesso, dopo che si è sentito con il leader. La parola d'ordine è fare presto, non farsi cogliere impreparati, c'è il premier che deve andare in aula alla Camera per il dibattito sull'Europa, e non sarebbe proprio il caso che qualcuno, grillino o meno, si alzi per puntare il dito non sulla Merkel o sull'euro, ma proprio su Genovese. E infatti così non è andata. Renzi ha potuto svolgere tranquillo il suo discorso, ascoltare i vari interventi, fare poi la replica, senza che la mina Francantonio brillasse. Una mano gliel'ha data il deputato messinese stesso, che senza se e senza ma si è subito autosospeso da parlamentare e dal partito. «Il Pd si muoverà in maniera trasparente a prescindere dal voto palese o segreto, anzi meglio se sarà palese, più è trasparente il voto e meglio è», spiega Faraone, che poi aggiunge una valutazione ancora più politica: «Riscoprendo Sciascia, dobbiamo guardarci da due fronti opposti, quel-

lo di chi è colluso con certi poteri tipo la mafia o che usa il potere per arricchirsi, e quello di chi fa uso del professionismo dell'antimafia e del giustizialismo come protagonismo politico. In Sicilia ci siamo posti per tempo il problema di superare un'idea di Pd come semplice frutto dell'unione tra Dc e Pci, per farne un soggetto politico nuovo». Ad alzo zero spara anche il presidente della Regione, Saro Crocetta, da tempo ai ferri corti con il suo partito, il Pd, e che adesso sull'onda del caso Genovese attacca usando parole e concetti renziani: «In Sicilia ci vuole una forte rottamazione dei partiti e dei gruppi dirigenti per rilanciare un'idea trasparente di politica».

CONSENSI

Ma perché il caso Genovese ha rischiato di abbattersi direttamente su Renzi e il Pd renziano? Il fatto è che alle primarie il dirigente messinese si è schierato apertamente per il sindaco, vantando per di più il record di preferenze, 19.590 su 24 mila raccolte in provincia, un record invidiabile, il doppio in percentuale di quanto raccolto da uno Stefano Fassina a Roma o da un Andrea De Maria in Emilia. Lui, Genovese, non ha mai fatto mistero di controllare un bel pacchetto di consensi, «ma non si tratta di clientelismo, queste accuse mi danno fastidio, è che cerco di ascoltare la gente e di risolvere i problemi», è solito dire di se stesso. Nella politica meridionale che risente tuttora del notabilato, Genovese è degno erede di

tradizione: è il nipote di Antonio Pietro Gullotti detto Nino, per gli avversari don Ninuzzu Gullotti, il potente proconsole dc del messinese per oltre cinquant'anni, "u signurinu" per gli amici per la sua scelta di non prendere moglie. Sua sorella Angelina sposò invece Luigi Genovese, plurisensore sempre della Dc, e per anni assieme al fratello Nino fu considerata «il cervello politico della famiglia Gullotti». Erede politico diventò, naturalmente, il nipote Francantonio, che oltre ad accentrare su di sé una discreta fortuna economica (è fra l'altro proprietario dei traghetti privati dello Stretto), salì via via i gradini della carriera politica, passando per vari assessorati alla Provincia, deputato alla Regione, fino a deputato nazionale e sindaco di Messina, non trascurando la conquista della segreteria regionale del Pd. Ma è proprio nella città dello Stretto che comincia il suo declino politico, quando alle ultime elezioni per il capoluogo il suo candidato viene sconfitto al ballottaggio con i messinesi che gli preferiscono Renato Accorinti, il sindaco scalzo.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: «Sui tagli decidiamo noi E il 3% parametro anacronistico»

► Il capo dell'esecutivo alle Camere prima del Consiglio Ue
«Lotteremo contro un'Europa espressione della burocrazia»

Le regole che si applicano all'Italia

Semestre Europeo

Gli Stati devono inviare entro aprile i Programmi di Stabilità e Convergenza e i Piani Nazionali di Riforme. Sulla base di questi testi, in giugno la Commissione pubblica le Raccomandazioni Specifiche per Paese

L'Obiettivo di Medio Termine

Il raggiungimento del pareggio di bilancio in termini strutturali (0,5% per il Fiscal Compact, 1% per il Six Pack). Per l'Italia la scadenza è stata fissata al 2014, il pareggio di bilancio in termini strutturali permetterebbe di rispettare la nuova regola che impone una riduzione del debito di un ventesimo l'anno per la quota superiore al 60% del Pil

Percorso di aggiustamento

L'aggiustamento strutturale del deficit deve essere superiore allo 0,5% del Pil per i paesi con un debito superiore al 60%

STATALI, SUMMIT FRA IL MINISTRO MADIA E I SINDACATI PRONTI A MOBILITARSI CONTRO L'IPOTESI DI 85.000 ESUBERI IL CASO

ROMA L'Italia non va al Consiglio europeo di Bruxelles «con il cappello in mano, a chiedere elemosine», lo ha detto, nella sua informativa alle Camere alla vigilia del vertice Ue di oggi, Matteo Renzi reduce dal suo recente tour a Parigi e Berlino. Secondo il premier, «noi andiamo in Europa consapevoli che abbiamo mille difficoltà, ma che se l'Italia si dà da fare può ambire alla guida della Ue per i prossimi 20 anni e non per sei mesi».

L'orgogliosa rivendicazione del presidente del Consiglio viene a conclusione di un ragionamento in cui si dà «per assolutamente fondamentale uscire da una visione per la quale l'Europa ci controlla i compiti o ci fa le pulci. La Ue non è una nostra controparte ma siamo entrambi sulla stessa barca». Se non si afferma questo principio, afferma Renzi, «non ci

sarà spazio per la politica». Sempre nell'ambito di un paritario diritto di critica, il premier sostiene la necessità di «lottare contro un'Europa espressione della tecnocrazia e della burocrazia per guardare, invece, agli alti ideali dei suoi padri fondatori». E visto che una delle più significative incarnazioni dello spirito dell'Europa burocratica appare sempre quel tetto del 3% del deficit, Renzi - pur premettendo di non avere intenzione di sfiorarlo - non manca di mandare un siluro al famoso parametro di Maastricht: «E' oggettivamente anacronistico. Risale a Maastricht e da lì c'è il bisogno di un approfondimento, di un confronto e magari - perché no? - anche di una battaglia politica per provare a cambiarne le regole».

RIFORME URGENTI

Renzi non manca di prendere atto che l'Italia ha «una grande zavorra» rappresentata da un enorme debito pubblico, lievitato per la scarsa crescita dovuta, in particolare, all'assenza di riforme strutturali. Riforme, «istituzionali, economiche e della giustizia che - afferma il premier - non sono rinviabili e devono essere fatte non per far contento qualche capo di Stato, ma per essere noi stes-

si credibili nel chiedere all'Europa il cambiamento delle regole del gioco».

Qui uno dei punti cardine del discorso del premier: «Siamo partiti da un'operazione di taglio del cuneo fiscale da 10 miliardi, prendendoli da un margine ampio che ancora abbiamo sulla spending review», dice Renzi entrando nel vivo della polemica sulle coperture dei tagli ipotizzati dal commissario Carlo Cottarelli: «Ne presenteremo le risultanze nelle sedi parlamentari. Come è giusto che sia dopo un'analisi politica, perché il commissario ci ha fatto l'elenco, ma toccherà a noi, come parte politica, individuare dove tagliare e dove no. Se una famiglia - osserva il presidente del Consiglio - non ce la fa più, è evidente che deve fare i conti in casa, poi saranno il papà e la mamma a decidere cosa tagliare e cosa no». Approvazione per ampio margine in entrambe le Camere: 292 sì alla Camera e 195 sì al Senato. Intanto il ministro della Funzione Pubblica, Marianna Madia, ha incontrato i sindacati del pubblico impiego che hanno espresso la loro contrarietà ad ogni ipotesi di esubero.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



F35, pagamenti sospesi Il Colle: un libro bianco per riformare la Difesa

► L'annuncio del governo. Riunito il Consiglio supremo con Napolitano e Renzi: «La crisi impone profondi ripensamenti, progetto entro l'anno»

I caccia multiruolo

Gli F35 Stealth

Peso massimo al decollo

Apertura alare

Lunghezza

Raggio d'azione

Capienza carburante (serbatoi interni)

F35A
Decollo convenzionale

31.700 kg

10,7 m

15,7 m

2.200 km

8.278 kg

F35B
Decollo pista corta e atterraggio verticale

27.000 kg

10,7 m

15,7 m

800 km

5.900 kg

ACQUISTATI DALL'ITALIA Nelle basi italiane



ANSA centimetri

DOCUMENTO DEMOCRAT IN COMMISSIONE ALLA CAMERA: SPESA DA 5,5 MILIARDI INSOSTENIBILE IN QUESTO MOMENTO IL CASO

ROMA L'Italia ha sospeso i pagamenti per i cacciabombardieri F35 già ordinati. Lo ha annunciato ieri sera il ministro della Difesa Roberta Pinotti che ha parlato della necessità di fermare tutto in attesa di rivedere l'intero programma. Pinotti era reduce da una riunione del Consiglio Supremo della Difesa convocato dal presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, al quale hanno partecipato il premier Matteo Renzi e numerosi ministri. Il Consiglio ha discusso degli scenari geo-politici che si vanno concretizzando e della necessaria riorganizzazione del comparto militare italiano «sulla base di principi fortemente innovativi».

Il succo è che i criteri della riorganizzazione dovranno essere definiti all'interno di un Libro bianco che vedrà la luce entro la fine dell'anno «sulla base di linee

guida predisposte entro giugno da un apposito gruppo di esperti». A queste linee guida daranno il loro apporto anche le competenti Commissioni Parlamentari. Ma intanto il Pd avverte: serve «un significativo ridimensionamento degli schemi di accordo con la Lockheed Martin sul programma F 35» visto che il contratto non garantisce «ritorni industriali significativi»; manca un ritorno certo degli investimenti per lo stabilimento di Cameri; «le stime del costo del programma risultano caratterizzate da un indice di variabilità che non può convivere con le esigenze della nostra finanza pubblica. Senza contare la dipendenza dagli Usa per la «tecnologia sensibile».

IL MEDITERRANEO

Il Consiglio di Difesa ha svolto un approfondimento a vasto raggio sui principali scacchieri internazionali puntando l'attenzione sul fatto che il Mediterraneo è diventato «bacino di gravitazione primario di rischi e minacce». Il che determina un aggravio di responsabilità ed un rinnovato sforzo per garantire adeguati margini di sicurezza all'Italia. Su quali direttrici operare il Consiglio è stato esplicito: si tratta di potenziare «le funzioni di prevenzione, dis-



suasione e stabilizzazione» che i militari italiani sono chiamati a svolgere «nel contesto della Comunità internazionale e in primo luogo della Ue». Proprio il richiamo all'Europa è lo stimolo per accelerare, nel semestre di presidenza italiano, le iniziative per l'allestimento concreto di «una forza integrata Ue»: obiettivo «necessario ed urgente».

RISPARMI ED EFFICIENZA

Naturalmente a ristrettezza di bilancio e l'esigenza di contenimento e riqualificazione della spesa rivestono un ruolo decisivo. Qui il Consiglio è stato netto: bisogna ripensare «la struttura e la capacità dello strumento militare nazionale, che ancora risentono di schemi concettuali riconducibili al periodo della Guerra Fredda». L'idea del "Libro Bianco" prende e mosse anche e soprattutto da qui, fermi restando «i provvedimenti e le iniziative da attuare con immediatezza in ambito nazionale ed europeo» a partire da quelli già approvati dal Parlamento». Il documento «avrà lo scopo di ridefinire il quadro strategico di riferimento per lo strumento militare e gli obiettivi di efficacia e di efficienza che dovrà conseguire».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che ministro sarei stato!

Mauro Moretti ha molta considerazione di sé, così la guida di Fs gli sembrava poca cosa. Ma le ambizioni politiche si sono infrante. E ora si prepara allo scontro con il censore dei conti pubblici.

di Stefano Caviglia

La crescita dei ricavi e degli utili, lo sviluppo sui mercati esteri, gli 8 miliardi e mezzo di investimenti in «autofinanziamento» (ossia senza ricorrere allo Stato) per la rete e i treni: difficile immaginare un piano industriale delle Fs più ambizioso di quello che Mauro Moretti presenta a Milano martedì 25 marzo. Eppure l'appuntamento non è esattamente l'ultima tappa di una marcia trionfale per il manager riminese. La sua aspirazione, dopo quasi 8 anni da amministratore delegato, era quella di lasciare binari e pensiline per fare il ministro. Non c'è riuscito e ora gli tocca pure difendersi dalle forbici della spending review.

La nascita del governo Renzi ha certificato che la politica non è cosa per lui, almeno per ora. La sera del 20 febbraio in tanti giuravano che Moretti, forte della stima di Giorgio Napolitano e della consuetudine con il sottosegretario Graziano Delrio, fosse già in lista come responsabile dello Sviluppo economico o del Lavoro (non dei Trasporti: lì era saldamente insediato Maurizio Lupi). Ma il pomeriggio del 21, quando l'elenco è stato consegnato al capo dello Stato, il suo nome non c'era. In quella manciata di ore l'ex sindacalista della Cgil ha saggato le resistenze

di una parte del mondo politico ed economico e soprattutto l'avversione della gente di Viareggio straziata dal disastro ferroviario del 29 giugno 2009 (33 morti), per cui è stato rinviato a giudizio. Per scongiurare la sua nomina, il sindaco Leonardo Betti ha scritto al premier e la senatrice viareggina del Pd Manuela Granaola ha minacciato addirittura di non votare la fiducia.

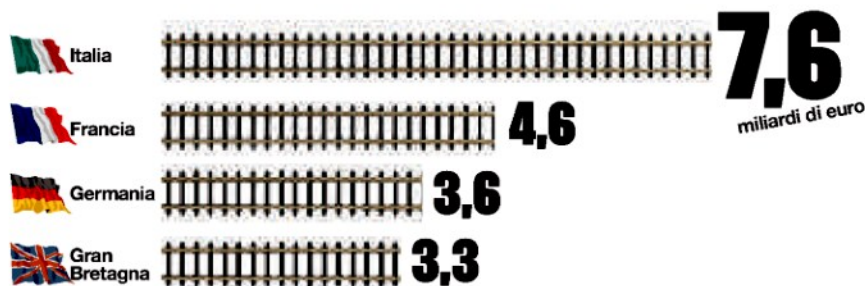
Tenacia e determinazione, le armi principali con cui Moretti (da sempre legatissimo a Massimo D'Alema, ma in ottimi rapporti con Gianni Letta per tutta la durata dell'ultimo governo **Berlusconi**) ha scalato la gerarchia di Fs, sconfinando talvolta in pericolose mancanze di sensibilità che ne fanno il suo vero punto debole. Accadde quando invitò i passeggeri inferociti dei treni bloccati dalla neve a portarsi dietro panini e coperte. E poi ancora, in modo assai più grave, durante le inchieste su Viareggio: parenti e amici delle vittime non gli hanno perdonato (nonostante le sue precisazioni) la definizione che diede della strage in un'audizione al Senato: «spiacevolissimo episodio». Non c'è uno che se ne sia scordato, come si vide dalle proteste che accolsero la sua nomina a Cavaliere

del lavoro nel 2010. Con un carattere del genere poteva farsi amici fra gli imprenditori concorrenti? Restano epici i suoi scontri con Diego Della Valle, socio con Luca di Montezemolo e Giuseppe Sciarone nell'avventura di Ntv, che tenta di fare concorrenza a Fs sull'alta velocità. La compagnia ha sempre accusato Moretti di sfruttare il controllo della rete ferroviaria per renderle la vita impossibile. Lui contrattaccava ricordando che le ferrovie francesi, presenti al 20 per cento in Ntv, bloccavano l'ingresso di Fs in casa loro. Gli impegni di maggior rispetto del concorrente appena presi in sede Antitrust (inspiegabilmente «venduti» da Fs come una grande vittoria) hanno fatto calare un po' la tensione, ma non è detto che duri.

Né le cose vanno meglio nei rapporti con le regioni, che lamentano da sempre la scarsa efficienza dei treni locali, guadagnandosi regolarmente l'accusa di Moretti di non voler spendere il giusto. Riusci a tenergli testa, quattro anni fa, l'allora presidente del Piemonte Mercedes Bresso, ottenendo l'abolizione della norma che imponeva di appaltare il servizio a Trenitalia per avere le sovvenzioni statali e allestendo una gara pubblica internazionale, che poi non si tenne a causa della successiva sconfitta

LE FS NEL RESTO D'EUROPA INCASSEREBBERO LA METÀ

Il sussidio alle Fs nel 2012 ricalcolato con gli standard degli altri paesi. Elaborazione tratta dallo Special report dell'Istituto Bruno Leoni «L'alta velocità della spesa pubblica ferroviaria» del 12 marzo 2014.



Bio

Una vita sui binari quella dell'ingegner Mauro Moretti, romagnolo, 60 anni: è entrato nelle Ferrovie subito dopo la laurea e da lì non si è mai staccato,

anche se c'è stata una importante parentesi sindacale che l'ha portato dall'86 al '91 a essere segretario nazionale della Cgil Trasporti.

Con lui, che ne è amministratore delegato dal 2006, le Fs sono entrate nel mondo dell'alta velocità e poi della concorrenza di Ntv, con cui sono state

subito scintille. Ora si vanta di aver risanato un colosso in fallimento, vuole portare l'alta velocità in borsa e intanto sogna di diventare ministro.



Mauro Moretti, 60 anni, dal 2006 amministratore delegato di Ferrovie dello Stato.

elettorale. Moretti in ogni caso se la legò al dito. «Se prima avevamo un rapporto quasi cordiale» racconta la Bresso a *Panorama* «da allora mi tolse il saluto». Ora si prepara un nuovo braccio di ferro con Veneto e Toscana, che lamentano le condizioni di viaggio dei loro pendolari e minacciano la disdetta dei contratti.

Al netto del cattivo carattere, quasi tutti riconoscono che Moretti è un manager fra i più competenti del settore. Lui stesso non perde occasione per sbandierare i successi della sua gestione del gruppo, preso nel 2006 con 2 miliardi di perdite e portato in attivo. Ma neppure questo è un rifugio sicuro. Nello studio «L'alta velocità della spesa ferroviaria», appena pubblicato sul sito dell'Istituto

Bruno Leoni, gli economisti Ugo Arrigo e Giacomo Di Foggia sostengono che i servizi di Fs sono pagati dallo Stato e dalle regioni nettamente più della media europea, con un invito a nozze per il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, che ha subito previsto tagli alle Fs per 2,3 miliardi entro il 2016. Cosa che naturalmente ha fatto andare Moretti su tutte le furie. «Poi-ché le inesattezze contenute tratteggiano un quadro molto distante dalla realtà» ha subito replicato «Fs Italiane si riservano di adire le più opportune sedi a tutela del gruppo». Ma intanto pare si stia preparando per l'incontro con Cottarelli. (Twitter: @stefcaviglia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E Forza Italia sembra paralizzata

In attesa delle decisioni dei giudici, manca una linea politica chiara. Unica certezza: il nome Berlusconi alle elezioni ci sarà. di Keyser Söze

Alla vigilia delle elezioni europee Forza Italia è in preda a spasmi e convulsioni. I problemi non sono determinati dall'uragano Renzi, ma da una sorta di paralisi strategica che sta bloccando il Cav e i suoi. E mancando una bussola, vengono allo scoperto posizioni personalistiche e contraddittorie sul governo e non solo: dalla raccolta di firme lanciata da Daniela Santanchè per la grazia per Silvio Berlusconi («Io non ne sapevo niente di un'iniziativa» fa presente l'interessato «che brucia le residue possibilità che avevo di avere la grazia») all'ipotesi di Renato Brunetta di un ingresso di Fi al governo senza che ci sia un invito. Fino alla corsa per le candidature alle europee dei vari Fitto, Cicu: «Ma alla fine non candideremo nessun parlamentare» precisa il Cav «per una questione di serietà». Insomma, un caleidoscopio di iniziative senza una regia.

La verità è che non c'è una fisionomia precisa della linea politica del partito. Risultato: i sondaggi per le elezioni europee sono superiori a quelli per le politiche. «Motivo? Sull'Europa» osserva la maga dei numeri di Berlusconi, Alessandra Ghisleri, «la linea di Forza Italia è più chiara».

Appunto, per ora l'unica iniziativa in piedi è la raccolta di firme per la candidatura del Cav, il resto è lasciato all'iniziativa dei singoli. «C'è la confusione più totale» confida Raffaele Fitto ai suoi. «Ma come facciamo a chiedere di entrare nel governo in questo modo?» si domanda Francesco Giro «rischiamo di dare ragione ad Alfano». Insomma, c'è molta insofferenza. Soprattutto c'è chi non comprende l'apertura di credito a Renzi senza contropartite reali. «Qui» spiega Augusto Minzolini «sembriamo i topi che vanno dietro al pifferaio magico che li porta verso il precipizio. Ma io non ho l'ambizione di fare la fine del topo. Per esempio, per me la riforma del Senato di Renzi, per citare Fantozzi, è una cagata pazzesca. Io non la voto: o si abolisce il Senato del tutto; o si fa una cosa più seria». Perplesso che ha anche il Cavaliere: «La proposta di Renzi sul Senato così com'è non passa». Ma i dubbi non riguardano solo le riforme istituzionali: «Anche in economia quelle di Renzi» fa presente Daniele Capezzone «sono solo promesse». Quindi, c'è una gran voglia di reagire che però si infrange sull'attendismo di Berlusconi, concentrato su quanto decideranno i giudici di Milano il 10 aprile (arresti domiciliari o servizi sociali). «Se non sappiamo cosa succederà» fa presente il Cav «non possiamo decidere né la linea politica né la strategia elettorale».

L'unico dato certo è che, in un modo o nell'altro, nelle prossime elezioni il nome di Berlusconi ci sarà: «Ci sono due strade», congettura il Cav. «O si presenta uno dei miei familiari; o, più probabilmente, nel simbolo ci sarà la scritta "Berlusconi presidente", nel senso presidente di Forza Italia».

Chi è Keyser Söze

È un importante rappresentante delle istituzioni che in questa fase ingarbugliata racconterà su «Panorama» la politica vista dal di dentro. Lo pseudonimo è preso in prestito da un personaggio cult, sospeso fra realtà e leggenda, di un film famoso, «I soliti sospetti». Un personaggio quanto mai adatto per spiegare il presente di un Belpaese in cui la realtà, appunto, travalica spesso l'immaginazione. Qualcuno insinuerà che Keyser Söze non esiste; ma, per citare Kevin Spacey (nella foto) nei «Soliti sospetti», «la beffa più grande che il diavolo abbia mai fatto è stato convincere il mondo che lui non esiste, e come niente... sparisce».

Ma è vero che i «buoni» stanno a Kiev e i «cattivi» a Sinferopoli?



Aldo Ferrari*

No, però...

Il referendum che ha sancito la (ri)unificazione della Crimea alla Russia è un momento cruciale della crisi politica dell'Ucraina, iniziata a fine novembre 2013 con la mancata firma dell'accordo di associazione con la Ue da parte dell'ex presidente Yanukovich. Sin dall'inizio istituzioni e opinione pubblica occidentale si sono schierate con le opposizioni e ora appoggiano il nuovo governo di Kiev e l'integrità territoriale dell'Ucraina. Vi sono certo ottime ragioni a sostegno di questa

linea, ma sembra opportuno ricordare che Yanukovich non era un dittatore imposto da Mosca, bensì un presidente democraticamente eletto. Inoltre, dal punto di vista economico la sua scelta di preferire le proposte economiche russe a quelle europee era più che legittima. Illegittima è stata la durezza con cui ha cercato di reprimere le proteste dell'opposizione, il cui carattere (anche) violento non dovrebbe essere dimenticato. Così come non si dovrebbe trascurare che il nuovo governo di Kiev, formato da soli esponenti filooccidentali, ha iniziato il suo percorso politico tentando di eliminare il russo come seconda lingua ufficiale. In questo modo le regioni sudorientali, largamente abitate da russi,

si sono sentite marginalizzate, fornendo a Mosca un pretesto per intervenire. A partire dalla Crimea, i cui legami storici con la Russia sono indiscutibili. Criticare l'operato di Mosca non è difficile, ma i paesi che si stracciano le vesti per la violazione del diritto internazionale sono gli stessi che hanno riconosciuto l'indipendenza del Kosovo e invaso l'Iraq. Russia, Ue e Stati Uniti devono superare al più presto l'attuale muro contro muro e lavorare insieme per la stabilizzazione (preferibilmente in forma federale) dell'Ucraina, che sinora è stata luogo di rivalità strategica invece che di cooperazione politica ed economica.

**docente di storia e cultura russa all'Università Cà Foscari di Venezia*

Ma è vero che i «buoni» stanno a Kiev e i «cattivi» a Sinferopoli?



Giovanna Brogi*
Sì, però...

A prescindere dal fatto che ormai è persa, la Crimea non è una terra storica ucraina: è stata donata da Nikita Krusciov all'Ucraina nel 1954. Il problema è che ospita la base navale russa di Sebastopoli. Ma il fatto che ci fosse la base non dava automatico diritto alla Russia di rivendicare l'intero territorio. C'era un regolare accordo col governo ucraino per l'uso della base. La Crimea godeva di notevole autonomia regionale, la lingua russa era riconosciuta e garantita dalla

Costituzione ucraina. Per cui qualsiasi rivendicazione di persecuzione (una delle tesi d'accusa di Mosca) non aveva ragion d'essere. L'intervento russo è stato di fatto un sopruso: dal '91 la Crimea era territorio nazionale di uno stato indipendente. È chiaramente stata un'aggressione, una prevaricazione del diritto internazionale. Che cosa succederà adesso non è chiaro. In Crimea è diffuso un fortissimo antisemitismo e il vetero-stalinismo: lo sanno molto bene gli ebrei e i tatarì locali, oggetto di razzismo. Ovviamente non tutti i crimeani sono violenti: a esserlo sono quelli organizzati. Di sicuro la maggioranza ha votato a favore del referendum influenzata dalla propaganda di Vladimir Putin e perché nella regione c'è un dominante

filorussismo. Le cifre del voto indicano tuttavia evidenti brogli: i tatarì e gli ucraini (circa il 40 per cento) non hanno certamente votato sì! Dire che a Kiev non ci fossero estremisti non sarebbe corretto. Durante la rivolta di Maidan c'è stato di tutto: l'estrema destra, l'estrema sinistra e tutto il centro. La maggioranza però erano cittadini moderati, desiderosi di cambiare un regime corrotto e autoritario. Fra di loro c'era una minoranza di estrema destra. La storia che questi ultrà di destra dominassero la piazza è una fandonia messa in giro dai russi. Certo, ultrà di destra a Kiev ci sono. Ci sono però anche estremisti razzisti e antisemiti in Russia. E in Crimea.

**docente di letteratura ucraina alla Statale di Milano, presidente dell'Associazione italiana di studi ucraini.*

l'Unità

Ilaria voleva scoprire i colpevoli di questo traffico di armi e di rifiuti tossici. E voleva che quel traffico si interrompesse. Noi andiamo avanti in nome suo.

Luciana Alpi, madre di Ilaria

CAFFÈ & GINSENG
ristora

1,30 Anno 91 n. 77
Giovedì 20 Marzo 2014

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

**Museo Egizio
a un «cervello
di ritorno»**
Milani pag. 19

**San Francesco
e il nipote Piccardo**
Aldo Nove pag. 17



**Fiorentina
contro Juve
sfida infinita**
pag. 23

U:

Guerra per l'eredità dell'ex Cav

● **Berlusconi** non è più Cavaliere, Forza Italia è più che mai allo sbando ● **Le figlie Barbara e Marina** si contendono lo scettro politico e la candidatura alle Europee: ma mezzo partito non ne vuole sapere

Senza **Berlusconi** i sondaggi danno Forza Italia in caduta libera, al 17 per cento. E Gelmini annuncia così un'altra **Berlusconi** in pista alle Europee. Ma tra Barbara e Marina è guerra. E dal 10 aprile l'ex Cav perde anche la libertà.
FANTOZZI FUSANI A PAG. 2-3

**Sotto la destra
niente**

MICHELE PROSPERO

● **MAQUALE TERZA REPUBBLICA LA DESTRA ACCAREZZA IL PIÙ ARCAICO** dei domini, il paternalismo politico. L'ostinazione con cui **Berlusconi** rifiuta di prendere atto della realtà, e quindi di pensare in fretta alla successione, è il segno di una perdita completa di lucidità politica. L'incubo delle manette gli spezza ogni capacità di calcolo.

SEGUE A PAG. 3

Staino



NOI E LA SATIRA

**Gino&Michele
«Eravamo
gli Zelig
dell'Unità»**

● **Tango e Cuore**: così sono nati con l'entusiasmo della dissacrazione. «Staino era il motore» ● **L'inserito** di 96 pagine in edicola il 26 con il nostro giornale

MARIA NOVELLA OPPO

Per l'anagrafe Gino Vignali e Michele Mozzati, per la storia della comicità e della satira, Gino e Michele: due autori, una sola «ditta», come direbbe Bersani. Da subito hanno partecipato a **Tango e Cuore**, ma prima e dopo hanno frequentato con grandi risultati tutti i mezzi espressivi cartacei, visivi e televisivi.

Come ricordate gli inizi di «Tango» e «Cuore»? Michele: «Abbiamo cominciato con **Tango** in una memorabile riunione romana diretta da Staino.

SEGUE A PAG. 14

Renzi frena sui tagli: «Decidiamo noi»

Chiamato a illustrare alla Camera i contenuti degli incontri europei, Renzi prende le distanze dal commissario Cottarelli: «I tagli? Decidiamo noi».

CARUGATI DI GIOVANNI FRANCHI
FRULLETTI A PAG. 4-5

**L'Europa
vuol dire fiducia**

TOMMASO NANNICINI

La partita europea, per il nostro Paese e per il governo, è solo all'inizio. Gli incontri bilaterali con Francia e Germania, e il vertice di Bruxelles che inizia oggi, sono semplice preattacco, all'interno di una sfida più ampia.

SEGUE A PAG. 7

**Il nostro sogno
oltre le frontiere**

MARIA CHIARA CARROZZA

Scrivo questo articolo con la prospettiva di chi, compiuti trent'anni negli anni Novanta, si affacciava al mondo della ricerca scientifica e tecnologica con il sogno di scoprire nuove frontiere.

SEGUE A PAG. 15



**Escalation in Ucraina
Kiev chiama l'Onu**

In Crimea le truppe filo-russe occupano la base navale a Sebastopoli
Appello a Ban: la zona sia smilitarizzata DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

CORSI D'ORO

**I pm chiedono
l'arresto del pd
Genovese**

● **La richiesta** inoltrata alla Camera. I deputati dem: «Voteremo sì»

Associazione per delinquere finalizzata alla frode, riciclaggio, peculato e frode fiscale: sono i reati contestati al deputato pd Francantonio Genovese.

MODICA A PAG. 9

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Toti senza stampella

● **IL PIATTO PIÙ RICCO DEL MARTEDÌ TELEVISIVO È STATO** il lungo confronto tra D'Alema e Renzi, andato in onda su Sky in tutta la sua succulenza. Ma anche quella di **Ottavio** è stata una puntata godibile, durante la quale il pupillo di **Berlusconi**, Giovanni Toti, mai eletto al tappeto dal regista Francesco Bruni (autore di **Scalita** e ora di **Noi 4**).

Bruni, in attesa della decisione della Cassazione, aveva pacatamente affermato di ritenere giusto che **Berlusconi** si fa-

cesse da parte, considerando la sua epoca ormai finita. Toti ha subito replicato che non era certamente un regista a deciderlo, avendo **Berlusconi** i sempre vantati 10 milioni di votanti (che poi sono 7). Il regista ha a sua volta replicato che, di certo, lui non poteva deciderlo, ma la legge sì. Toti si è taciuto, ma speriamo che fosse all'ascolto più tardi, nel corso di **Bal-larò**, quando i sondaggi di Pagnoncelli hanno rivelato come anche una buona parte di quei famosi votanti pensi che **Berlusconi** debba rispettare la legge.



Il patriarca non vuole mollare e sogna la «stirpe dirigente»

Sotto la destra niente

L'ANALISI

Privo di una classe politica autorevole, Berlusconi per sopravvivere a se stesso giura sull'affinità di sangue. Ma la vera polizza sulla sua leadership è l'Italicum

MICHELE PROSPERO

MA QUALE TERZA REPUBBLICA. LA DESTRA ACCAREZZA IL PIÙ ARCAICO dei domini, il paternalismo politico. L'ostinazione con cui Berlusconi rifiuta di prendere atto della realtà, e quindi di pensare in fretta alla successione, è il segno di una perdita completa di lucidità politica. L'incubo delle manette gli spezza ogni capacità di calcolo. E per questo timore ancestrale dinanzi ai fantasmi delle sue prigioni, la destra vaga da mesi ormai senza alcun progetto.

Nomina sul campo l'asettico Toti consigliere politico. Si affida alle sparatte pittoresche di Santanchè, indomita raccoglitrice di inutili firme per la grazia. Assiste alle grottesche sceneggiate di Rotondi dedito alla caricatura di un governo ombra. Legge i puerili fondi di Sallusti che ordinano la caccia grossa ai comunisti irriducibili, assediati al Quirinale. Insomma, a corto di politica, la destra non va oltre il puro folclore.

Il "cappellaio matto" è fuori gioco e il suo mondo, che ha interiorizzato l'abitudine di servir tacendo, non ha nulla di solido cui aggrapparsi. Quando si sgonfierà l'effimero chiacchiericcio attorno al Cavaliere come inaudito padre costituente (l'inventore di leggi elettorali ora è privo di diritto di voto!),

e saranno esaurite le ostentazioni surreali da parte dei parlamentari azzurri di una vicinanza totale al nuovo corso del governo della velocità, a destra potranno finalmente percepire il corposo niente cui sono ridotti.

A destra non c'è nessun cantiere aperto, che faccia intravedere dei movimenti per la costruzione ponderata di una offerta politica credibile, in vista del voto di maggio. Neanche gli errori tattici della sinistra hanno contribuito a recuperare una prospettiva realistica di competitività. Per questo il rientro all'ovile a testa bassa del reprobato Casini, e l'attesa di un analogo cenno di resa da parte di Alfano, non hanno restituito una trasparente rotta strategica alla destra. Se Berlusconi è affezionato al detto di Grozio, quello per cui «il ritorno all'obbedienza cancella l'offesa», dovrà ben presto accorgersi che non basta calmare il risentimento verso chi un tempo lo tradì, e gradire la momentanea mossa della sottomissione, per conferire un senso politico alla coalizione.

Senza una lucida politica, sprovvisto di una leadership sperimentata nella dura battaglia, Berlusconi, seppur moribondo per le troppe ferite inflitte dai palazzi di giustizia, non avverte il bisogno di una normalizzazione della sua creatura personale-aziendale.

In cambio della assoluta fedeltà mostrata nella difesa del capo dalle toghe rosse e nella tutela dalla concorrenza di altri attori economici, il Cavaliere riconosceva alle sue truppe una certa libertà di manovra nei territori e anche un qualche anarchismo sui valori ultimi. A digiuno di una classe politica autorevole, ora Berlusconi per sopravvivere a se stesso giura sulla affinità di sangue. Solo per via familiare, per stretta continuità di stirpe, pensa che il suo potere tradizionale possa perpetuarsi nel tempo. Nel cuore del postmoderno, la destra fa rivivere la fedeltà di sangue come unica

giustificazione del potere.

Comunque, Berlusconi se la prende assai comoda nel cedere lo scettro del potere perché, seppur ammaccato e fuori uso, ha un asso nella manica che gli permette di glissare, di rinviare l'apertura del testamento. E la sua arma letale si chiama Italicum. È cioè quel perverso congegno elettorale che sprigiona l'induzione meccanica a stare sotto gli stessi vessilli. La dura coercizione del voto utile, richiesta dalla logica del grande premio a chi arriva per primo, gli regala, e senza alcuno sforzo progettuale, un plusvalore politico come quello dell'opportunità di ritrovarsi tra le mani una coalizione su misura da capeggiare. L'Italicum è una polizza di lunga vita per il Cavaliere dalla spenta vena creativa, e un'ancora di salvataggio per i suoi diretti discendenti estratti dall'albero genealogico. Basterebbe archiviare la lotta tra coalizioni, e restituire ai cittadini un voto libero, per congedarsi da Berlusconi come invitato di pietra della futura competizione.

Con le sue orribili tentazioni di riprodurre forme politiche di stampo patrimoniale, il Cavaliere è un fattore di pura conservazione e di immobilismo. Altro che Terza Repubblica. Finché il sistema è costretto a convivere con lui, o a fare i conti con le sue dirette appendici familiari, il manifesto della nuova politica sarà il Patriarca di Robert Filmer, cioè quel cupo libro del pensiero reazionario contro cui si scagliò Locke per respingere il potere illimitato dei padri e fondare la moderna politica basata sul libero consenso.



Guerra per l'eredità dell'ex Cav

● **Berlusconi** non è più Cavaliere, Forza Italia è più che mai allo sbando ● **Le figlie** Barbara e Marina si contendono lo scettro politico e la candidatura alle Europee: ma mezzo partito non ne vuole sapere

Senza **Berlusconi** i sondaggi danno Forza Italia in caduta libera, al 17 per cento. E Gelmini annuncia così un'altra **Berlusconi** in pista alle Europee. Ma tra Barbara e Marina è guerra. E dal 10 aprile l'ex Cav perde anche la libertà.

FANTOZZI FUSANI A PAG. 2-3

Scontro sulle figlie dell'ex Cav

● **Forza Italia** in caduta nei sondaggi: senza leader è al 17%
● **Gelmini**: «Marina o Barbara in campo»
Ma la guerra delle preferenze divide le sorelle ● **Battaglia** su Fitto candidato
Ieri l'addio al titolo che aveva dal 1977
Si è autosospeso in extremis
A rischio la tenuta dei gruppi parlamentari
L'ultimo vertice non è stato risolutivo

FED. FAN.

twitter @Federicafan

Per essere una decisione ampiamente attesa e scontata, dentro Forza Italia ha l'effetto di uno tsunami. Grazie al sigillo della Cassazione **Silvio Berlusconi** è ufficialmente pregiudicato, interdetto, incandidabile in Italia e in Europa. E bisogna prenderne atto. Lo fa il suo portavoce Giovanni Toti: «Ci conformeremo alla legge». Vale a dire che non ci sarà la sfida del leader candidato a suon di ricorsi nelle corti d'Appello delle cinque euro-circoscrizioni.

Ma l'atto più deflagrante è senza dubbio l'addio al titolo di Cavaliere: lo era dal 1977 e si è autosospeso in extremis, proprio mentre la Federazione dei Cavalieri del Lavoro stava per concludere - con una certa flemma per la verità - l'esame della sua posizione dopo la sentenza di condanna della Corte di Cassazione del primo agosto 2013. Ebbene, con tempismo, «nelle fasi conclusive di questa procedura, alla vigilia della riunione odierna (di ieri, ndr) è pervenuta» la lettera di autosospensione. Per evitare l'umiliazione di essere espulso, quella che Pietro Marzotto aveva chiesto già mesi fa.

IL DOTTOR SILVIO

Per l'ex Cavaliere con quasi 40 anni di servizio alle spalle, la simbolica discesa da cavallo è un colpo duro. Adesso è il «dottor **Berlusconi**», come lo ha sempre chiamato la storica segretaria Marinella. «Mister **Berlusconi**». Ed ha un effetto depressivo sul suo brand politico che già non se la passa benissimo. La verità è che - a poco più di due settimane dalla deadline per depositare il simbolo (7 aprile) e tre dalla scadenza di candidature e liste (11-14 aprile) - la partita delle lezioni Europee è in altissimo mare. Non c'è un leader: **Berlusconi** vuole - deve avere - il suo cognome nel simbolo, ma nessun escamotage, da «con Silvio» a «per Silvio», è davvero a prova di invalidamento da parte della magistratura. Corriere con diversi capolista di medio calibro (Toti nel Nord Ovest, Tajani al Centro, forse Tremonti nel Nord Est) e il puro logo tricolore di Forza Italia, costa nei sondaggi una forbice che va da tre a sei punti. Dal 23-24% fino al 17%. «Una follia» mormora basito un big lombardo «Siamo vicini al punto di non ritorno».

Ecco perché il partito è tornato a discutere della candidatura di bandiera di Barbara o Marina. Con la secondogenita più disponibile, complici il suo interesse per la politica e le voci che Berlusconi potrebbe, alla fine, anche vendere il Milan di cui si è disamorato e la cui «rifondazione» costerebbe troppo. La primogenita, però, non vedrebbe di buon occhio questa rivoluzione degli assetti aziendali, in questo spalleggiata da Fedele Confalonieri e dal fratello Pier Silvio. Ecco perché una mediazione possibile potrebbe essere la candidatura di bandiera di entrambe, ovviamente come traino per i voti e senza alcuna intenzione di traslocare a Bruxelles. Un'ipotesi ampiamente in campo, sulla quale è uscita allo scoperto Maria Stella Gelmini: «La scelta verrà fatta nei prossimi giorni. Se Barbara o Marina o entrambe decideranno di scendere in campo si tratterà di una scelta ponderata per difendere il percorso intrapreso da **Silvio Berlusconi**. In ogni caso sarebbero candidature che verrebbero accolte favorevolmente da Forza Italia». In realtà mezzo par-

tito, da Brunetta a Fitto a Rotondi, non è affatto convinto. Altro ostacolo alla doppia corsa: con le preferenze il confronto tra le sorelle sarebbe diretto e senza filtri. E le voci informate accrediterebbero, in questo scenario, il successo della più spigliata Barbara.

VERTICE SUL CASO PUGLIA

Tutto da vedere. In fondo, Francesca Pascale sogna il matrimonio e questo salverebbe capra e cavoli. Sia pure in tempi da record. A piazza in Lucina, però, regna lo scontro. «Veda lei, siamo senza una linea da mesi - si sfoga un big - Quando Renzi annuncia un provvedimento ci mettiamo ore a capire cosa ne pensiamo. Come possiamo attrarre gli elettori?». È la sindrome «né carne né pesce», l'accusa gettata in faccia da Alfano e che diventerà facilmente lo slogan elettorale del Ncd (che per il momento prudentemente tace).

A rischio, se **Berlusconi** non ci mette mano in tempi brevi, è la stessa tenuta dei gruppi parlamentari. E l'ultimo vertice, ieri pomeriggio, non è stato risolutivo. L'ala pugliese fa quadrato intorno a Raffaele Fitto: l'ex governatore pugliese ancora non ha ricevuto il via libera definitivo per la candidatura alle Europee, il motivo sarebbe che i suoi consensi oscurerebbero l'exploit di Toti. Ieri ha quasi strappato il sì del leader, ma Brunetta (che vuole la deroga per correre nel Nord Est al posto di Tremonti) e Verdini resistono.

A Silvio però è arrivato un messaggio chiaro: potrebbe essere l'ultimo voto, perché Fitto ha (quasi) i numeri per un gruppo autonomo e potrebbe catalizzare altri malumori. Tensioni anche in Campania, dove Ciriaco De Falanga, ex mastelliano ora vicino a Nicola Cosentino, medita di uscire dal partito per rimpiangere le file di Gal. Proprio quell'area filo-governativa che ventilava di soccorrere Renzi al momento della staffetta.



Campagna elettorale dai domiciliari? Avvocati al lavoro

● **Allo studio come
mantenere la guida**

● **Il 10 aprile**

Berlusconi perde
anche la libertà

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Un leader in formato ologramma. Che parla, si vede, ma non si può toccare. Chiuso in un file audio e video pre-registrato ma presente nella voce e nello spirito. Un **Berlusconi** 2.0 per evadere dalle restrizioni e dai vincoli dell'interdizione dai pubblici uffici e dell'espiazione della pena.

Messa sul tavolo anche la prevista interdizione dai pubblici uffici, si apre per il Cavaliere e i suoi fedelissimi il conto alla rovescia per il 10 aprile, giorno in cui il Tribunale di sorveglianza di Milano deciderà tempi e modi dell'espiazione della pena. Condannato a quattro anni per frode fiscale (tre condonati dall'Indulto) il primo agosto scorso, **Berlusconi** infatti non ha ancora scontato neppure uno dei 12 mesi di condanna (che saranno 10 perché si presume lo sconto per buona condotta).

Il condannato **Berlusconi** e i suoi legali potranno presentare una serie di richieste al collegio dei giudici che esamineranno il caso. Collegio, merita ricordare, composto da due giudici togati e da due giudici speciali, uno psicologo e un criminologo. E già questo, diciamo così, fa un certo effetto. L'interdizione dai pubblici uffici (art.28 del codice penale) non ha bisogno di essere interpretata: al condannato interdetto sono vietati i diritti civili, non può votare né essere candidato in nessuna assemblea, divieto assoluto di

partecipare ai comizi elettorali, rinuncia al titolo di Cavaliere e sospensione della pensione da parlamentare (nessun emolumento che proviene da casse pubbliche). Ancora tutte da scoprire, invece, a quali condizioni potrà vivere l'ex Cavaliere.

Tra Arcore e Grazioli è stato allestito un tavolo dove si riunisce una sorta di consiglio di guerra a cui sono ammessi solo gli avvocati e il consigliere politico Giovanni Toti. Escluse persino le vestali Francesca (Pascale) e Maria Rosaria (Rossi). È il tavolo dove viene decisa la strategia giudiziaria delle prossime settimane e mesi, quelli della campagna elettorale per le Europee, da cui poi discende quella politica: che fare nei prossimi mesi, appoggiare o meno il premier Renzi, tenere il nome **Berlusconi** nel simbolo, far scendere in campo le figlie, eccetera e eccetera.

Berlusconi ha chiesto l'affidamento in prova ai servizi sociali. I giudici hanno a disposizione tre opzioni: arresti domiciliari, servizi sociali, semilibertà. Qualsiasi sarà la loro decisione, spiega un giudice di sorveglianza, «il condannato dovrà risarcire il danno arrecato sulla base di un programma di risocializzazione e le prescrizioni dovranno essere calibrate sul soggetto, età, tipologia del lavoro, relazioni sociali e il fatto che si tratta di un leader politico».

Gli avvocati puntano sul fatto che «nessuna pena di questo genere (un anno, ndr) e per questo tipo di reato (frode, ndr) può impedire a un leader la propria agibilità politica». Al netto delle ovvie limitazioni di orario, indirizzo (**Berlusconi** ne ha indicati due, Grazioli e Arcore) e delle persone ammesse alla convivenza (in genere la moglie, che però non c'è, i figli e probabilmente i dirigenti delle aziende). Il

giudice, anonimo, spiega anche che «il condannato, così come prescrive l'interdizione dai pubblici uffici, non potrà in alcun modo partecipare alla campagna elettorale, né sotto forma di comizi né di telefonate ai Club».

Alzati tutti questi paletti, restano da capire i margini per uno spazio di azione politica e per esercitare la propria leadership. Ed ecco che salta fuori l'ipotesi leader in formato ologramma: registrare file audio e video e inviarli di volta in volta a chi di dovere. L'importante è che non siano occasioni pubbliche, che l'ascolto e le visioni restino faccenda quasi privata e che i contenuti non siano in alcun modo assimilabili a propaganda politica.

Per essere chiari: no alle telefonate ai Club Forza Silvio ripresi dalle telecamere e distribuiti su varie piattaforme (tv, web, pc, ipad o iphone) ma sì, perché no, ad un file che arriva al candidato capolista in una delle cinque circoscrizioni e che ne riserva l'ascolto a pochi eletti. Via libera, anche, ai fake su twitter e agli avatar sul web purché non siano riconducibili direttamente a lui.

Il 15 aprile chiudono le liste. L'idea è che si andrà incontro ad una stagione di riunioni clandestine, quasi carbonare, da cui si leverà, per interposta persona, il grido del leader perseguitato. In un paese di melodrammatici e anche un po' nostalgici ma profondamente anarchici, il leader ologramma potrebbe avere un grande successo.



Robledo-Bruti Liberati il Csm apre la pratica

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Il Csm apre una pratica sulla guerra scoppiata in procura a Milano.

Il *casus belli*, l'esposto dell'aggiunto Alfredo Robledo contro il procuratore capo, Edmondo Bruti Liberati, è stato affidato ieri dal comitato di presidenza del Consiglio superiore della magistratura alle commissioni per le «incompatibilità» (dei magistrati e conseguenti trasferimenti) e per «l'organizzazione degli uffici giudiziari». La prima e la settima.

Motivo di tanta tensione tra i due pm, secondo l'esposto, è la «violazione dei criteri di organizzazione dell'ufficio» da parte di Bruti Liberati: il procuratore capo avrebbe escluso Robledo da importanti indagini sulla pubblica amministrazione, pur essendo Robledo il capo del pool che si occupa proprio dei delitti contro la pubblica amministrazione. Le inchieste che Bruti Liberati avrebbe preferito assegnare ad altri procuratori aggiunti, come Ilda Boccassini (capo dell'Antimafia) e Francesco Greco (capo del pool reati finanziari), sono elencate nella denuncia lunga dodici pagine. Sono quella sul dissesto dell'ospedale San Raffaele, condotta da Greco e dai suoi pm, dalla quale è sfociata poi la corruzione contestata all'ex governatore Formigoni; quella sulla presunta turbativa d'asta legata alla gara d'appalto per la vendita da parte del Comune di Milano delle quote Sea, la società che gestisce gli aeroporti; il caso Ruby-Berlusconi, compreso l'ultimo filone sulle false testimonianze, affidato agli aggiunti Ilda Boc-

cassini e Pietro Forno; e un'altra indagine sulla corruzione nella pubblica amministrazione, condotta sempre da Boccassini, e ancora segreta.

Per Robledo, che evidenzia come i comportamenti imputati al procuratore si siano ripetuti nel tempo, tutto questo ha turbato e continua a turbare il regolare svolgimento dei compiti dell'ufficio e la sua «normale conduzione». La denuncia, indirizzata al Csm, al Consiglio Giudiziario e alla Procura Generale, è stata subito presa in carico da palazzo dei Marescialli. Il consiglio di presidenza l'ha affidata a due commissioni: la settima, presieduta dalla togata di Unicost Pina Casella, competente sull'organizzazione di tribunali e delle procure, e la prima, guidata dal laico di centro-destra Annibale Marini, che decide sui trasferimenti d'ufficio per incompatibilità ambientale e funzionale dei magistrati.

Nei giorni scorsi, a chiedere che della vicenda si occupasse la prima commissione erano stati i togati di Magistratura Indipendente, la corrente più moderata delle toghe e alla quale sarebbe più vicino Robledo. Bruti Liberati, invece, che è stato anche presidente dell'Associazione nazionale magistrati, è uno degli esponenti storici di Magistratura democratica, il gruppo di sinistra dei giudici. Un'appartenenza che non lo ha penalizzato quattro anni fa, quando è stato nominato dal Csm procuratore di Milano a larghissima maggioranza (21 voti su 25), ottenendo anche i voti dei laici del centro-destra, che hanno visto in lui la «garanzia di equilibrio» nell'amministrazione della giustizia alla procura di Milano.



«Tutelare i redditi medio-bassi Contratto unico per il lavoro»

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

Il capogruppo Pd alla Camera: «Se Renzi fallisce sulle riforme non paga solo lui o il Pd: si apre un'autostrada ai populistici»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Non condivido la filosofia per cui spesa pubblica coincide automaticamente con spreco. E per questo guardo con molta attenzione ai tagli proposti dal commissario Cottarelli. Sulla spending review il Pd avrà le sue proposte», spiega Roberto Speranza, capogruppo del Pd alla Camera.

Renzi ha detto che, partendo dalla lista di Cottarelli, ci sarà una scelta politica. Voi quali paletti metterete?

«Bisogna far ripartire la domanda interna, fare politiche espansive, ribaltare la logica dell'austerità e del rigore che ha depresso il Pil e ha ulteriormente indebolito i bilanci pubblici. È una delle novità più rilevanti della manovra di Renzi. Credo ad esempio che un grande Paese debba avere un adeguato sistema di Difesa, ma sia giusto ragionare sul ridimensionamento degli F35, anche in accordo con i nostri partner internazionali. Bisogna costruire un sistema di difesa compatibile con la necessità di trovare risorse per fare il taglio Irpef per 10 milioni di italiani».

Sui tagli a pensioni e statali lei cosa pensa?

«Per noi è essenziale partire dalla difesa dei ceti medio-bassi che più hanno pagato la crisi. Le risorse che si risparmiano vanno destinate a queste persone. Così come è giusto spostare la leva fiscale dalle rendite al lavoro, come sta facendo il

governo sull'Irap. Su questi temi io credo che il gruppo Pd abbia le idee chiare, e che ci sia forte sintonia con il governo». **Sul Jobs act D'Alema ha chiesto a Renzi di mantenere un profilo di sinistra, di mettere al centro i lavoratori.**

«È giusto affrontare con coraggio il tema delle regole, ma è altrettanto vero che il lavoro non si crea solo in questo modo. Se non c'è sviluppo non ci sono neppure le assunzioni. Detto questo, io sostengo con forza l'ipotesi di un contratto unico di inserimento a tutele crescenti. Non sarebbe sbagliato partire da qui».

Le modifiche al contratto a termine introdotte dal governo rischiano di creare più precarietà?

«Ci confronteremo in Parlamento, il ministro Poletti ha già assicurato la sua disponibilità. Dobbiamo trovare le soluzioni migliori e dare segnali che vanno nella direzione della tutela dei lavoratori. Sulla riforma dei contratti a termine credo che servano delle modifiche, dei limiti che dobbiamo costruire insieme».

Dopo la tensione sulla legge elettorale, che clima c'è tra il premier e il Pd?

«Per me c'è un punto essenziale: non è Renzi che si sta giocando tutto da solo. Se falliamo non paga solo lui o il Pd, ma rischia tutto il sistema democratico. E si dà ragione a chi vuole abbattere le istituzioni. Aver scelto il segretario come premier è una decisione che riguarda tutti noi. Stiamo dicendo agli italiani che la politica può cambiare le cose, che le nostre istituzioni si possono riformare. È una sfida di sistema, che richiede la massima condivisione nel Pd».

Questo ragionamento rischia però di tacitare le critiche di chi, dentro il Pd, non condivide questa legge elettorale o le altre riforme figlie dell'accordo tra Renzi e Berlusconi.

«Dobbiamo fare tutto il possibile per rendere migliore anche la legge elettorale. Le grandi riforme non si fanno a colpi di maggioranza. Sull'Italicum abbiamo fatto un tratto di strada alla Camera, un altro lo farà il Senato. Sapendo che l'idea

di una riforma perfetta non può spingerci a non fare nulla. Dal vertice tra Renzi e Berlusconi fino al testo approvato dalla Camera ci sono stati dei passi avanti significativi: la soglia per il premio alzata dal 35 al 37%, lo stralcio delle norme per il Senato. Ci sono però altri temi da affrontare, senza far saltare l'accordo».

Ragionevolmente cosa si può cambiare dell'Italicum?

«Sono fiducioso che il Senato saprà trovare le soluzioni. A mio parere la questione di genere è un punto enorme che la Camera non ha saputo risolvere. Poi ci sono il rapporto tra eletto ed elettore e le soglie su cui è opportuna una ulteriore riflessione».

Sulla riforma del Senato cosa auspica?

«L'obiettivo di fondo è chiaro: superare il bicameralismo e quindi il Senato che dà la fiducia al governo. Sulla composizione della nuova assemblea il confronto tra noi è appena iniziato. Per me il problema non è quanti sindaci o governatori ci saranno, ma rispettare l'impegno solenne che abbiamo preso per superare l'attuale bicameralismo e tornare al voto solo per la Camera».

Cuperlo ha parlato del rischio che il Pd, con il leader a palazzo Chigi, diventi una dependance del governo.

«Abbiamo bisogno di un partito forte, autonomo e autorevole. Il Pd non può essere un'appendice, deve essere capace di dialogo con le persone e i soggetti sociali, con le proprie proposte. È necessario discutere tra noi in modo vero su come far ripartire il Pd, oltre i limiti di un congresso che è chiuso. La soluzione va trovata tutti insieme».



PAROLE Povere

Grillo ha un maestro: Berlusconi. E lo cita: «Chi vota Pd è coglione»

E anche questa è fatta: Grillo ha dato del «coglione» a chiunque voti a sinistra, per il Pd.

Buon segno: in genere, arrivano a questa spiaggia quando il loro gioco non funziona come dovrebbe. Lo aveva fatto anche Berlusconi e il padrone dei cinque stelle lo ricorda: riferisce che sta usando proprio il vecchio scivolo del caimano. Ma «caimano» lo diciamo noi, lui dice «Berlusconi» nel suo blog dove ieri ha trasferito un rap, non firmato e quindi firmatissimo, in cui canta un quadretto familiare afflitto da un fratello che, seguendo e votando la sinistra, a lui, come all'altro tânghero, risulta un coglione.

Abbastanza evidente che questa dedica somigli ad un ruttino spinto dalla rabbia. Così, abbiamo a che fare con due leader politici accomunati da questa gastrica lettura della storia.

Il primo, l'originale, ha armato un esercito di professionisti pagandolo benissimo.

Il secondo, la copia, ne ha messo su uno di dilettanti senza spendere un euro. Convinti entrambi di polverizzare la sinistra e invece frustrati come fossero chiusi in un paio di braghe troppo strette.

TONI JOP



La strada della fiducia

L'Europa vuol dire fiducia

IL COMMENTO

TOMMASO NANNICINI

La partita europea, per il nostro Paese e per il governo, è solo all'inizio. Gli incontri bilaterali con Francia e Germania, e il vertice di Bruxelles che inizia oggi, sono semplice pretattica, all'interno di una sfida più ampia.

Due temi s'intrecciano tra loro: i margini di flessibilità di bilancio che l'Italia può provare a strappare e il rilancio dell'idea stessa di Europa per affrontare le sfide della globalizzazione.

Il Presidente del consiglio ha fatto bene a non esordire chiedendo di sfiorare la regola del 3%. Non si mette il carro davanti ai buoi: per azionare quella leva, serve una credibilità che va prima conquistata sul campo. Per ora, meglio non scherzare con la sensibilità dei mercati e dei partner europei. In Italia, si ripete spesso che la regola del 3% non ha fondamento economico. Ma nessuna regola - fosse anche del 2% o del 4% - ce l'ha. Da un punto di vista economico, è meglio tenersi le mani libere e scegliere la risposta ottimale all'andamento dell'economia. Le regole fiscali esistono per motivi politici, non economici. Gli europei le hanno introdotte perché non si fidano l'uno dell'altro, e noi italiani le abbiamo recepite in Costituzione perché non ci fidiamo di noi stessi. Se vogliamo disporre di più flessibilità nella politica fiscale, dobbiamo recuperare la fiducia perduta. Come? Adottando riforme in grado di favorire la crescita potenziale. Non possiamo cavarcela con piani generici. Servono azioni concrete per semplificare burocrazia e fisco, per aprire i mercati dei servizi, per cambiare gli incentivi di chi lavora nel pubblico impiego, per

ridurre i tempi e la volatilità della giustizia, per investire in capitale umano. E serve un piano di dismissioni che abbatta subito il debito pubblico. Solo dopo, si può pensare di sfiorare il 3%. Si obietterà che, fiducia o non fiducia, le regole fiscali sono scritte nero su bianco in Costituzione e nei trattati europei, e non è possibile aggirarle. Sì e no. Le scappatoie ci sono. Il problema è che imboccarle senza la fiducia degli europei e dei mercati sarebbe insidioso. Non tanto perché incorreremmo in una procedura d'infrazione per disavanzi eccessivi. Al momento, 17 Paesi sono sotto procedura e proprio alcuni di questi godono di una maggiore flessibilità. Entrarvi unilateralmente, però, farebbe correre seri rischi a un paese con un debito sopra il 130 per cento del Pil. In alternativa, potremmo attivare uno strumento come gli «accordi contrattuali» proposti dalla Commissione nel marzo scorso, chiedendo che un cronoprogramma preciso di riforme sia scambiato con una maggiore flessibilità di bilancio. Sarebbe sbagliato, tuttavia, se ci limitassimo a giocare in difesa, discutendo sui modi per divincolarci dalle regole europee. Serve una strategia d'attacco. I dati dell'Eurobarometer segnalano una caduta precipitosa della fiducia verso tutte le istituzioni europee, dal Parlamento alla Banca centrale. All'inizio degli anni 90, la differenza tra chi credeva in queste istituzioni e chi no era intorno al 30 per cento. Oggi, sono i detrattori a superare gli altri di oltre il 10 per cento! Per recuperare questa crisi di fiducia, serve uno scatto. Servono istituzioni più democratiche e allo stesso tempo capaci di prendere decisioni concrete. Serve una Banca centrale che non

risponda al solo obiettivo della stabilità dei prezzi. Soprattutto, serve che gli europei tocchino con mano i benefici che le politiche dell'Unione possono apportare. Per esempio, perché non destiniamo uno dei prossimi vertici di Bruxelles a una seria valutazione degli effetti delle politiche europee, al posto degli interminabili mercanteggiamenti sui fondi da destinare a questo o quel paese? Prima, capiamo - tutti insieme - come sono usate le risorse attuali. Poi, ci preoccupiamo di stanziarne di nuove.

Un'altra priorità dovrebbero essere le politiche per la mobilità, non solo degli studenti, ma anche dei lavoratori. Servono politiche sociali e del lavoro sempre più integrate, programmi pilota d'interscambio di competenze e approcci all'interno del settore pubblico. In due parole: più contaminazione e più mobilità. Solo così si potrà cementare una domanda di «più Europa» dal basso. Il contributo di Ryan Air al progetto europeo non è secondo a quello degli scambi Erasmus. Insomma, è indispensabile che tutti rispondano con franchezza alla domanda su quale Europa sognano e su che cosa sono pronti a rinunciare per costruirla. Lo so: non si dovrebbe mai concludere con una citazione abusata. Ma John è John e, in questo caso, rende l'idea. Cari Paesi europei, non chiedetevi che cosa può fare l'Europa per voi, ma che cosa potete fare voi per l'Europa.



La lettera

Fine vita, ora parlino
Grasso, Boldrini e Renzi**Carlo
Trollo**Associazione
Luca Coscioni

MARTEDÌ 18 MARZO RICORREVA IL DECIMO ANNIVERSARIO DEL SUICIDIO DI MIO FRATELLO MICHELE, malato terminale di leucemia. Per sollecitare il Parlamento a discutere finalmente la proposta di legge di iniziativa popolare sulla eutanasia presentata dalla Associazione Luca Coscioni e da altre associazioni con quasi settantamila firme autenticate di cittadini, ho inviato, a nome della Associazione, una lettera al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio e a tutti i deputati e senatori. Dei 945 parlamentari solo uno, il capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda, mi ha risposto direttamente, entrando dialetticamente nel merito. E la sua presa di posizione ha indotto i senatori del Pd a chiedere di calendarizzare il dibattito sulla nostra proposta di legge. Ho provato - telefonando ogni giorno alle loro segreterie - ad avere risposta da un paio di deputati che conosco da decenni perché un tempo militavo insieme nel Psi (per inciso, io sono ancora socialista). Niente da fare, silenzio assoluto.

Perciò voglio ora denunciare all'opinione pubblica la «cattiva educazione civica» dei nostri parlamentari. Comunicare con loro è impossibile: ci si trova dinanzi alla barriera gelida e insormontabile di segreterie che rinviando il cittadino da Ponzio a Pilato («mi rimanda la mail?»; «io la lettera non l'ho vista»; «forse la mia collega...», «riprovi più tardi», e più tardi: «riprovi domani»).

Se ne infischiano se la lettera proviene da una associazione molto seria che da anni si batte per i diritti civili, se chi la firma racconta loro il dramma del suicidio di suo fratello, se egli parla anche a nome dei congiunti di Mario Monicelli, di Lucio Magri,

di Carlo Lizzani, se i dati che fornisce sui suicidi di malati e sui casi di eutanasia clandestina gridano vendetta. Sono «gli eletti dal popolo», ma se ne infischiano se il 60% degli elettori è favorevole alla legalizzazione dell'eutanasia.

Una lezione a tutti è venuta, ancora una volta, dal presidente Napolitano con una lettera su cui *l'Unità*, come tutti i giornali, ha riferito ampiamente. Con il suo intervento il capo dello Stato è riuscito ad ottenere da decine di deputati e senatori disposti a discutere finalmente in Parlamento il tema delle scelte di fine vita.

Penso che a breve scadenza conosceremo anche l'orientamento dei principali destinatari della sollecitazione del capo dello Stato, vale a dire i presidenti del Senato e della Camera: due personalità note per le loro posizioni laiche e riformiste in materia di diritti civili.

Nella lettera che ho inviato al presidente Renzi, - dopo aver chiarito che riterrei irrealistico chiedere ora di inserire il tema della eutanasia nei programmi del governo - sollecito però un contributo importante che riassumo in questi termini: «Sarebbe importante anche il suo impegno affinché un dibattito parlamentare sulle scelte di fine vita finalmente abbia luogo, e deputati e senatori fossero messi nelle condizioni di esprimere i propri convincimenti e deliberazioni senza l'imposizione di discipline di partito o coalizione. Penso che il suo governo, per i propositi di cambiamento radicale che animano lei ed i suoi ministri, debba intervenire affinché il nostro Parlamento - dopo anni di "distrazione" - torni a collocare i diritti civili al centro della propria attenzione».

Gli italiani che si esprimono da anni in larga maggioranza in favore della eutanasia possono sperare di conoscere la posizione del presidente Renzi?



F35, l'indagine tira le somme. Il Pd: spese da dimezzare

IL CASO

GIGI MARCUCCI
gmarcucci@unita.it

Dalla commissione Difesa le conclusioni di Scanu: «Piani sovrapposti hanno prodotto costi insostenibili per lo Stato. Ma non ci sono fratture col ministro»

Dimezzare la spesa per i caccia F35 privilegiando un sistema misto che preveda anche l'impiego di caccia Eurofighter. Lo suggeriscono «considerazioni di natura finanziaria, operativa e di politica industriale». Peraltro, spiega il gruppo Pd alla Commissione difesa, si tratta di velivoli tra loro complementari, «in grado di operare sia in ambiente Nato che Ue». L'obiettivo generale è quello di ridurre gli investimenti per i sistemi d'arma di un miliardo l'anno per i prossimi dieci anni. E investire soldi solo laddove producano ricerca, posti di lavoro, reddito. Il Parlamento mette mano a una materia finora considerata monopolio del Consiglio supremo di difesa, l'organismo presieduto dal capo dello Stato che il 13 luglio scorso aveva bocciato la mozione parlamentare con cui si sospendeva l'acquisto di ulteriori F35 in attesa delle conclusioni dell'indagine conoscitiva. Parere del Consiglio era simile: decisioni spettano solo all'esecutivo e il Parlamento non dovrebbe esprimere pareri vincolanti sulla materia.

Una logica che ora appare superata. Lo spiegano i Democratici alla conclusione di un'indagine basata su quattrocento pagine di documenti, sedici audizioni durante le quali sono stati ascoltati 26 soggetti: dall'ex ministro Mauro Mauro ad Alessandro Pansa, amministratore delegato e direttore generale di Finmeccanica, principale produttore di sistemi d'arma in Italia, passando per i rappresentanti delle aziende che si occupano di aerospazio e quelli della Rete italiana per il disarmo.

«L'indagine della commissione Difesa sui sistemi d'arma è stata una iniziativa politica seria ed efficace», dice il capogruppo Pd della commissione Difesa, Gian Piero Scanu, promotore dell'iniziativa. «Il Parlamento è oggi in grado di dare un giudizio sulle necessità della nostra Difesa sulla base di dati oggettivi - spiega Scanu -. Abbiamo, nella sostanza, rilevato che in questi anni quasi 70 diversi programmi si sono sovrapposti l'un l'altro senza una adeguata concezione interforze, generando una abnorme spesa, superiore ai 5 miliardi e mezzo l'anno, insostenibile per le casse dello Stato, soprattutto in questo momento di crisi. Questa indagine è dunque il contributo del Parlamento alla ridefinizione di un sistema

di difesa sostenibile e dà la forza di rimettere in discussione scelte prese in altri contesti e ora assolutamente modificabili, come è il caso del discusso programma per gli F35».

Scanu, replicando a chi vede una frattura tra queste conclusioni e le posizioni recentemente espresse dal ministro della Difesa Pinotti, esclude che esistano divergenze all'interno del Pd. «Non esiste alcuna frattura tra noi e il ministro e soprattutto non esiste tra noi e il presidente del Consiglio», spiega il parlamentare, «direi che c'è una grande sintonia tra noi e i due». Nel mirino della Commissione è entrato anche il programma «Forza Nec» (la sigla sta per Newtork Enabled Capability), oltre 20 miliardi di investimenti per un sistema che mette in contatto diretto e immediato ogni singolo soldato con i centri decisionali militari. Non si capisce, osservano i Democratici, se questo sistema possa essere interconnesso con i partner a livello Nato e Ue. «Appare pertanto oggettivamente censurabile continuare a investire su questo programma senza che siano state preliminarmente acquisite idonee garanzie in merito all'esistenza di standard operativi tra loro compatibili». In altre parole, «si potrà investire sul progetto «Soldato futuro» solo quando i diversi sistemi nazionali saranno in grado di dialogare tra di loro».

Ma la critica principale riguarda gli F-35, costo previsto 12 miliardi nei prossimi 10 anni: ma sembra che la cifra non sia comprensiva degli armamenti. Spiega Paolo Bolognesi, altro parlamentare del gruppo Pd, che lo sche ma di accordo non garantisce adeguati ritorni industriali. Tradotto: ogni soldo versato alla Lockheed Martin parte per gli Usa e lì rimane. Per contro, assicura Bolognesi, è provata l'efficacia dell'Eurofighter modello Typhoon, caccia studiato soprattutto per la superiorità aerea e l'intercettazione di velivoli nemici, prodotto da un consorzio di aziende europee. «In questo caso - dice Bolognesi - ogni euro che investi torna in termini di lavoro e ricerca». Al contrario, gli schermi insuperabili frapposti alla conoscenza della «tecnologia sensibile» degli F 35, può introdurre un «fattore di dipendenza operativa da istanze politico-industriali statunitensi».

A fare la parte del leone nell'analisi del Pd sono le compatibilità finanziarie. La dottrina di riferimento è quella enunciata a suo tempo dal ministro Di Paola: 50% di spese per il personale, 25% per l'esercizio (l'addestramento), e 25% per gli armamenti. Attualmente la quota da destinare agli investimenti sarebbe del 29% per alcuni, del 33% per altri. Può quindi essere ridotta.



Renzi frena sui tagli: «Decidiamo noi»

Chiamato a illustrare alla Camera i contenuti degli incontri europei, Renzi prende le distanze dal commissario Cottarelli: «I tagli? Decidiamo noi».

CARUGATI DI GIOVANNI FRANCHI
FRULLETTI A PAG. 4-5

Renzi sui risparmi: «Decidiamo noi, il 3% è anacronistico»

● Il premier prova a smorzare le polemiche sulla revisione della spesa: «È solo un elenco, le scelte le fa la politica» ● Entro il 10 aprile il Def: conterrà le indicazioni degli interventi

Dopo gli incontri con Hollande e Merkel oggi e domani il premier al Consiglio d'Europa

VLADIMIRO FRULLETTI
ROMA

«Come in una famiglia se non ci sono abbastanza soldi, sono mamma e papà che decidono come e dove tagliare». Prima alla Camera e poi al Senato, chiamato a illustrare la posizione del governo in vista del Consiglio europeo di oggi e domani e i risultati dei faccia a faccia con Hollande e Merkel, il premier prova così a spegnere la polemica montante sul progetto di revisione della spesa pubblica messo a punto dal commissario Cottarelli (nominato dal governo Letta). «Sono solo bozze» spiega il sottosegretario Graziano Delrio rigettando quasi in contemporanea con l'intervento di Renzi a Montecitorio l'idea che le slides di Cottarelli possano in pochissimo tempo cancellare, almeno nella percezione degli italiani, quelle presentate proprio una settimana fa dal Capo del Governo. «No ai tagli a pensioni, welfare e formazione» non a caso scandisce la deputata Pd, renziana doc, Simona Bonafè.

Insomma Cottarelli ha fatto il suo lavoro, ma adesso tocca alla politica decidere. «Ci ha fornito un elenco» spiega Renzi ma il «come e il dove» usare le forbici sarà compito del governo assieme al Parlamento. «Presenteremo la spending review alle Camere, nelle se-

di parlamentari; il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi decidere» è la promessa fatta dal premier ai deputati. E ribadita poco dopo davanti ai senatori quando riduce il ruolo del commissario per la revisione della spesa pubblica a quello di un «commercialista». Perché «è del tutto ovvio è il ragionamento di Renzi - che le scelte le fa la politica. L'analisi tecnica è una cosa, ma poi le decisioni le fa chi è eletto. Altrimenti sarebbe come se in una famiglia il commercialista decidesse se si taglia la scuola di musica o si risparmia sulla spesa della quarta settimana». Anche perché una delle prime decisioni prese da Renzi è stata proprio quella di spostare tutta la partita della spending review dal ministero delle finanze a Palazzo Chigi proprio per assumerne direttamente la responsabilità politica, ma anche per dare la direzione di marcia.

Cosa decideranno mamma e papà ancora però non è chiaro. Di certo c'è che al momento in cui sarà pronto il Documento di economia e finanza (entro il 10 aprile) ci saranno anche le indicazioni delle sforbiciate. «Ci presenteremo qui - garantisce Renzi ai parlamentari - con l'elenco delle voci dove vogliamo intervenire e dove no». A Palazzo Chigi comunque escludono misure sulle pensioni: «ai pensionati non abbiamo dato un euro in più. Ma nemmeno glielo toglieremo». Casomai, come fa capire, il ministro del lavoro Poletti, si punterà la lente su pensioni di invalidità e assegni di accompagnamento. Le forbici del governo non toccheran-

no «infermieri e insegnanti» rassicura il deputato Pd Matteo Richetti, ma le «inefficienze» e le divergenze fra i mega stipendi dei super-dirigenti pubblici e gli impiegati.




L'obiettivo infatti del governo è duplice. Da una parte trovare subito le risorse necessarie per finanziarie almeno in parte i «10 miliardi per 10 milioni di italiani» che dovranno arrivare nelle buste paga da maggio. E Renzi qui si dice sicuro di avere un margine di manovra «molto ampio». Dall'altra quella di produrre una profonda riforma «strutturale» della spesa pubblica come spiega il sottosegretario Enrico Morando e che arrivi a fine 2016 a almeno 30 miliardi di euro. Una cura dimagrante e non un taglio una tantum. Una terapia che dovrebbe produrre un doppio effetto. Ovviamente spendere meno, ma anche ridurre gli «eccessivi livelli istituzionali» e i costi della politica. Perché prima di chiedere di svuotare le «sacche della burocrazia europea» spiega Renzi in Parlamento, l'Italia deve svuotare le proprie. Da qui la fine del bicameralismo con la riforma



del Senato, un nuovo rapporto fra Stato e Regione con la modifica del titolo V e la cancellazione delle province che dovrà portarsi però dietro anche il superamento di tutte le strutture periferiche dello Stato che, appunto, si sono formate su base provinciale. A partire dalla stessa legge elettorale che consentirà di avere un vincitore chiaro con una maggioranza netta e quindi in grado di governare, cioè la riforma dello Stato e del suo modo di funzionare, in cui Renzi mette dentro anche il rapporto fra fisco e cittadini e della giustizia civile, diventa la «premessa» indispensabile per «sedersi a tavola» con i partner europei e chiedere di uscire dall'austerità. Magari ridiscutendo anche quel tetto del 3% nel rapporto fra debito e Pil che Renzi conferma di ritenere anacronistico pur ribadendo che l'Italia non lo sforerà. Casomai salirà dall'attuale 2,6% per rimpinguare le buste paga e quindi far ripartire la domanda interna e quindi aumentare il denominatore Pil riducendo così il rapporto col debito pubblico. Certo ci sarà da fare «i compiti a casa» e in poco tempo per non farsi travolgere dal populismo anti-europeo il 25 maggio e poi usare al meglio il semestre di presidenza della Ue. Renzi è fiducioso: «se ce la facciamo», rassicura i parlamentari, la prospettiva per tutti diventerà il 2018.

LE RISORSE GIÀ IMPIEGATE

Risparmi e tagli previsti dalla spending review di Carlo Cottarelli, che non possono tradursi in ribassi fiscali, dato che il loro reimpiego è già previsto. Cifre in miliardi di euro

	2014	2015	2016
 Somme destinate ad evitare tagli lineari in legge Stabilità	0,5	1,4	1,8
 Clausole salvaguardia (risparmi spending review necessari per evitare aumento tasse)	-	3,0	7,0
 Sottostima spese a politiche invariate in legge Stabilità, con obiettivi deficit invariati	-	6,0	6,0
TOTALE	0,5	10,4	14,8

Fonte: slide presentate a Palazzo Chigi

ANSA centimetri



**Scalfarotto e Faraone spiegano
dove può maturare la profonda
sintonia tra Renzi e Forza Italia**

I paletti del patto

**Riformare insieme sì, governare no.
Renziani e proposte di Forza Italia.
Parlano Scalfarotto e Faraone**

Roma. Renato Brunetta, con un'intervista al Foglio, e poi ieri in Aula alla Camera, ha lanciato un'offerta al governo, a Matteo Renzi e al Pd. Un patto sociale con Forza Italia per cinque grandi riforme, oltre a quella elettorale e alle riforme costituzionali: lavoro, fisco, public utilities, pubblica amministrazione e giustizia. "Alcune delle riforme che propone Forza Italia, con Brunetta, sono nel programma di Matteo Renzi. Se loro collaborano, ben venga. Più ampia è la maggioranza parlamentare meglio è, ma questo vale anche per il Movimento 5 stelle", dice al Foglio Davide Faraone, responsabile Welfare nella segreteria del Pd. E Ivan Scalfarotto, sottosegretario alle Riforme: "Quello che dice Brunetta è già nella strategia di Renzi. Prendo atto che Forza Italia ha cambiato idea su parecchie cose. Perché Brunetta rilancia gli stessi principi riformisti su cui era fondata la maggioranza che sosteneva Enrico Letta. Quella maggioranza che loro hanno spezzato, per i problemi personali di Silvio Berlusconi". E insomma nel Pd convivono curiosità e diffidenza. La sponda di Forza Italia può essere utile per forzare alcuni blocchi sociali, persino la Cgil nel caso in cui si dovesse fare sul serio con la riforma del Lavoro. E tutti sanno che la maggioranza 'assistita' da Berlusconi, come la chiama Pier Ferdinando Casini, può servire al presidente del Consiglio Renzi per tenere a bada una parte del suo stesso partito e gli alleati centristi all'interno del governo: per scansare i ricattucci, com'è accaduto nel primo voto, alla Camera, sulla riforma elettorale. Ma nessuno, non ancora, afferra la mano tesa da Brunetta. E nelle parole dei dirigenti renziani, Forza Italia è un partito d'opposizione, responsabile, sì, ma pur sempre un partito d'opposizione. "Con Forza Italia non c'è nessun rapporto speciale", spiega Faraone. "C'è un'agenda di governo in cui persino Brunetta sembra riconoscersi. Bene. Che la votino. Noi vogliamo fare anche la riforma della giustizia. Ma per migliorare un servizio ai cittadini. Guai a mischiare i problemi personali del Cavaliere con una questione così seria".

Spiega Scalfarotto: "Le regole del gioco non si scrivono con la sola maggioranza di governo. Un po' perché a colpi di maggioranza in passato sono state fatte schifezze e un po' per principio generale, democratico. Non solo. Brunetta ha ragione quando dice che possiamo ottenere più flessibilità dall'Europa mettendo in campo un processo riformatore. Ed è infatti ciò che è già in programma. Sono contento se Forza Italia intende partecipare. Una delle prime cose che ha fatto Renzi, non a caso, è stato invitare Berlusconi nella sede del Pd al Nazareno. Abbiamo spalancato le porte a una maggioranza larga sulle riforme. Renzi vuole che questa maggioranza sia la più ampia possibile, lo ha detto in tutti i modi, e intende lavorare per questo risultato. Quello che mi insospettisce, nel discorso di Brunetta, è l'idea che sotto queste buone intenzioni ci possa essere la loro idea di entrare nel governo. Le larghe intese con Berlusconi ci sono già state, e sono state sfasciate dai berlusconiani. Non vorrei rivedere lo stesso film. Mi permetto di dire una cosa. C'è un terreno su cui possiamo proficuamente lavorare. Di queste cinque riforme, prendiamone una. Quella del Senato. C'è già un campo aperto, inutile aggiungere e pasticciare con un programma così ampio che non basterebbero due legislature". Diffidenza, dunque.

E Faraone è sulla stessa linea di Scalfarotto. I renziani parlano tutti la stessa lingua. "Mi sembra che Brunetta non ponga il problema dell'ingresso nel governo. E questo mi solleva. Perché la questione non è all'ordine del giorno", dice. "Da parte nostra c'è massima disponibilità. Presenteremo le riforme, che le votino. Come potrebbero votarle anche i parlamentari di Beppe Grillo. Tanto più consenso questi provvedimenti, così necessari, registreranno in Parlamento, tanto meglio sarà. Ma bisognerebbe chiedere a Brunetta perché pone questo tema solo oggi, e non quando eravamo noi a pregare il Pdl di essere attivo e responsabile. Hanno fatto cadere Mario Monti, e poi sono usciti dalla maggioranza di Letta. Con una scissione, peraltro". E insomma, dicono nel Pd: dateci i voti, ma l'agenda la dettiamo noi. E se non ci state poi dovreste spiegarlo agli elettori. (sm)



Coperture di Renzi

La triangolazione con D'Alema,
la spaccatura nella minoranza,
la segreteria, i franchi tiratori

Numeri e triangolazioni

Non solo D'Alema. Renzi e le altre coperture coi baffi del governo Leopolda

Il gran rimescolamento nel Pd, il succo del patto con Max, le europee, la tappa a Londra. Parlano Bassolino e Sposetti

“Quei due sono uguali!”

Roma. “Vabbuò, hai capit’, sì?”. Antonio Bassolino riavvolge il nastro, lo porta a martedì pomeriggio e se la ride di gusto. “Quei due sono uguali, guagliò. Fortuna che uno ha i baffi, ca sinnò...”. Bassolino ha ancora negli occhi la scena dell’abbraccio tra Renzi e D'Alema, e lui – che di D'Alema è stato ministro, nel 1998, primo sindaco a far parte di un governo, e che di Renzi è tifoso sincero – oggi, da battitore libero, si diverte a provocare. “Diciam’ che io ved’ una certa continuità tra il govern’ di Massimo e il govern’ di Matteo”. Tipo? “Tutto. Il rapporto con l’opposizione. Con il Quirinale. Con i poteri. Con il partito. Con le riforme”. Sì, ma amarcord a parte? “Mi sembra una partita chius’, no?”. Chiusa cosa? “Mi sembra chiusa – dice facendosi serio – la partita tra D'Alema e Renzi. E’ un patto chiaro. Un’amicizia lunga. Massimo si è mosso per rasserenare il clima. Sulla base di un riconoscimento esplicito: tu hai vint’, io ho pers’, io riconosce’ la tua vittoria, tu riconosci la mia importanz’. Massimo avrà in cambio qualcosa, immagino in Europa. Ma con D'Alema che si avvicina a Renzi mi sembra che per il presidente del Consiglio le coperture politiche siano ottime. Direi perfette”. Coperture? Cioè, Renzi non ha più nemici? “Ne ha, ne ha. Ma non contano un...”. Un cavolo, ok. “Attenzione però. Renzi, come D'Alema, è arrivato sì al governo con un’operazione di Palazzo ma dopo aver conquistato il partito. D'Alema poi il partito l’ha perso, Renzi deve stare attento a tenerselo stretto. Hai capito?”. Lo spunto di Bassolino ci aiuta ad affrontare un tema chiave per capire l’origine del supporto di cui può godere in questa fase il presidente del Consiglio. Renzi, nelle prossime settimane, si ritroverà a fare i conti con una forte opposizione interna della sinistra sindacale e il capo del governo è convinto che attorno a Bersani e a Letta si andrà a riorganizzare l’opposizione interna al Pd. Ma l’asse tra D'Alema e Renzi offre al premier una garanzia in più rispetto alle coperture della sua legislatura. Una copertura che, parlamentari alla mano, non è di poco conto. Diciamo.

Continua Bassolino, serio: “Anche un bambino capirebbe quello che sta succedendo nel Pd: Renzi ha portato dalla sua parte un

pezzo della minoranza del partito alla quale concederà qualcosa nella prossima segreteria. Tutto questo gli darà la possibilità di coprirsi le spalle dai molti graziosi franchi tiratori che vedo aggirarsi nel gruppo parlamentare. Conosco bene, perché ci sono nato, il mondo post diessino e una spaccatura tra dalemiani e bersaniani è un’assicurazione sulla vita del premier. E poi però c’è un’altra cosa da notare”. L’ex sindaco sorride e ritorna a parlare con tono meno serio. “Io ved’ in questi giorni realizzarsi un miracolo nel Pd. Vedo un post democristiano che in un partito post comunista è riuscito a dare cittadinanza alle idee socialiste. Da questo punto di vista Renzi sta facendo quello che in Europa era riuscito solo a François Mitterrand: far congiungere le idee e le forze comuniste e socialiste. Sta sparigliand’, Matteo. E vedret’ che l’asse con D'Alema gli darà la possibilità di arrivare alle europee con un’arma in più”. Le europee, sì. In vista del 25 maggio Renzi è alla ricerca di altre coperture che gli possano dare la certezza di arrivare al voto con le armi giuste per intavolare negoziati con l’Europa (oggi c’è il Consiglio europeo, il 2 aprile l’Ecofin) e combattere i populismi a cinque stelle (ieri Renzi in Senato, lontano dagli occhi della Merkel, ha ricordato che il tetto del 3 per cento “è anacronistico”). Le coperture extra politiche, Renzi le cercherà anche in ambienti finanziari all’inizio di aprile, quando il premier dovrebbe essere a Londra per una serie di incontri con investitori stranieri (il viaggio non è ufficiale ma i contatti con l’ambasciata italiana a Londra sono avviati). E il modo in cui il Rottamatore si sta muovendo ha colpito alcuni storici “non renziani” del Pd. “Dopo venti giorni – dice al Foglio Ugo Sposetti, storico tesoriere dei Ds – non bisogna avere gli affettati sugli occhi: abbiamo un premier del Pd che sta promettendo cose di sinistra e che se riuscisse a mantenere le promesse farebbe il bene della sinistra e del paese. Serve responsabilità, ora. Ma di fronte a tutto questo a me una domanda viene naturale. Mi rivolgo all’ex presidente del Consiglio: Enrico, ma perché le cose che sta promettendo Renzi non le hai fatte tu? Dici. Era così difficile? Solo per sapere. Grazie”. Sposetti e Renzi, già. Tu chiamale se vuoi emozioni, o coperture politiche.

Claudio Cerasa

Twitter @ClaudioCerasa

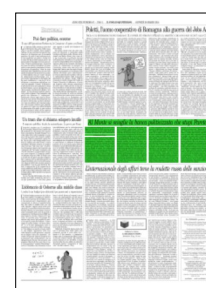


Al Monte si scioglie la banca politicizzata che stupì Pareto

DI FRANCESCO FORTE

La Fondazione Monte dei Paschi ha ceduto sul mercato, a 0,2337 euro per azione, il 12 per cento del suo pacchetto della banca Monte dei Paschi. Ha quasi dimezzato la sua quota azionaria (ora è al 15 per cento) allentando la presa sull'istituto. Peraltro la partecipazione è destinata a scendere ulteriormente in forza di un aumento di capitale per 3 miliardi di euro, necessario a rimborsare un prestito statale (i Monti bond) che ne diluirà la quota. Per collocare le azioni in blocco – si presume che gli acquirenti siano dei fondi speculativi, e non sorprenderebbe se dietro ci fosse il fondo americano BlackRock, ultimamente molto attivo sul credito italiano – la Fondazione ha dovuto vendere a sconto ma ha comunque ricavato l'importo necessario al rimborso dei debiti contratti con le banche durante l'avventurosa precedente gestione politicizzata. Ora che il capitale è stato messo "in libertà", la banca è contendibile sul mercato e questo è un fatto di rilevanza storica, in quanto cessa il rapporto strettissimo fra la banca senese e la sinistra politica che ha caratterizzato dal Dopoguerra in poi questa roccaforte del capitalismo di relazione. Adesso la Fondazione, guidata da Antonella Mansi, per quanto impoverita, può ancora svolgere un ruolo importante sul territorio e nel mondo culturale e sociale senese. Questo ruolo sarà politicizzato perché il Pd non è un partito liberal-socialista. Perciò la Fondazione discriminerà, e potrà farlo in buona fede, confidando nell'immaginaria superiorità morale e intellettuale degli operatori culturali che sosterrà. Ma questo è un male molto minore rispetto all'intreccio fra sinistra e grande banca che è invece cessato lasciando il posto al mercato.

Certo, rimangono non poche Fondazioni bancarie politicizzate, quasi tutte legate al Pd, e dotate di potere sulle banche di riferimento. Ma è caduta la roccaforte principale di questo capitalismo ibrido, quella toscana, ove esso è nato nel 1856 con la fondazione della rivista l'Economista, frutto di una alleanza fra banchieri locali e sinistra storica, con l'avallo dell'insigne (ma ingenuo) economista liberista Francesco Ferrara. Questa alleanza ha colto i suoi frutti nel 1876, quando la destra toscana passò a sinistra di Agostino Depretis e, con il sostegno dei banchieri locali, interessati alla gestione delle ferrovie – con sovvenzione statale – sorse il governo Depretis: il primo monocolore di sinistra, sorretto da una pattuglia di destra passata a sinistra. Ebbe così inizio il trasformismo e l'alleanza di governo fra sinistra e banca. Vilfredo Pareto, ingegnere-economista, allora dirigeva in Toscana una grande impresa ferroviaria. Fu il ricordo di questi fatti che lo stimolò a teorizzare nel "Trattato di sociologia" l'alleanza fra speculatori (leggi: banchieri) e partiti della sinistra redistributiva, come un patto utile a entrambi. Dunque con la perdita da parte della Fondazione del controllo su Mps cade un simbolo, oltreché un monolite, del capitalismo basato sulle relazioni politiche. Mps può adesso diventare una public company con azionariato internazionale. L'istituto ha in pancia molti titoli di debito pubblico italiano e sino a ora le agenzie di rating, le organizzazioni internazionali e la Banca centrale europea puntavano l'indice sull'intreccio pericoloso fra una banca, a cui lo stato ha erogato un grosso prestito subordinato, e i titoli pubblici che essa possiede. Ora tocca al suo presidente Alessandro Profumo, che si scontrò aspramente con la Fondazione, dimostrare abilità nel gestire l'aumento di capitale.



FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI
ristora

IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA

CAFFÈ &
GINSENG
ristora

Giovedì 20 Marzo 2014

€ 1,00*

S. Alessandra
Anno LXX - Numero 78

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869
* Abbonamenti Nel Lazio: **Il Tempo** + **Il Corriere di Viterbo** € 1,20 - **Il Tempo** + **Il Corriere di Rieti** € 1,20 - **Il Tempo** + **Oggi** € 1,20

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it



L'inchiesta

Vigili e servizi segreti «La cupola di Roma»

Cimmarusti → a pagina 9



Nuovi indagati

Baby squillo, ecco il figlio del senatore

Parboni → a pagina 13

Cottarelli taglia. Ma non il suo stipendio

Strategia Il commissario guadagna 1 milione di euro. Ma in 4 anni per eludere il tetto massimo Nel 2013 ci è costato 2.220 euro al giorno. E Renzi scarica il manager: «Decidiamo noi, non lui»

**Sgomberi e sequestri nelle case occupate
La Digos scopre il racket: non erano bugie**



→ **L'editoriale**

SFRATTATE LE MENZOGNE

di Gian Marco Chiocci

Quanto accaduto con il blitz della Digos fra i «senza casa organizzati» segna l'epilogo delle inchieste di questo giornale. Sulle vergognose impunità assicurate negli anni agli occupanti romani, **Il Tempo** ha scandagliato in perfetta solidità nel mondo dei media. Per questo ha incassato avvertimenti di morte, lettere infamanti coraggiosamente non firmate, intimidazioni goliardiche come lo striscione della foto accanto. Più subivano pressioni, più ci convincevano della bontà del lavoro avviato sui professionisti del disordine urbano. La ciliegina sulla torta arrivò con un reportage vecchio stile che il nostro Vincenzo Bisbiglia riuscì a fare infiltrandosi nelle linee nemiche dei centri sociali profanati ieri dalla polizia con accuse gravissime: violenza, minaccia, furto di energia elettrica, associazione per delinquere finalizzata all'estorsione, invasione di edifici e via discorrendo. Vincenzo, e con lui i colleghi della Cronaca di Roma, a forza di scavare in un terreno notoriamente minato trovarono i riscontri all'illegalità diffusa. Raccontarono di come avveniva l'assegnazione delle case occupate abusivamente, e cioè previo pagamento delle tessere, contraccambio di voti, militanza politica, presenza massiccia alle manifestazioni di piazza. Raccontarono questo e tanto altro, senza timore di smentite. Le minacce, cari occupanti, lasciano **Il Tempo** che trovano.

■ Soldi in cambio di una casa occupata. L'ha accertato la Digos di Roma, che ieri ha eseguito 21 perquisizioni a carico di altrettanti esponenti del Comitato popolare di lotta per la casa. La polizia ha sgomberato e sequestrato tre immobili, tra cui l'Angelo Mai alle Terme di Caracalla.

Bisbiglia e Musacchio → alle pagine 10 e 11

**L'aereo malese scomparso
Nel simulatore del pilota
l'atterraggio alle Maldive**

Zavatta → a pagina 37

■ Ecco quanto e soprattutto come guadagna l'uomo dei tagli che mette a rischio 85mila dipendenti statali. Lo stipendio di Carlo Cottarelli, commissario alla revisione della spesa, è quasi di un milione. Per evitare di sfiorare il tetto dei compensi ai manager pubblici (poco più di 300mila euro) la cifra è stata spalmata su quattro anni invece che su tre. E così nel 2013 Cottarelli ha guadagnato 2.200 euro al giorno. Nel frattempo Renzi in Parlamento lo mette all'angolo: «Il commissario ha fatto un elenco, ma alla fine decideremo noi come risparmiare».

dell'Orefice, Di Mario e Imberti → alle pagine 2 e 3

**L'ex premier si è autosospeso
Silvio non è più Cavaliere
I veri impresentabili sì**

Solimene → a pagina 6

**Si mobilita la Finanza
«Riportiamo a casa i marò»
A piedi da Loreto a S. Pietro**

Coletti → a pagina 7

**Le motivazioni dell'assoluzione
Pisani, poliziotto modello
perseguitato dai pm**

Rocca → a pagina 8

ANACI
Associazione Nazionale Amministratori Condominiali e Cittadini
SEDE PROVINCIALE DI ROMA
SERVIZI PER GLI AMMINISTRATORI
• Seminari e Convegni per l'aggiornamento professionale
• Consulenza, servizi di assistenza e informazione costante
• Certificazione UNI, questi scritti, rivista DOSSIER CONDOMINIO
SERVIZI AI CONDOMINI ED AI CITTADINI
• Corsi di formazione per amministratori di condominio
• Consulenza legali, tecniche, fiscali, per i condomini
• Sportello del Condominio presso i Municipi
Via A. Salandra, 1/A www.anaciroma.it tel: 06.4746903

→ **Aspetta la convocazione**

**Totti prenota il mondiale
«Pronto se il ct chiama»**
Serafini → a pagina 44

ANACI
Associazione Nazionale Amministratori Condominiali e Cittadini
SEDE PROVINCIALE DI ROMA
SERVIZI PER GLI AMMINISTRATORI
• Seminari e Convegni per l'aggiornamento professionale
• Consulenza, servizi di assistenza e informazione costante
• Certificazione UNI, questi scritti, rivista DOSSIER CONDOMINIO
SERVIZI AI CONDOMINI ED AI CITTADINI
• Corsi di formazione per amministratori di condominio
• Consulenza legali, tecniche, fiscali, per i condomini
• Sportello del Condominio presso i Municipi
Via A. Salandra, 1/A www.anaciroma.it tel: 06.4746903

L'ex premier si è autosospeso Silvio non è più Cavaliere I veri impresentabili sì

Solimene → a pagina 6

Silvio non è più Cav ma resta nel simbolo

Berlusconi si autosospende da Cavaliere dopo la conferma dell'interdizione
Il suo nome sarà in ogni caso sulla scheda per le europee. E si riparla di Marina

■ Da ieri **Silvio Berlusconi** non è più il «Cavaliere». L'ex premier, infatti, ha deciso di autosospendersi dalla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro in seguito alla conferma in Cassazione dei due anni di interdizione dai pubblici uffici collegati alla condanna per frode fiscale nell'ambito del processo Mediaset.

La decisione dell'ex premier è stata presa sostanzialmente per evitare l'onta di un'espulsione che ormai appariva certa. Ieri, infatti, si è tenuto il Consiglio Direttivo della Federazione che avrebbe dovuto concludere l'esame della posizione di **Berlusconi**. Ma, nel corso del Consiglio, è arrivata la lettera del leader di Forza Italia e così l'ente non ha potuto che prendere atto dell'autosospensione. **Berlusconi** era stato nominato Cavaliere del Lavoro da Giovanni Leone il 2 giugno 1977 per i meriti «nell'industria edile e nelle telecomunicazioni». Ma dopo la condanna per frode fiscale la sua esclusione dall'ordine era certa, dato che tra i requisiti per restare Cavalieri c'è anche l'«aver adempiuto agli obblighi tributari».

Berlusconi è rientrato a Roma in mattinata e a pranzo ha riunito i vertici del partito per affrontare una volta per tutte il nodo delle candidature europee, soprattutto alla luce della sentenza della Cassazione che per due anni gli impedirà la candidatura - e il voto - in qualsiasi elezione. L'obiettivo resta trovare un escamotage per mantenere il nome dell'ex premier sulla scheda. E potrebbe essere raggiunto in due modi: il primo, quello certo, è che la parola **Berlusconi** sarà inserita nel simbolo del partito sotto la bandiera di Forza Italia. Il secondo, quello su cui si sta ancora discutendo, è la candidatura di una delle due figlie Marina e Barbara, con la prima che sarebbe tornata favorita. A «caldeggiare» una simile ipotesi parte del partito, da Mariastella Gelmini a Giancarlo Galan, ma a essere titubante sarebbe proprio l'ex premier, che vorrebbe evitare alle eredi il suo calvario giudiziario ed è sconsigliato in tal senso anche dagli amici «aziendali» Fedele Confalonieri ed Ennio Doris.

Non è stato ancora sciolto, invece, il nodo delle candidature degli attuali parlamentari. Nel corso del pranzo con i capigruppo Brunetta e Romani, il capodelegazione di Forza Italia a Strasburgo Raffaele Baldassarre, Denis Verdini, Gianni Letta e Niccolò Ghedini, **Berlusconi** avrebbe aperto a una deroga per il solo Raffaele Fitto, capace di portare in doto un corposissimo pacchetto di voti nella circoscrizione sud per la competizione europea. Ma altre questioni «spinose», come quella di Claudio Scajola, non sono state affrontate.

Car. Sol.





E Francesca torna a Napoli per un pranzetto con le amiche

di **Carlo Tarallo**

Giornata di svago a Casa Dudù! Mentre Silvio e il padrone di casa studiano come inserire una gigantesca scritta «Berlusconi» nel simbolo di Forza Italia alle Europee, Francesca si dedica a un bel pranzetto con le amiche a Napoli. Pizza, mozzarella, parmigiana di melanzane e supertorta! E che risate con le barzellette di Sandra...



Il caso I paradossi dei titoli della Repubblica italiana

Il labirinto degli ordini tra indagati e dittatori

L'ex premier lascia. Ma tanti impresentabili restano

Insigniti «scomodi»

Onoreficenze al «merito»

anche ad Assad

Tito e i Ceausescu

Carlantonio Solimene

c.solimene@iltempo.it

■ Nel caos delle onoreficenze che ogni anno concede il Presidente della Repubblica c'è una sola certezza: un titolo - con tutto il corredo di medagliette, collari, spille, nastri - non si nega a nessuno. Farsi largo nella giungla di ordini che raccolgono i cosiddetti «benemeriti» della Repubblica italiana può risultare arduo. Per prima cosa, una distinzione. Cavalieri del Lavoro e Cavalieri della Repubblica non sono la stessa cosa. Nella prima categoria, dalla quale si è autosospeso ieri Berlusconi, rientrano le personalità che si siano distinte per meriti nel campo delle attività produttive - ad esempio industria o agricoltura - e che abbiano incrementato l'economia del Paese. In tutto sono state 2.747, di cui 526 (Berlusconi compreso) viventi. A guidare l'ordine è il Capo dello Stato che ogni 2 giugno insignisce della croce di Cavaliere del Lavoro 25 imprenditori tra i 40 proposti dal ministero dello Sviluppo.

Altra cosa sono i Cavalieri della Repubblica, ovvero il «gradino» più basso delle onoreficenze al merito della Repubblica, seguite - in ordine crescente - dal titolo di Ufficiale, Commendatore, Grande Ufficiale e Cavaliere di Gran Croce. Può sembrare difficile percorrere passo dopo passo il percorso che porta al vertice delle onoreficenze, ma in realtà hanno già ottenuto il grado più alto quasi 9 mila «notabili», mentre sono circa 130 mila quelli arrivati almeno al primo gradino.

Ovvio che, di fronte a tali numeri, il rischio di commettere

qualche piccolo errore di «valutazione» sia dietro l'angolo. Difficile, altrimenti, spiegarsi il perché Bashar al-Assad, discusso presidente siriano, sia stato decorato dalla Repubblica italiana e ci sia voluta la mobilitazione di 75 senatori per far esplodere il caso. O, ancora, perché sia stato Cavaliere di Gran Croce il kazako Nazarbayev, «mandante» politico dell'espulsione della Shalabayeva. Ma per scoprire qualche nomina scomoda basterebbe uno sguardo all'elenco di chi fu insignito e poi è defunto. Vi si troverebbero i coniugi Ceausescu, dittatori della Romania, il Maresciallo Tito e persino Mobutu Sese Seko, dittatore del Congo, decorato nel '73.

Di fronte a simili personaggi, il caso di Silvio Berlusconi, autosospeso per evitare una certa espulsione, impallidisce. Che ci sia stato anche in questo caso un certo «accanimento» nei confronti dell'ex premier lo conferma una rapida scorsa ai nomi dei membri della Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro, l'istituzione alla quale i Cavalieri aderiscono dopo essere stati «insigniti». Vi si scoprirebbe, ad esempio, che l'unico caso di Cavaliere espulso è quello di Callisto Tanzi. La «cacciata» avvenne solo sette anni dopo il crac Parmalat, anche perché la Federazione decise di aspettare la condanna definitiva. Simile «cortesia» non è stata usata per Berlusconi, la cui procedura era stata avviata prima della conferma in Cassazione dei due anni di interdizione. Soprattutto per la spinta

del Conte Pietro Marzotto, che da gennaio invocava la cacciata di Silvio per «indegnità».

Peccato che Marzotto non si sia accorto che Cavaliere

del Lavoro è ancora, per dirne una, Cesare Romiti, che nel 2010, da ad di Fiat, fu condannato per falso in bilancio (poi depenalizzato) e finanziamento illecito ai partiti. Così come sono ancora Cavalieri del Lavoro decine e decine di indagati. Da Luigi Abete a Corrado Passera, da Giovanni Bazoli all'arcinemico di Berlusconi, Carlo De Benedetti.

Ma ha senso ancora un'istituzione come quella dei Cavalieri, risalente addirittura al 2001? A leggere sul sito dell'«ente morale», come la Federazione si autodefinisce, grazie alle quote degli iscritti vengono promosse borse di studio per studenti meritevoli e aiutati economicamente altri «Cavalieri» o le loro famiglie finite in disgrazia. Basta a giustificare l'esistenza? Chissà. Ma tra tante perplessità, c'è almeno la certezza che i titoli al merito della Repubblica non offrono vantaggi economici, se è vero che i decorati - raccontava Report un anno fa - devono finanche comprarsi a proprie spese la «medaglietta» in un negozio accanto a Palazzo Chigi. Insegne che, paradossalmente, possono essere acquistate per qualche centinaio d'euro da qualsiasi privato cittadino. Ma occhio a non esibirle in pubblico. Sareste accusati di millantato credito.



**I simboli**

La medaglia che viene assegnata ai Cavalieri del Lavoro e, sullo scudo, il simbolo della Federazione a cui aderiscono i Cavalieri dopo essere stati insigniti

Clients vip Dai tabulati telefonici delle due ragazzine dei Parioli gli investigatori risalgono anche al suo cellulare

Baby squillo, c'è anche il figlio del senatore

Notificato dai carabinieri l'avviso a comparire. Il padre è un esponente di centrodestra

Augusto Parboni

a.parboni@iltempo.it

■ L'avviso a comparire gli è stato notificato. E quindi adesso si dovrà difendere come gli altri clienti delle baby squillo dall'accusa di aver avuto rapporti sessuali con le due minorenni dei Parioli. Si tratta del figlio di un parlamentare del centrodestra, ed è soltanto l'ultimo dei numerosi uomini coinvolti nell'inchiesta che ha portato ad arresti e a scoperciare un giro di prostituzione nella Roma bene. Il cliente «vip» rintracciato dai tabulati telefonici è il figlio di un senatore che ricopre da anni importanti incarichi nella coalizione guidata da Silvio Berlusconi. Gli investigatori hanno raccolto le informazioni sul suo conto, come nel caso dei numerosi indagati, incrociando i tabulati telefonici delle due giovani prostitute, intercettando le conversazioni e compiendo pedinamenti. Un lavoro che è andato avanti per mesi, fino a quando si sono convinti che anche il figlio «vip» sarebbe entrato nell'appartamento di viale Parioli, dove l'arrestato Mirko Ieni faceva prostituire le due minori e altre ragazze maggiorenni.

Il nome del figlio del senatore è dunque inserito nella stessa lista nel quale si trova anche il nome del marito della parlamentare Alessandra Mussolini, Mauro Floriani, che davanti ai magistrati avrebbe am-

messo di aver avuto rapporti sessuali con le due baby squillo ma che non sapeva fossero minorenni.

Adesso sarà la volta del figlio del senatore di centrodestra a doversi presentare di fronte agli inquirenti romani per spiegare cosa sia accaduto in quella casa della Roma bene, dove i clienti, in base a intercettazioni e confessioni, pagavano dai 100 ai 1.000 euro per un rapporto sessuale in base al tempo che trascorrevano in loro compagnia.

Almeno otto ragazze, dunque, (due minorenni e sei maggiorenni) sono quelle finite nel giro dei prostitute che sarebbe stato gestito dal caporal maggiore dell'Esercito Nunzio Pizzacalla e dal pusher Mirko Ieni, che è stato raggiunto da tre misure cautelari. Decine e decine di altri nomi, quindi, riconducibili a utenze telefoniche che hanno contattato nei mesi scorsi quelle delle due studentesse di 14 e 15 anni che si prostituivano ai Parioli, sono attualmente al vaglio della procura e degli investigatori.

Gran parte della clientela delle due baby squillo non sa di essere stata iscritta in questi ultimi giorni nel registro degli indagati per prostituzione minorile dalla procura di Roma, ma può immaginarlo. Non tutti, comunque, saranno convocati dagli inquirenti, altri invece potrebbero presentarsi spontaneamente per tentare di spiegare la loro verità.



ECCO I TAGLI DI RENZI

Sulla spending review decide il governo

Il premier chiarisce le modalità della sforbiciata e scarica il manager
«Dal commissario solo un elenco, faremo una valutazione politica»

In Parlamento

«Porteremo alle Camere una proposta, toccherà a noi decidere che fare»

Cuneo fiscale

**I 10 miliardi hanno ampio margine di copertura
«Lo illustreremo nel Def»**

Daniele Di Mario
d.dimario@litempo.it

■ «La spending review la decidiamo noi e nessuno pensi di poter influenzare Palazzo Chigi». Il presidente del Consiglio Matteo Renzi, parlando alla Camera nel corso dell'informativa sul Consiglio Europeo in programma oggi e domani a Bruxelles, chiarisce modalità, effetti e obiettivi della revisione di spesa, precisando un aspetto fondamentale: qualsiasi decisione sarà prettamente politica e non diretta conseguenza del lavoro effettuato da Cottarelli. Perché il commissario ha fatto un elenco di voci di spesa dalle quali recuperare risorse, ma alla fine toccherà al governo fare una proposta al Parlamento.

Renzi lo dice chiaramente nel corso del proprio intervento a Montecitorio. «Presenteremo la spending review alle Camere, la presenteremo nelle sedi parlamentari. Il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi decidere. Come in famiglia se non ci sono abbastanza soldi sono mamma e papà che decidono cosa tagliare e cosa no».

Il presidente del Consiglio ostenta il guanto di velluto del saggio esperto di economia domestica, ma sotto si intravede il pugno di ferro del decisionista. Il premier parla direttamente a chi il messaggio deve coglierlo, cioè al Parlamento. Nessuno - lascia intendere - pensi di poter commentare o tantomeno influenzare i tagli che saranno decisi da Palazzo Chigi. È la maniera migliore per affrontare un'Europa a cui

confronto basato sui numeri non lo spaventa per nulla. Anche perché sui tagli previsti dalla spending review «abbiamo ancora margine ampio» e il governo rivelerà le sue decisioni «dopo un'analisi politica, perché toccherà a noi, come parte politica, decidere cosa tagliare, dove vogliamo intervenire e dove no». In ogni caso, precisa ancora il presidente del Consiglio, «i dieci miliardi destinati al taglio del cuneo fiscale hanno un «margine ampio» di copertura «che deriva» proprio dall'intervento sulla spending review e i tagli alla spesa pubblica. «Oltre all'intervento sulla spending review - ha specificato inoltre Renzi - abbiamo un margine ampio» di risparmio «dentro la finanza pubblica e lo illustreremo con il Def».

Il viceministro all'Economia Enrico Morando spiega dal canto suo a Radio Radicale che l'obiettivo del governo è varare una «operazione di revisione della spesa che realizzi un risparmio strutturale di più di 30 miliardi al 2016» e che «consenta nell'immediato di fornire le risorse necessarie per finanziare una parte importante del taglio del cuneo fiscale contributivo sul lavoro. Questa è la vera novità interna di risparmi dei cosiddetti tagli. Questa è la madre di tutte le riforme, se riesce questa il nostro castello di cambiamento dell'Italia sta in piedi, se dovesse fallire allora c'è il rischio che l'intero castello precipiti».

Ma l'opposizione resta critica. La leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni attacca: «Il nuovo sogno italiano che Ren-

zi continua ad alimentare nei suoi interventi si trasforma nei fatti nell'incubo della spending review di Cottarelli. Severificate, infatti, le ipotetiche coperture trovate per realizzare quanto annunciato dal premier, saranno un massacro sociale».

Anche Forza Italia mantiene una posizione caustica. «Cottarelli per il momento non ha fatto assolutamente nulla - dice il capogruppo alla Camera Renato Brunetta - Cottarelli si è messo a studiare una materia che non conosceva e sta facendo qualche grafico, qualche tabella e qualche slide. Ha prodotto zero dal punto di vista dei tagli, dei risparmi». Per Renata Polverini «le proposte di Cottarelli sono impraticabili: suggerisce al governo Renzi di tagliare la spesa della previdenza e dell'assistenza, dalle pensioni di reversibilità a quelle delle vedove e degli orfani di guerra, passando per gli assegni di accompagnamento e per l'elevazione dell'età contributiva delle donne. Si tratta di vero e proprio terrorismo sociale che solo un aspirante sicario del ceto medio può immaginare». Gabriella Giammanco si augura che «la retorica del fare non si sostituisca al fare».





L'intervista

«Le forze anti euro vanno contrastate facendo capire che vogliamo costruire un'Europa diversa. Noi siamo i primi a criticare l'austerità»

Manfredi: se facciamo solo tagli l'economia non cresce

La legislatura

«Per recuperare credibilità servono riforme e tempo per farle»

Andrea Barcariol

■ Massimiliano Manfredi, deputato del Pd, renziano della prima ora, sposa a 360 gradi la politica del Premier.

Renzi oggi ha definito anacronistico il parametro del 3% tra deficit e Pil imposto dall'Europa. Non ci si sta avviando verso una strada pericolosa?

«No, il motivo è semplice: se facciamo solo tagli, come è stato fatto in passato, il Pil non cresce. In questo l'Italia, purtroppo, negli scorsi anni è stata agli ultimi posti in Europa. Renzi ha posto alcuni temi importanti: ad esempio, è giusto che i soldi per la cultura e l'istruzione siano compresi all'interno del deficit? Non si tratta di un invito allo sfioramento, ma il 3% non può essere un parametro scolastico. Lui è andato a dire alla Merkel che faremo le riforme, però come impiegare quel margine dello 0,4% che ci porterà dal 2,6% al 3% di deficit lo decidiamo noi».

A vedere i sondaggi i partiti anti-euro crescono. Come intendete contrastarli?

«Le forze anti-euro devono essere contrastate facendo capire che quella che vogliamo costruire noi è un'Unione Europea diversa. Noi siamo i primi a essere critici verso l'Europa dell'austerità».

La fine del gelo Renzi-D'Alema è il preludio alla candidatura dell'ex premier alle Europee?

«Il Pd sta vivendo una fase politica completamente nuova, è in atto un processo irreversibile di ricambio. D'Alema rimane indubbiamente una risorsa del partito. Il primo impegno per le Europee è fare una campagna elettorale che

Parità di genere

«Le primarie le avrebbero garantite automaticamente. Ora spero in un accordo»

ci consenta di battere le forze populiste anti-euro che, secondo i sondaggi, sono avanti in Austria, Francia e Inghilterra».

L'Italia è uscita rafforzata o indebolita dall'incontro Renzi-Merkel?

«L'Italia esce rafforzata perché finalmente ha impostato un rapporto paritario con la Germania. Renzi ha sottolineato alla Merkel che se non c'è una crescita complessiva dei Paesi che fanno parte dell'Unione Europea anche la Germania ne risentirà. Sicuramente ha pesato l'autorevolezza di un premier che fa parte di una classe dirigente nuova e che merita credito».

Credibile l'ipotesi che questo governo regga fino al 2018?

«Se non fosse passata la legge elettorale forse si sarebbe andati a votare subito. Quello di Letta era un governo di emergenza, questo è un governo di legislatura con l'obiettivo di fare le riforme. Per recuperare credibilità servono le riforme e tempo. Quindi l'ipotesi 2018 è quanto mai credibile».

Che tempi ci sono per la riforma del Senato?

«Fine 2015, stiamo parlando di una riforma costituzionale, che richiede tempo».

Al Senato si va verso un compromesso sulle quote rosa?

«Ci si sta lavorando. Io avrei insistito sulle primarie obbligatorie per legge, lasciando la possibilità ai partiti di scegliere. Le primarie avrebbero garantito automaticamente la parità di genere. Mi auguro che si raggiunga un accordo, ma non avendo un meccanismo di selezione a monte c'è il rischio che non in questo modo non venga premiato il merito».



Terremoto

Il deputato siciliano accusato di associazione a delinquere finalizzata a riciclaggio, peculato e truffa. Faraone: «Se la richiesta è legittima voteremo sì»

Chiesto l'arresto di Genovese, renziano dell'ultimo minuto

Gaetano Mineo

■ Terremoto in casa Pd. La richiesta di arresto per il deputato renziano, Francantonio Genovese, scuote i Democratici. In Sicilia come a Roma. Genovese, conosciuto a Messina come «mister 20 mila preferenze», perché ottenne questi voti quando si candidò alle primarie del Pd, a diciotto anni aveva già in tasca la tessera della Democrazia Cristiana. Figlio d'arte, il padre per ben 22 anni è stato senatore della Repubblica, sempre nello Scudocrociato. Come d'altronde lo zio, il più volte ministro Nino Gullotti, manco a dirlo, Dc. In sostanza, una vita in politica che in queste ore è stata travolta da una richiesta d'arresto che sta per arrivare sul tavolo della presidente Laura Boldrini.

A Messina il deputato del Pd, ex sindaco ed ex segretario regionale, forte dei voti conquistati, ha sempre avuto le redini del partito. Da qualche mese però le aree che fanno capo a Cuperlo, Civati, e agli stessi «renziani della prima ora» ne contestano la leadership. Dal partito si fa sentire il responsabile welfare, Davide Faraone. «Il Pd credo debba avere un atteggiamento assolutamente laico - dice - cioè se si verificherà dalle carte che la richiesta è legittima e concreta si voterà a favore senza alcuna titubanza, altrimenti si voterà contro». Assordante, invece, il silenzio del segretario Pd in Sicilia, il cuperliano che

piace anche al premier Renzi, Fausto Raciti. Mentre il suo vice, Mila Spicola, attacca senza mezzi termini il Pd. «La vicenda Messina e l'arresto di alcuni esponenti del mio partito ci pone di fronte al tema dei temi: la moralità della politica e il senso della politica - chiosa la Spicola - è necessario un cambio di passo sostanziale e profondo, un patto con la propria coscienza: si fa politica per servizio, per aiutare gli altri non per aiutar se stessi e meno che mai per arricchirsi in modo disonesto». Finora non si registra alcuna dichiarazione di esponenti Democratici siciliani sulla richiesta di arresto di Genovese. D'altronde sono tutti impegnati sul rimpasto che da mesi chiedono al governatore Rosario Crocetta. Un fuori programma.

I parlamentari Pd messinesi che fanno riferimento all'area Genovese hanno un primato: sono tutti indagati per vicende giudiziarie che riguardano il loro ruolo politico. Tra questi Maria Tindara Gullo, 47 anni, neo eletta alla Camera che risulta coinvolta nell'inchiesta «fake», sfociata nell'arresto di sette persone, compreso il padre della deputata. E ieri l'altro ciclone, scoppiato per la gestione dei corsi di formazione che oltre a Genovese ha visto coinvolti la moglie (in precedenza arrestata) e il cognato, Franco Rinaldi, deputato all'Assemblea regionale Siciliana, anch'egli del Pd.



Parla il magistrato Linda Sandulli

Il giudice, la società e gli appalti «E che devo fare, scappare?»

Famiglia

Con il marito ha

l'80% di una ditta edile che fa gare pubbliche

Valeria Di Corrado

■ «Ho un'onorevolissima carriera alle spalle. Non ho nulla da temere». Questa la replica, a caldo, del giudice Linda Sandulli, rispetto a quanto riportato ieri sulle pagine de Il Tempo. Presidente della sezione prima ter del Tar del Lazio che giudica sulla regolarità di appalti concessi dalla Prefettura di Roma, il magistrato amministrativo detiene insieme al marito, Salvatore Napoleoni, l'80% delle quote sociali di una ditta edile che deve la metà del suo fatturato ai lavori affidati dalla Prefettura. «Legare gli appalti vengono trattati in tutte e dodici le sezioni del Tar del Lazio - spiega il giudice Sandulli - Anche spostandomi altrove potrei trovarmi ad aver a che fare con il contesto in cui opera da 31 anni la società di mio marito. Dovrei "scappare" di volta in volta da una sezione a un'altra?». Il magistrato non replica però a un'altra osservazione: quello da lei presieduto è proprio il collegio che decide sulla regolarità delle gare bandite dalla Prefettura, l'interlocutore di riferimento con cui fa affari la società di famiglia. Basti pensare che a gennaio 2012 la Proeti srl dei coniugi Napoleoni-Sandulli si aggiudica, con procedura negoziata, un appalto per la manutenzione straordinaria degli alloggi all'interno del Centro di accoglienza per rifugiati di Castelnuovo di Porto per un importo complessivo di 239.456 euro. Nel corso dello stesso anno, la sezione del Tribunale amministrativo presieduta da Sandulli è chiamata a pronunciarsi per più di una volta sull'appalto relativo alla

Il personaggio

È il presidente

della sezione prima ter del Tar del Lazio

gestione del centro. La spunta sempre Gepsa spa, società francese che rientra nel gruppo multinazionale Gdf Suez, a scapito di due cooperative italiane: Domus Caritatis, prima, e Eriches 29, dopo.

La Prefettura di Roma a febbraio del 2013 bandisce una gara per affidare il servizio di gestione del Cara. Ad aggiudicarsi l'appalto milionario è Eriches 29, con un'offerta ritenuta anomala, perché sarebbe costata 200.000 euro al mese in meno rispetto al precedente gestore: la francese Gepsa. Dopo un accertamento amministrativo durato quattro mesi, un decreto del prefetto Giuseppe Pecoraro assegna la gestione del Cara al consorzio vincitore. Poco dopo le imprese Auxilium e Gepsa, rispettivamente seconda e terza classificata, fanno ricorso al Tar del Lazio. All'udienza del 16 gennaio scorso, il collegio presieduto da Linda Sandulli propone alle parti di rinunciare all'istanza cautelare e di rinviare la decisione nel merito al 13 marzo 2014. In un primo momento, le due società ricorrenti accettano la proposta. La Prefettura il 21 febbraio sottoscrive con Eriches 29 il contratto di appalto, con decorrenza dal primo marzo. Tuttavia la Gepsa ci ripensa e il 24 febbraio, a contratto già firmato, deposita una nuova istanza cautelare al Tar, che trova nuovamente l'accoglimento del giudice Sandulli "inaudita altera parte", ossia senza sentire i legali delle parti. Lo scorso 13 marzo, poi, è arrivata anche la decisione nel merito: il consorzio Eriches 29 è stato escluso e la gestione al momento resta ancora nelle mani dei francesi di Gepsa. «Anche noi abbiamo

Il togato

Detiene la percentuale di una società che prende lavori dalla Prefettura

subito un pregiudizio dai pronunciamenti emessi dalla sezione prima ter - spiega Salvatore Bozzi, presidente di Eriches 29 - Vogliamo essere giudicati da un giudice sereno, che non abbia più parti in commedia. Perché se è fornitore della Prefettura di Roma proprio per il Cara di Castelnuovo di Porto, chi ci assicura che l'accanimento nei nostri confronti sia solo legato alle regioni di diritto?».

Attiva nella manutenzione, ristrutturazione e restaurazione, la Proeti srl è amministrata dal 1988 da Salvatore Napoleoni, che detiene la quota di maggioranza: 46,67%, al quale si aggiunge un 33,33% intestato proprio alla moglie, il giudice Sandulli. La società fattura ogni anno 488.000 euro, di cui 239 mila (ossia il 50% del totale), grazie ai lavori affidati dalla Prefettura di Roma. Nel tempo ha accumulato un debito di 48.600 euro verso gli istituti previdenziali e di 138 mila verso l'Erario. «Il bene più prezioso che ho è la dignità - conclude il magistrato - e la difenderò fino alla fine».

INFO

Il giudice

Linda Sandulli, che compierà 70 anni a giugno, è entrata nella magistratura amministrativa il 5 dicembre del 1985



Cottarelli taglia. Ma non il suo stipendio

Strategia Il commissario guadagna 1 milione di euro. Ma in 4 anni per eludere il tetto massimo Nel 2013 ci è costato 2.220 euro al giorno. E Renzi scarica il manager: «Decidiamo noi, non lui»

■ Ecco quanto e soprattutto come guadagna l'uomo dei tagli che mette a rischio 85mila dipendenti statali. Lo stipendio di Carlo Cottarelli, commissario alla revisione della spesa, è quasi di un milione. Per evitare di sfiorare il tetto dei compensi ai manager pubblici (poco più di 300mila euro) la cifra è stata spalmata su quattro anni invece che su tre. E così nel 2013 Cottarelli ha guadagnato 2.200 euro al giorno. Nel frattempo Renzi in Parlamento lo mette all'angolo: «Il commissario ha fatto un elenco, ma alla fine decideremo noi come risparmiare».

dell'Orefice, Di Mario e Imberti → alle pagine 2 e 3

ECCO I TAGLI DI RENZI

Per Cottarelli 2200 euro al giorno

Al commissario «tagliatutto» un milione di euro in quattro anni
In soli 68 giorni (Natale incluso) del 2013 ha intascato 150mila euro

Stipendio alto

La sua retribuzione sarà di 300mila euro per quest'anno

Contratto

L'accordo con il Mef non è mai stato pubblicato on line

Fabrizio dell'Orefice
Nicola Imberti

■ Ma quanto guadagna l'uomo dei tagli? Qual è lo stipendio di Carlo Cottarelli, il commissario alla revisione della spesa? Il compenso è stato fissato dalla legge e si aggira intorno al milione di euro. Per evitare il tetto ai manager pubblici (poco più di 300mila euro all'anno) quella cifra è stata spalmata su quattro anni invece che su tre, l'autentica durata del mandato. Sono davvero mirabolanti le sorprese che riservano le decisioni del Parla-

Stranezze

Gli emolumenti spalmati su quattro anni per evitare il «tetto»

Trasparenza

Ha scritto: «Tutto ciò che non è confidenziale deve essere pubblicato»

mento italiano. Determinazioni che rischiano di avere effetti, in verità, comici.

Ma procediamo con ordine. A fissare il compenso di Cottarelli, è il decreto legge 98 del 2013. Precisamente al comma 4 dell'articolo 49bis si legge che l'indennità del commissario deve essere «nei limiti di quanto previsto dall'articolo 23-ter del decreto legge 6 dicembre 2011», meglio noto come «Salva Italia», il primo provvedimento importante del governo Monti. Che appunto fissava un tetto equiparandolo alla retribuzione del primo presi-

Fino al 2016

La legge prevede il pagamento per altri tre anni

Obiettivo

Nel suo mandato si ricorda di superare i tagli lineari

dente della Cassazione, circa 300mila euro lordi l'anno.

Quell'articolo della legge del 2013, successivamente fissata come deve essere pagata la retribuzione del commissario. «Agli oneri derivanti



dall'articolo 4, nel limite massimo di 150mila euro per l'anno 2013, di 300mila per ciascuno degli anni 2014 e 2015 e di 200mila euro per il 2016 si provvede mediante corrispondente riduzione» del fondo per interventi strutturali di politica economica. Quindi, totale fa 950.

Ma non avrebbe potuto il Parlamento decidere di dividere quei 950 per tre anni? Se così avesse fatto, il governo avrebbe dovuto corrispondere a Cottarelli 316mila euro all'anno, ma sforando il tetto ai manager. Così si è deciso di spezzettarlo su quattro anni, includendo – per una piccola parte – anche il 2013. Con un effetto da ridere.

E già. Perché l'ex direttore generale del Fondo Monetario Internazionale si è insediato a Roma soltanto il 23 ottobre (sino al giorno prima ha lavorato nell'organizzazione di Washington come si vince anche dal sito del Fmi). Il che vuol dire che per l'anno scorso ha lavorato 68 giorni, compreso tutti i sabati, le domeniche, Natale, vigilia, Santo Stefano, festa dell'Immacolata e San Silvestro. Dunque, se gli fosse stato applicato il massimale – i 150mila euro - diviso i 68 giorni dal 23 ottobre alla fine dell'anno, ciò vorrebbe dire che Cottarelli è costato allo Stato poco più di 2200 euro al giorno.

Il condizionale è d'obbligo. Perché fin qui è possibile descrivere quanto previsto dalla legge. Ma non quanto effettivamente corrisposto. Infatti il

contratto stipulato tra il ministero dell'Economia e il commissario alla spesa non è stato pubblicato on line. Sarà stata certamente una dimenticanza. Perché alla trasparenza Cottarelli tiene molto al punto da dedicare a questo argomento un'intera slide di quelle presentate al governo.

La tabella si intitola: "La trasparenza della spesa pubblica". L'uomo dei tagli spiega al primo punto che «la pressione dell'opinione pubblica è essenziale per evitare gli sprechi». Non è un caso che figuri questa affermazione come prima: Cottarelli ha fin qui dato una decina di interviste a tutti i principali giornali nazionali, la comunicazione è stata una delle principali attività legate al suo mandato.

Torniamo alle slide illustrate al premier Renzi. Il commissario alla spesa sottolinea che «occorre accelerare la pubblicazione di banche dati». Ed elenca: «Banca dati delle amministrazioni pubbliche della Ragioneria generale dello Stato, ora aperta a varie amministrazioni pubbliche, è prevista essere aperta al pubblico in primavera. Integrazioni nei contenuti sono opportune»; «La banca dati dell'autorità di vigilanza nei contratti pubblici deve essere aperta completamente al pubblico»; «La banca dati del Mef (Ministero dell'Economia e delle Finanze, ndr) sulle partecipate locali è stata resa disponibile al pubblico il 28 febbraio e verrà aggiornata regolarmente»; «La banca dati del Sose sui co-

sti standard dei Comuni va aggiornata, il flusso di ritorno deve essere dato ai Comuni e, successivamente, deve essere aperta al pubblico».

Terzo punto sulla trasparenza secondo Cottarelli riguarda un «principio generale: tutto deve essere disponibile on line tranne quello che è esplicitamente confidenziale designato come strettamente confidenziale per ovvi motivi». Infine, ultimo punto riguarda i «dibattiti pubblici su programmi di spesa».

Il contratto tra un ministero e un alto dirigente pubblico, dunque, non dovrebbe rientrare tra gli atti confidenziali.

Infine, in un comunicato del Mef del 4 ottobre scorso

si affermava che «in virtù di un arco temporale definito e stabile, di un più am-

p i o

am-

biti di interven-

to, della disponibilità

di risorse umane e di specifici poteri di ispezione, il Commissario potrà promuovere un riordino di carattere strutturale della spesa, superando il principio dei tagli lineari dettati da situazioni di emergenza». Forse si tratta di un obiettivo fin qui non raggiunto o magari che andrà approfondito in futuro perché nel suo rapporto, Cottarelli ha presentato in gran parte tagli lineari. Probabilmente non si tratta della grande novità che spera di introdurre nel sistema italiano il presidente del Consiglio, Matteo Renzi.

CHI È

«Scelto per la sua consolidata esperienza»

■ La nomina di Carlo Cottarelli a commissario della spesa viene annunciata dal Mef il 4 ottobre scorso. In una nota si sottolinea che «l'obiettivo è di giungere ad una più efficiente allocazione delle risorse pubbliche e di ridurre la spesa in rapporto al pil». Viene sottolineato che «per le sue qualità professionali, la lunga e consolidata esperienza al Fondo Monetario Internazionale – dove ha raggiunto l'incarico di direttore del Dipartimento di finanza pubblica – Cottarelli è stato ritenuto la personalità più idonea a svolgere questo delicato compito». Il commissario, si ricorda, «andrà ad incidere direttamente nei processi amministrativi e nei meccanismi di formazione delle decisioni di spesa per eliminare sprechi».

Il segretario generale della Cgil

La Camusso in Europa è arrivata per prima

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ Susanna Camusso precede Renzi a Bruxelles. L'occasione è il vertice dei sindacati europei, e la sindacalista sentendosi tra «alleati» ne approfitta per lanciare un paio di messaggi al governo e alle cancellerie dell'Eurozona. Oggi e domani si svolgerà il Consiglio europeo ma l'incontro che Renzi ha avuto a Berlino con il Cancelliere Angela Merkel lascia intendere che non ci saranno scostamenti dalla politica del rigore. Anzi il vertice sarà l'occasione per spronare i Paesi con deficit di bilancio ad andare avanti nel risanamento dei conti con poche concessioni per la flessibilità.

Ecco quindi che la leader della Cgil ieri è ripartita all'attacco della «politica europea dell'austerità che rischia di penalizzare anche i risultati delle riforme nazionali». Il suo attacco non è solo alla politica comunitaria ma anche a Renzi che secondo la leader del sindacato è troppo accondiscendente verso questa linea. Secondo la sindacalista, Renzi ha sbagliato a non chiedere «margini di flessibilità all'Europa» e a non porre il problema di una revisione del fiscal compact. Continuare con la politica dell'austerità che sta dietro ai trattati europei, significa secondo Camusso, «destinare al fallimento molti degli annunci delle riforme».

Ma c'è un'altra cosa che brucia al segretario della Cgil: l'abbandono da parte di Renzi della concertazione. Questo concentrare a Palazzo Chigi tutte le scelte ignorando le

istanze delle parti sociali, relegando a un ruolo marginale soprattutto la Cgil. Una strategia che Renzi ha inaugurato sin dal primo giorno della sua legislatura, anche su materie, come quella del lavoro, che invece secondo la sindacalista andrebbero discusse con i sindacati.

Così ieri la Camusso approfittando della platea europea ha incalzato di nuovo il governo. La sindacalista ha capito che la situazione le sta sfuggendo di mano e che soprattutto sulla questione delicata dei contratti a termine, Renzi vuole fare di testa sua. Ma la posizione del governo non coincide con quella della Cgil e ieri la leader sindacale ha ribadito ancora una volta che sulle nuove regole per le assunzioni a tempo determinato «il governo deve coinvolgere le parti sociali». Poi ha sottolineato che la riforma non andrebbe nel solco di quanto accade in altri Paesi europei. «Non c'è nessun Paese, neanche quelli che hanno contratti a termine a causale per un periodo lungo, che abbiamo al suo interno 8 rinnovi, al massimo ne hanno uno per aumentare le garanzie».

La sindacalista ha anche bocciato il piano di tagli messo a punto dal commissario Cottarelli che comprende, tra le varie misure, decine di migliaia di esuberanti nella pubblica amministrazione. «Mi sembra che le cose annunciate stiano nella vecchia logica dei tagli lineari e della compressione dell'occupazione, con effetti che sarebbero immediati e in una logica recessiva del Paese».





GINSENG
COFFEE
West End

OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale



FONDATORE VITTORIO FELTRI

Giovedì 20 marzo 2014

Libero

DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO

FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI
ristora

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DGB Milano

ANNO XLIX NUMERO 67 EURO 1,20

IL RAGGIO

IL SENATO DEVE CHIUDERE MA CREA NUOVE POLTRONE

Il presidente Grasso dà il via a una girandola di nomine e promozioni, con conseguenti aumenti di stipendi. Che diverranno poi liquidazioni più pesanti

**I conti già non tornano
MATTEO BIFRONTE
CI PREPARA
BRUTTE SORPRESE**

di MAURIZIO BELPIETRO

Ci sono due Matteo Renzi. Il primo è quello che siamo abituati a conoscere: brillante, veloce, carico di promesse e sogni. Il secondo è quello che frequenta le cancellerie europee: lì è un po' meno brillante, un po' meno veloce, più contenuto nelle promesse e nei sogni. A quale dei due dar retta? A quello che si presenta in Parlamento e annuncia mirabolanti interventi a sostegno dell'economia e che dichiara anacronistico il parametro del 3 per cento di deficit o a quell'altro Renzi, quello che a Berlino si limita a dire lo stretto necessario e non pensa neppure a toccare (...)

segue a pagina 3

**I banditi
dello sciopero**

di MARIO GIORDANO

C'è una sola cosa che non va in crisi in Italia: lo sciopero degli autotrotranvieri. Il mondo cambia, le stagioni passano, tutto si trasforma, ma l'autista dell'autobus continua a incrociare le braccia come se nulla fosse: i mezzi pubblici si bloccano, le metropolitane chiudono e noi finiamo sempre così, attaccati al tram (ovviamente fermo). Il caos nelle città è diventata ormai una triste abitudine del mattino: caffè latte, cornetto e traffico impazzito. Che cosa mi metto oggi? Una giacca grigia e l'astensione (...)

segue a pagina 15

**Berlinguer celebrato
da chi l'ha tradito**

di GIANLUIGI PARAGONE

a pagina 4

La bozza di delibera ha già spaccato l'ufficio di presidenza del Senato. Proprio nella settimana in cui verrà incardinato da Matteo

di FRANCO BECHIS

Renzi e dal suo ministro Maria Elena Boschi il disegno di legge

Costituzionale sull'abolizione dei senatori, l'uomo che guida palazzo Madama, (...)

segue a pagina 9

Come la Idem: pensione pagata da Provincia e Comune

Non solo casa, per Renzi gratis pure i contributi

di GIACOMO AMADORI a pagina 2



Referendum per la secessione

**La rivolta veneta
spiegata dal ciglio
di una «statale»**

di MASSIMO DE' MANZONI

Capire che cosa si agita nella pancia del Veneto, perché centinaia di migliaia di persone si affannano a votare per un referendum indipendentista farlocco, può essere meno complicato di quanto si pensi. Basta prendere un'auto (...)

segue a pagina 13

**Un popolo in fuga
(anche dalla Lega)
per sopravvivere**

di MARCO BASSANI

Gli autoconvocati veneti stanno raggiungendo un risultato straordinario e ben oltre ogni più rosea previsione. Un milione di voti sono già stati raccolti e gli organizzatori sperano di poter mettere sul tappeto una valanga di Sì sulla sovranità del Veneto (...)

segue a pagina 12

Anche il tuo
Sogno
saprò trasformare
in **Realtà**
parole di Roberto Carlini
Tel. 06.8549911
immobiledream@immobiledream.it
www.immobiledream.it
Non vende sogni ma solide realtà

Il mio collega diceva sempre: «Vedrai quando esploderanno gli scandali sessuali». Mah, gli scandali sessuali: mi sembrava roba da americani. Era il 1995, facevamo i pistaioli giudiziari e impazzivamo per carte, cartacce, verbali e prime intercettazioni. Uno come Mauro Floriani, il marito di Alessandra Mussolini, divenne un mistero avvolto in un enigma. Era capitano della Guardia di Finanza, lavorava per Antonio Di Pietro e conduceva le indagini su Pierfrancesco Pacini Battaglia, il banchiere poi accusato d'aver favorito Di Pietro e viceversa.

APPUNTO
di FILIPPO FACCI
Una diciottenne fa

Poi Floriani finì alle Ferrovie e cioè alle dipendenze di un grande protetto di Pacini Battaglia, Lorenzo Necci. Venne anche fuori che aveva ottenuto un «prestito» di settanta milioni dal banchiere: soldi che, secondo l'accusa, dovevano servire a finanziare la campagna elettorale della Mussolini. Boh, ci fu una richiesta di rinvio a giudizio a Perugia, Floriani fu accusato di corru-

zione ma tutto è sicuramente finito bene, anche perché non se n'è saputo più nulla. Neppure l'Ansa ne parla, e in ogni caso nessuno ricorda niente: anche se il suo nome è comparso sui giornali per anni, è riapparso in vecchi libri. È dritto all'oblio, ed è giusto. La storia di Floriani con una minorenni (una che, nel 1985, non era nata) invece sarà ricordata da qui all'eternità. È la società che abbiamo costruito, forse voluta. «Vedrai quando esploderanno gli scandali sessuali», diceva il mio collega. E io, ora, lo vedo. Lui, intanto, è andato a vivere in Thailandia.

RICHIEDI AL SERVIZIO ARRETRATI LE INIZIATIVE CHE HAI PERSO IN EDICOLA

800-964824

GRATUITO DA TELEFONO FISSO

Prezzo all'estero: CH - Fr. 3.00 / MC & F - € 2.00 / SLO - € 2.00.

Silvio rinuncia al titolo Cavaliere addio In lista Toti, Fitto Tajani e Brunetta

di **SALVATORE DAMA**
PAOLO EMILIO RUSSO

Berlusconi non potrà più fregiarsi del titolo di Cavaliere. L'ex premier ha scritto una lettera alla Federazione Cavalieri del Lavoro chiedendo di essere sospeso, prima che la cosa diventi automatica a causa della

condanna della Cassazione. Ieri il presidente degli azzurri si è messo a lavorare alle liste di Forza Italia per le Europee. Capilista sicuri dovrebbero essere Toti, Fitto, Tajani e Brunetta. Ma continua il dibattito sulle figlie Marina e Barbara.

alle pagine 10-11

Unica certezza: il nome sarà nel simbolo

Piano Silvio: più «**Berlusconi**» per tutti

Se i giudici gli impediranno di fare campagna elettorale candiderà Marina, Barbara o la Pascale

■ ■ ■ **SALVATORE DAMA**

ROMA

■ ■ ■ Con il fiato sospeso. Finché non conoscerà il suo destino giudiziario - servizi sociali o arresti domiciliari -, **Silvio Berlusconi** si riserverà di decidere la strategia elettorale per le Europee. Tutto dipende dal tribunale di Milano. A seconda di quanta libertà decideranno di concedere al leader di Forza Italia, egli studierà l'approccio al proprio elettorato.

Archiviata l'idea di una candidatura in prima persona, smentita l'ipotesi della discesa in campo di una delle figlie dell'ex presidente del Consiglio, l'unica certezza è la presenza del brand "**Berlusconi**" nel simbolo di Forza Italia, quello che sarà stampato sulle schede elettorali. «Possono togliermi tutto, ma non la leadership del mio partito e del mio popolo», si anima Silvio. Ma l'umore dell'uomo di Arcore è pessimo. Martedì notte la conferma definitiva dei due anni di interdizione dai pubblici uffici. Ieri la decisione di autosospendersi dal club dei Cavalieri del lavoro. Una scelta obbligata per non finire allontanato per mano del Quirinale.

«Napolitano non intende firmare la mia grazia, ma state ne pur certi: avrebbe trovato senz'altro la penna per siglare la mia espulsione dai Cavalieri del lavoro», si è sfogato Silvio con i suoi. Finire nella lista dei depennati accanto a Calisto Tanzi, «sarebbe stata l'ultima umiliazione». Le cose vanno di male in peggio. E anche un inguaribile ottimista come **Berlusconi** inizia a non vedere la luce in fondo al tunnel.

Impossibilitato a trainare le liste azzurre con il suo consenso personale, il presidente di Fi ha deciso di dare il via libera alle candidature dei parlamentari in carica. Renato Brunetta sarà capolista nel Nord Est e Raffaele Fitto al Sud. Mentre il vice presidente della Commissione europea Antonio Tajani guiderà Forza Italia nel Centro Italia e l'ex direttore del Tg4 Giovanni Toti sarà la testa di lista nel Nord Ovest. Proprio il consigliere politico del capo ieri ha frenato sull'esordio in politica di Marina e Barbara **Berlusconi**: «La famiglia ha sempre smentito e a me non risulta».

Silvio? Tiene la discesa in campo della seconda generazione

nel taschino, come un asso da giocare nel caso in cui le cose dovessero finire veramente male. Con una detenzione domiciliare che gli rendesse impossibile fare campagna elettorale, qualcun altro al suo posto dovrebbe farsi portatore delle insegne di famiglia. Questo è sicuro. Marina? Barbara? O Francesca? Già, perché c'è un terzo scenario che va delineandosi. La possibilità che Silvio acceleri le nozze con la Pascale. A quel punto, ci sarebbe un'altra **Berlusconi** elettoralmente spendibile, l'unica oltretutto che può vantare esperienza politica, da ex consigliera provinciale a Napoli. Una prospettiva affascinante, Francesca diventerebbe la Evita Peron italiana.

Piedi per terra. Al momento l'unica certezza, spiega Mariastella Gelmini, è che «nel simbolo di Forza Italia la scritta "**Berlusconi** presidente" sarà comunque contemplata». Quanto a Barbara o Marina, «la scelta verrà fatta nei prossimi giorni». Se l'una, l'altra o entrambe «sceglieranno di scendere in campo si tratterà di una scelta ponderata per difendere il percorso intrapreso da **Silvio Berlusconi**. In ogni caso», aggiun-



ge, «sarebbero candidature che verrebbero accolte favorevolmente da Forza Italia». Quanto a Silvio, prosegue la Gelmini, «l'affidamento ai servizi sociali può far sorridere ma gli consentirebbe di essere in campo. Rimarrei sorpresa se questa non fosse la scelta dei giudici». Ma dai tribunali gli azzurri non si aspettano mai nulla di buono. «Ancora una volta la giustizia ha mostrato il suo accanimento nei confronti di Berlu-

sconi», dichiara Renato Brunetta commentando l'interdizione inflitta all'ex premier dalla Cassazione. La decisione delle toghe è «in netto contrasto con la giurisdizione europea», attacca il capogruppo di Fi alla Camera. Anche secondo Giovanni Toti, la decisione del giudice di ultima istanza è «l'ennesima dimostrazione che per Berlusconi è impossibile avere giustizia in Italia». Eppure lui non molla, anche se non si può candida-

re: Silvio «ha detto che resta in campo, dopo di che su tutto il resto ci conformeremo a quella che è la legge come si fa in un partito moderato come è il nostro». Ma c'è chi non ci vuole stare. «Siamo pronti a una rivolta civile se Berlusconi dovesse essere incarcerato», annuncia il fondatore dell'Esercito di Silvio Simone Furlan, «noi siamo pronti a qualsiasi cosa, devono passare sul nostro cadavere per poter fare ancora del male al nostro leader».

LE PREDILETTE

A destra, **Silvio Berlusconi** con la figlia Barbara sotto, con Marina. La prima è attualmente vicepresidente e amministratore delegato con delega alle funzioni sociali non sportive del Milan. Marina invece è presidente di Fininvest e del gruppo Arnoldo Mondadori Editore. Si rincorrono le voci sull'eventuale candidatura di una delle due figlie nelle liste di Forza Italia per le prossime elezioni europee. E c'è persino chi ipotizza una candidatura di Francesca Pascale, ma solo dopo le eventuali nozze con **Berlusconi**, proprio per mantenere il cognome del leader sulla scheda elettorale [Foto Ansa e Oly]



LA PROPOSTA DI GERO GRASSI

Ma al Pd non basta
«Lasci anche il Milan»

La rinuncia all'onorificenza di Cavaliere del lavoro? Per il deputato democratico Gero Grassi non basta. **Silvio Berlusconi** dovrebbe fare un passo indietro anche rispetto al suo gioiello di famiglia, il Milan.

Quella di rinunciare all'onorificenza «è una scelta opportuna», secondo Grassi, vicepresidente dei deputati del Pd, «ma sarebbe stato assai meglio se fosse stata l'ultima di una serie di autosospensioni dalle sue cariche pubbliche. Può ancora sospendersi da vice presidente del Milan [in realtà **Berlusconi** è presidente onorario, n.d.r.], visto che i gloriosi successi del passato sono solo un lontano ricordo». Il riferimento ironico del deputato pugliese di estrazione democristiana è alle recenti sconfitte sul campo della squadra rossonera.



Peso elettorale

Per i sondaggi il marchio di famiglia vale da solo dai 3 ai 5 punti

ROMA

■ ■ ■ Già solo la scritta «Berlusconi» nel simbolo di Forza Italia vale dai 3 ai 5 punti in percentuale. L'ipotesi della discesa in campo delle figlie dell'ex premier avrebbe un ulteriore effetto novità che i sondaggisti non sono ancora in grado di quantificare.

Di certo, l'elettorato fedele all'ex premier, quello che si immedesima nelle sue vicissitudini contemporanee e

continua a volerlo votare nonostante le condanne, preferisce la successione in famiglia. E non è una novità. Da mesi le rilevazioni danno disco verde sulle possibili candidature di Marina o Barbara Berlusconi.

D'altronde già il ritorno al brand Forza Italia risponde a una logica identitaria. Fi è Berlusconi, partito e leader sono strettamente identificati. «Il nome sul simbolo rappresenta un continuum», spiega Alessandra Ghisleri, a capo di Euromedia Reseach, l'istituto di sondaggi preferito da Berlusconi. Basterebbe questa piccola variante grafica per soddisfare la voglia di Silvio dei suoi elettori. Ma le elezioni europee sono un appuntamento particolare, unico. Si vota con le preferenze. Per cui c'è in ballo la possibilità di offrire ai *believers* berlusconiani una doppia chance: oltre alla croce sul cognome anche l'opportunità di scriverlo.

Dal vertice che si è tenuto ieri a piazza San Lorenzo in Lucina sembra trapelare un'intenzione diversa. Puntare su altri capilista che non provengano dalla dinastia di Arcore. Indiscrezioni poi smentite in serata. Non ci sono decisioni prese. E non ci saranno fino al 10 aprile, quando il tribunale di Milano deciderà la sorte dell'ex presidente del Consiglio. Se affidarlo ai servizi sociali, lasciandogli l'opportunità così di fare campagna elettorale, di «essere in

campo». O se negargli tutto ciò, infliggendo la detenzione domiciliare.

Fino ad allora, Berlusconi non comincerà la campagna elettorale. La carta vincente di Silvio, spiega la Ghisleri, è sempre stata quella di aver indicato una prospettiva futura per superare la crisi del presente: «Al momento Berlusconi non può indicare il futuro ai suoi elettori se prima non conosce il suo». Insomma, è tutto fermo, in *stand by*.

Anche se, a San Lorenzo in Lucina, girano voci allarmate su sondaggi che danno gli azzurri al 17 per cento, quasi tutti gli istituti concordano nel misurare Forza Italia al di sopra della soglia psicologica del 20. Secondo Euromedia, con un'affluenza stimata piuttosto bassa (6 italiani su 10 alle urne), il partito di Berlusconi avrebbe un 22-23 per cento. Dati in linea con gli altri sondaggi interpellati da SkyTg24, che da ieri e fino a metà maggio darà conto della media dei voti virtuali dei singoli partiti in lizza per le Europee. Nella settimana in corso, al primo posto rimane il Partito democratico con il 31,3%, mentre Forza Italia se la batte con il Movimento 5 Stelle per il secondo posto: 22,3 agli azzurri e 22,1 ai grillini. Il Nuovo centrodestra è al 4,3 per cento, la Lega al 4%, Sel al 3,2 e Fratelli d'Italia al 3.

In generale, sfogliando il riepilogo del *Mattinale*, la nota politica del gruppo parlamentare forzista alla Camera, l'istituto che sottovaluta di più Forza Italia è Emg: la dà al 20,8. Dato non distante da quelli rilevati da Ipr (21,5) e Datamedia (22). Mentre Tecne (25,2) e Ipsos (24,8) sono i sondaggisti che registrano la miglior performance azzurra. Prestazione che non risente al momento della deriva giudiziaria berlusconiana né dell'opposizione responsabile decisa nei confronti del governo Renzi. Un premier che, nonostante strizzi l'occhio all'elettore moderato, al momento non sembra aver drenato elettorale virtuale a Forza Italia.

SA.DA.



Le preferenze test per la leadership

Fitto e Brunetta capilista

Le Europee saranno primarie

L'ex premier: no a Scajola e Cosentino. L'ex ministro resiste, Fi spaccata in Campania

■ ■ ■ **PAOLO EMILIO RUSSO**

ROMA

■ ■ ■ Alla fine **Silvio Berlusconi** ha trovato la quadra e, per evitare un nuovo strappo, concesso a Raffaele Fitto ciò che chiedeva, cioè di poter correre alle elezioni Europee. Il via libera è arrivato solo ieri nel corso di un vertice a Palazzo Grazioli, ma è frutto di un lungo lavoro diplomatico. Dopo che la Cassazione gli ha confermato l'incandidabilità, l'ex premier si è reso conto di avere bisogno, accanto ai volti nuovi che comunque metterà in lista, anche di un buon numero di «portatori di voti». L'ormai ex Cavaliere è tornato sui suoi passi anche per scongiurare il rischio che, forzando troppo la mano, il partito vada in mille pezzi, soprattutto nelle Regioni del Sud.

Per evitare che scattasse l'arrembaggio alle liste, però, serviva una regola. Quella fissata al tavolo attorno al quale era seduti Paolo Romani, Renato Brunetta, Gianni Letta, Niccolò Ghedini, Denis Verdini e Raffaele Baldassarre, capo-delegazione al Parlamento europeo nonché fedelissimo dell'ex governatore della Puglia, è riassumibile così: no ai parlamentari nazionali in corsa per Strasburgo, eccezion fatta per i capilista, che saranno Renato Brunetta nella circoscrizione Nord Est e Raffaele Fitto in quella Sud. Gli altri due capilista - non parlamentari - saranno il suo consigliere politico Giovanni Toti nel Nord Ovest e il vicepresidente uscente della Commissione Europea, Antonio Taja-

ni, al Centro. L'unica casella vuota è nella circoscrizione Isole, delicatissima specie perché in Sicilia è molto forte il Ncd di Angelino Alfano. L'ex coordinatore regionale di Forza Italia dell'Isola Gianfranco Micciché è disponibile a candidarsi, ma il presidente preferirebbe un nome diverso. Secondo qualcun altro, invece, quello delle Isole sarebbe il collegio messo eventualmente «a disposizione» di una delle due figlie, Barbara o Marina.

Le Europee del 25 maggio e la corsa dei big azzurri in un sistema elettorale con le preferenze si tramuterà inevitabilmente in una sfida per la leadership del futuro, la fine di un confronto che dura da mesi. Fitto già a dicembre definì l'ipotesi che Toti venisse nominato coordinatore azzurro «una umiliazione di una classe dirigente». Ora i due potranno sfidarsi a suon di preferenze, ciascuno dei candidati potrà dimostrare quanto vale e, di conseguenza, passare all'incasso quando sarà il momento di distribuire incarichi o scegliere il candidato premier.

Dietro ai capilista ci saranno tutti gli europarlamentari uscenti, mentre l'ex premier sarebbe «dubbioso» sull'ipotesi di una candidatura di Claudio Scajola. L'ex ministro dell'Interno, fresco di assoluzione per la vicenda della casa al Colosseo, è però in campagna elettorale da settimane e non accenna a volersi fare da parte. Sabato sarà agli Stati generali di Fi a La Spezia, ha ripreso in mano le redini del partito in Liguria e conta

di poter incassare un numero rilevante di preferenze nel Nord Ovest. «Ci sarà», assicurano dalla sua città.

Liberato dagli arresti domiciliari, vorrebbe candidarsi anche per dimostrare la sua capacità di raccogliere preferenze anche l'ex sottosegretario Nicola Cosentino. **Berlusconi** avrebbe detto no, ma dai «cosentiniani» arrivano segnali inequivocabili: le dimissioni della senatrice Eva Longo da vice-coordinatore a Salerno e le proteste di **Ciro Falanga**. «Dobbiamo restare uniti», intima **Luigi Cesaro**, ma qualcuno nota strani movimenti attorno alla giunta di **Stefano Caldoro**, che è riuscita ad approvare il bilancio con un solo voto di scarto.

Sempre dalla Campania potrebbe arrivare un'altra novità: **Clemente Mastella**, euro-deputato uscente, potrebbe

“cedere” il posto alla moglie, **Sandra Lonardo**, che ieri ha pranzato a Napoli con **Francesca Pascale**.



Altro che dieta: il Senato mangia sempre

IL RAGGIRO

IL SENATO DEVE CHIUDERE MA CREA NUOVE POLTRONE

Il presidente Grasso dà il via a una girandola di nomine e promozioni, con conseguenti aumenti di stipendi. Che diverranno poi liquidazioni più pesanti

Il presidente Grasso dà il via libera a una girandola di nomine e promozioni dei dipendenti di Palazzo Madama in vista della sua abolizione. I conseguenti aumenti di stipendio si trasformeranno poi in liquidazioni più pesanti

I NUMERI Nella bozza di delibera si prevede la nomina di tre nuovi vicesegretari, di nove direttori e l'avanzamento di altre categorie. In totale una ventina di promozioni

di **FRANCO BECHIS**

La bozza di delibera ha già spaccato l'ufficio di presidenza del Senato. Proprio nella settimana in cui verrà incardinato da Matteo Renzi e dal suo ministro Maria Elena Boschi il disegno di legge Costituzionale sull'abolizione dei senatori, l'uomo che guida palazzo Madama,

Piero Grasso, ha deciso di moltiplicare improvvisamente le poltrone. Nella bozza di delibera si prevede infatti la nomina di tre nuovi vicesegretari generali del Senato, di nove direttori e l'avanzamento di altre categorie di personale per un totale di una ventina di promozioni. Una scelta decisamente in controtendenza sia rispetto ai piani del governo che rispetto alla scelta di non fare lievitare ulteriormente i costi della politica e della macchina amministrativa. Pronti dunque a dare battaglia contro Grasso sia Forza Italia che il Movimento 5 stelle, e qualche dubbio sembra avercelo pure il capogruppo del Pd, Luigi Zanda, che avrebbe chiesto di congelare ogni decisione, scegliendo almeno un timing meno infelice di quello proposto. Il Senato infatti è destinato se non a scomparire a ridurre notevol-

mente le proprie funzioni. E visto che si dimezzeranno e più i suoi componenti nella nuova camera delle autonomie, e si ridurranno notevolmente impegni e funzioni, è probabile che anche il personale attuale risulti fra qualche anno in esubero. Non serviranno gli attuali 829 dipendenti a tempo indeterminato (a cui vanno aggiunti quelli esterni), che sono attualmente divisi quasi perfettamente per genere: 419 uomini e 410 donne. Saranno certamente in esubero gli attuali 109 consiglieri parlamentari, come i 145 segretari parlamentari e riduzioni dovranno essere previste anche nelle categorie dei coadiutori, degli assistenti e degli stenografi. Invece di prepararsi a quei tempi arriva il piano promozioni. Che sorprende soprattutto nei vertici apicali: tre vicesegretari non ce li ha nemmeno la Camera di Laura Boldrini, che si limita a due pur avendo da dirigere una amministrazione che si occupa del doppio dei parlamentari (630 contro gli attuali 315 che diventeranno però meno di 150) e del doppio dei dipendenti. Ci sarà comunque battaglia all'interno dell'ufficio di presidenza, perché non mancano i sosteni-

tori delle ragioni del personale. Qualche dubbio sui tre vicesegretari ce l'hanno in molti, e solo Grasso si è fatto in pieno alfiere della richiesta dell'attuale segretario generale Elisabetta Serafin. Ma sulle altre promozioni non tutti fanno muro. C'è chi sostiene siano in qualche modo dovute, e semplicemente non avvenute fin qui per inerzia di chi ha guidato il palazzo nella scorsa legislatura (Renato Schifani con il suo ufficio di presidenza). Molti posti si sono resi vacanti con pensionamenti e altri salti di carriera (qualcuno si è impegnato nei governi passati, altri sono diventati consiglieri di Stato) e le funzioni sono state attribuite temporaneamente dipendenti di rango inferiore. La tesi dei difensori della raffica di promozioni è dunque che queste siano dovute, perché altrimenti verrebbero ottenute attraverso cause all'amministrazione. Che questo sia vero però è tutto da dimostrare.

Nelle condizioni attuali il Senato è di fatto un'azienda in crisi, dove non possono valere gli stessi diritti dei tempi spendi e spandi. Bisognerebbe cercare ammortizzatori sociali più che promozioni. Così secondo fonti



ufficiali dell'ufficio di presidenza si sta cercando una soluzione di mediazione: galloni concessi dall'ufficio di presidenza, ma stipendi immutati per non fare lievitare i costi del Palazzo. Secondo quello che risulta a *Libero* però chi è proposto per la promozione ha ricevuto già un aumento di stipendio negli ultimi mesi per la funzione ricoperta, e la promozione ufficializzata lo renderebbe stabile, quindi con maggiori costi. Per altro le promozioni avrebbero un effetto moltiplicatore anche in futuro, perché inciderebbero sia sulle liquidazioni che sul trattamento pensionistico dei premiati. L'esatto opposto di quel che dovrebbe avvenire in questo momento a palazzo Madama.

Nel frattempo sempre in tema di personale è stato deciso un contratto unico per dipendenti della Camera e del Senato, scelta questa che dovrebbe valere solo per i nuovi assunti (i diritti acquisiti non si toccano mai) e che potrebbe consentire nel medio termine una certa mobilità fra i due palazzi principali della politica romana. Per chi è già da anni nel palazzo la stretta economica è arrivata in questo momento solo dalla Camera dei deputati, che ha deciso di calmierare la spesa per stipendi non corrispondendo al personale per il 2014 e il 2015 gli aumenti contrattuali automatici previsti perché legati a quelli del personale della magistratura. Scatteranno invece di nuovo dal triennio 2016-2018 in poi con meccanismi però diversi. Una decisione adottata a maggioranza e con il parere contrario di tutte le organizzazioni sindacali interne.

I DIPENDENTI DEL SENATO

Segretario Generale	1
Consiglieri	109
Stenografi	43
Segretari	145
Coadiutori	299
Assistenti	232
TOTALE: 829	



PAG. 1

Retribuzione iniziale netta (in euro)

Consigliere	3.268
Stenografo	2.647
Segretario	2.298
Coadiutore	1.970
Assistente	1.668

E freme per stangare quelle altrui

I conti già non tornano

MATTEO BIFRONTI

CI PREPARA

BRUTTE SORPRESE

SICILIA INFELIX *Mentre tutto il Paese tira la cinghia, la regione ha bloccato la legge per rimborsare i crediti delle imprese. Il governo ha intenzione di intervenire?*

Accanto al premier brillante che annuncia aumenti in busta paga e opposizione dura a Berlino, ce ne è un altro che prepara l'ennesimo salasso a pensionati e ceto medio per coprire gli sgravi promessi. Sono guai assicurati

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Ci sono due Matteo Renzi. Il primo è quello che siamo abituati a conoscere: brillante, veloce, carico di promesse e sogni. Il secondo è quello che frequenta le cancellerie europee: lì è un po' meno brillante, un po' meno veloce, più contenuto nelle promesse e nei sogni. A quale dei due dar retta? A quello che si presenta in Parlamento e annuncia mirabolanti interventi a sostegno dell'economia e che dichiara anacronistico il parametro del 3 per cento di deficit o a quell'altro Renzi, quello che a Berlino si limita a dire lo stretto necessario e non pensa neppure a toccare

il parametro del 3 per cento?

Difficile rispondere. Forse il presidente del Consiglio è quella cosa lì, un Giano bifronte che a Roma dice una cosa e in Europa un'altra. Uno così berlusconiano che fa di tutto per compiacere l'interlocutore, sia che parli con l'elettore italiano, che reclama un po' di soldi in più in busta paga, sia che discuta con la cancelliera Angela Merkel, che pretende più rigore nel ridurre il debito. A seconda di chi ha davanti, Matteo ha la risposta pronta.

Il gioco dei due Renzi prima o poi però è destinato a cozzare contro la realtà dei numeri e già nei giorni scorsi qualche crepa si è aperta nel muro luccicante eretto con le slide dall'ex sindaco di Firenze. Una settimana fa il premier aveva anticipato ai giornalisti le prossime decisioni del Consiglio dei ministri, promet-

tendo aumenti in busta paga per dieci milioni di disoccupati senza alzare le tasse e senza mettere le mani in tasca ai contribuenti. Il capo del governo aveva infatti escluso qualsiasi intervento sulle pensioni, respingendo con sdegno le proposte di un contributo di solidarietà sugli assegni previdenziali più elevati. Trascorsi otto giorni, però, si riaffacciano sia le tasse che i tagli ai vitalizi, mentre si allontano le riduzioni d'imposta.

Siamo infatti al 20 di marzo e a quanto consta nessuno dei provvedimenti oggetto della conferenza stampa è ancora stato tradotto in qualche cosa di concreto, ossia in un decreto legge oppure in un disegno di legge da presentare al Parlamento. A poco più di due mesi dall'applicazione dello sgravio Irpef che dovrebbe aumentare di 80 euro lo stipendio netto dei lavoratori dipendenti, non c'è ancora nulla di certo. In compenso il commissario alla spending review Carlo Cottarelli è stato costretto a rivedere le sue stime e per far quadrare i conti ha portato da tre a cinque i miliardi recuperabili nel 2014 con la revisione della spesa. E dove andrà a colpire la scure del super esperto di conti? Da quel che ha detto l'altro ieri, irritando il presidente del Consiglio, le forbici ridurranno i dipendenti pubblici (ne usciranno 85 mila), il che potrebbe anche essere un bene se diminuisse il numero di portaborse e funzionari dei ministeri. Purtroppo a quanto si capisce i

tagli riguarderanno in gran parte polizia, carabinieri e altre forze dell'ordine, cioè coloro che dovrebbero garantire agli italiani maggior sicurezza. Non solo: a essere penalizzati saranno come al solito i pensionati, che ormai a quanto pare sono considerati una specie di bancomat di ogni esecutivo con l'acqua alla gola. Invece di colpire chi la pensione la incassa pur non avendo maturato i requisiti per averla (secondo i calcoli del professor Alberto Brambilla, tra i più esperti conoscitori della situazione previdenziale nazionale, il 40 per cento di chi riceve un assegno Inps non ha pagato), avanza l'idea di tagliare il vitalizio delle vedove e procede il progetto di istituire un contributo di solidarietà a carico delle pensioni più elevate. Secondo Cottarelli si tratterebbe di un prelievo una tantum di tre anni, ma è assai difficile immaginare un taglio strutturale delle tasse con un'imposta temporanea, dunque c'è il rischio che la misura diventi definitiva.

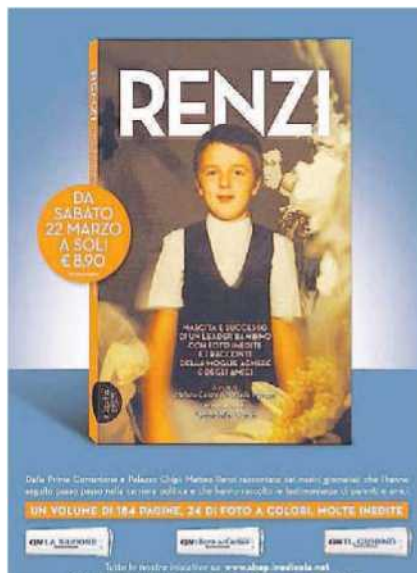
La tassa (perché di questo si tratta) toccherebbe «solo» il 15 per cento dei pensionati, ciò significa che colpirebbe circa 2 milioni e mezzo di persone, molte delle quali già versano un oneroso contributo introdotto dal governo Monti che andrebbe a sommarsi a quello del governo Renzi falcidiando la pensione di una percentuale fra il 10 e il 30 per cento. Insomma, il presidente del Consiglio promette di dare 80 euro al mese a 10 milioni di italia-



ni, ma intanto toglie un po' di soldi - probabilmente più di quelli che assicura di donare ai lavoratori dipendenti - ad altri italiani, bloccando anche l'indicizzazione delle pensioni. Almeno, questo è il piano di Cottarelli, da cui ieri Renzi è stato costretto a prendere un po' le distanze per via delle reazioni delle parti coinvolte. Tuttavia, dato che quello è il programma di revisione della spesa, appare difficile che se deve finanziare gli sgravi Irpef per la fine di maggio, il governo possa trovare altri fondi. Dunque? Dal Renzi a due facce c'è da aspettarsi qualche brutta sorpresa.

PS. Oltre a non adottare i tagli alle prebende della Casta regionale, in Sicilia hanno stoppato anche la legge che avrebbe dovuto rimborsare le imprese, pagando i debiti della pubblica amministrazione. Mentre il resto del Paese tira la cinghia, a Palazzo dei Normanni si procede come al solito, cioè male. Piccola domanda al presidente del Consiglio, sperando che non rimanga inevasa come quella sulla casa di via degli Alfani di cui ci siamo occupati nei giorni scorsi: ma la Sicilia fa ancora parte dell'Italia o è un Regno a parte che l'Italia finanzia a piè di lista? Almeno questa volta si attende risposta.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



(POCO) IN FORMA

Il premier sugli scranni della Camera mostra un po' di pancetta. A lato la copertina del libro «Renzi, nascita e successo di un leader bambino» edito dal Quotidiano Nazionale: la ricostruzione, sicuramente asettica, della carriera del premier [Ansa]



Berlinguer celebrato da chi l'ha tradito

di GIANLUIGI PARAGONE

a pagina 4



Commento

Berlinguer ridotto a brand di una sinistra ormai estinta

■ ■ ■ GIANLUIGI PARAGONE

■ ■ ■ C'era una volta Enrico Berlinguer. E giù ricordi, scritti, memorie, osanna. Berlinguer è un evergreen, tira sempre. Soprattutto per coloro che ebbero a che fare con lui, anche solo cinque minuti.

Walter Veltroni è sicuramente il caposcuola di questa nutrita pattuglia. Ultimamente gli ha dedicato pure un film, il che gli garantirà interviste e comparate a iosa. Per mettere in chiaro che da parte mia non c'è pregiudizio nei confronti del primo leader del Pd dico subito che il film in questione potrebbe pure essere un bel racconto sotto il profilo cinematografico perché Veltroni, queste cose, le sa fare molto bene. Sono le sua autentica specialità.

Quello che contesto fin da subito è il «tradimento» politico che i figliocci politici di Berlinguer hanno realizzato. Berlinguer fu il segretario di un partito comunista, un partito operista, un partito di classe. Quella classe che è scomparsa completamente dai radar del centrosinistra degli ultimi dieci anni. «Non siamo più comunisti, siamo so-

cialdemocratici», ribattono. Okay, ma la socialdemocrazia non prevede l'abbandono dello stato sociale come invece è stato fatto in questi anni di europeismo intoccabile a prescindere. Lo dicono i fatti. Ne cito alcuni.

FIGURINE

Veltroni è stato il segretario che candidò l'operaio della Thyssen con lo stesso spirito del collezionista di figurine, tant'è che lo mise accanto all'allora falco di Confindustria Massimo Cileale. D'Alema, tempo prima, aveva detto che le elezioni non si vincono con le salamelle alla festa dell'Unità. Piero Fassino è quello degli elogi a Marchionne proprio nei giorni caldi dello scontro tra Mirafiori e la Fiom. Pure il comunista Vendola è quello che non si trova a disagio con gli interlocutori della Riva. E infine qualche Berlinguer lo troviamo pure in Montepaschi di Siena.

Berlinguer - quello vero - non aveva paura ad affrontare le fabbriche, pure in momenti duri. I suoi nipotini non vedono una fabbrica da tempo. La evitano, la temono. Temono di dover rispondere delle scelte che il Partito democratico ha as-

sunto, per esempio, sulle riforme Fornero. La celebrazione dell'icona berlingueriana garantisce una riossigenazione ideale più che ideologica, che però cozza con le amicizie forti del centrosinistra italiano; amicizie con banchieri d'affari, con istituti molto elitari come Aspen. La sinistra italiana è passata da Berlinguer a De Benedetti, dai cancelli di Mirafiori alle genuflessioni di fronte a Mario Draghi, questa è la verità. La presidente della Camera Laura Boldrini, deputata di Sel (partito di sinistra), non poco tempo fa ha ghigliottinato il dibattito parlamentare sulla rivalutazione di Bankitalia scegliendo plasticamente la parte di campo preferita. Quella del capitale.

GIRO DI WALTER

Se Veltroni avesse il coraggio sarebbe bello che affrontasse anche questo aspetto che riguarda proprio la loro generazione. Ma non lo fa, perché si rabbuirebbe. Dovrebbe ammettere che l'eredità è stata tradita profondamente. Il lavoro non è più una priorità della sinistra né del centrosinistra. La difesa del lavoro attraverso politiche keynesia-

ne è l'ultimo dei ragionamenti che Letta o Renzi (espressione del Pd, ricordiamocelo sempre) si possono permettere di fare. La prima preoccupazione resta quella di cancellare le tracce di quel partito di cui Berlinguer era capo, era guida. Che senso politico ha ricordare allora il compagno Enrico mentre l'emorragia della disoccupazione non si ferma? Nessuno. Così, Enrico Berlinguer diventa un marchio, un brand narrativo. Una suggestione. Una specie di Che Guevara alle vongole.

Veltroni e compagni, ne vogliamo parlare?



L'intervista

Rosy Bindi: «Servono persone normali per sconfiggere i boss»

Il presidente della Commissione antimafia: la politica deve esserci

DALL'INVIATO A CASAL DI PRINCIPE

«**D**on Peppe ci dice che possiamo sconfiggere la mafia se ciascuno lì dove si trova fa la sua parte, il suo dovere. Don Peppe diceva di essere "solo un prete". Questo serve, un prete normale, un magistrato normale, e diciamolo con due sottolineature, anche un politico normale». Rosy Bindi, presidente della Commissione antimafia è a Casal di Principe, cammina lungo le vie del paese mischiata tra la gente e riflette sull'importanza del messaggio del parroco ucciso dalla camorra ma anche su cosa fare per raccogliarlo.

Perché il presidente della Commissione antimafia è qui?

Perché don Peppe Diana e le molte altre vittime innocenti di mafia, non vanno soltanto ricordate e ringraziate per il loro sacrificio, ma ascoltate. Il loro insegnamento ha una strada ancora

lunga da percorrere contro le mafie, per la legalità e la giustizia.

Cosa può fare la politica per raccogliere il messaggio di don Diana?

Dobbiamo continuare ad interrogarci non solo perché le mafie continuano ad essere così forti, ma soprattutto perché continuano ad avere tanto consenso che non è basato solo sulla paura, sul ricatto, sulla complicità, ma è radicato e questo rende molto difficile la lotta. Sono forti dove è debole la politica, che magari è pure complice, e che soprattutto non assicura a un territorio i diritti fondamentali: scuola, lavoro, salute, ambiente sano, cultura.

E la Commissione cosa può proporre?

Può valutare l'efficacia della legislazione antimafia, peraltro la migliore del mondo, e proporre dei cambiamenti che io credo che Parlamento e Governo accoglieranno. Poi continuare un lavoro di analisi per far capire come sono cambiate le mafie, ma anche far emergere e esplodere tutte le complicità che ancora ci sono nella società, perché se le mafie sono così forti e perché c'è qualcuno che li copre, per vantaggi o paura. E non è solo la politica, ma anche professionisti, banche, imprese, a fronte di chi,

negli stessi settori, fa seriamente il suo dovere. Bisogna sostenere queste persone che non vogliono cedere ma che qualche volta potrebbero non farcela senza le istituzioni. Infine vogliamo aiutare il Governo a dare una spinta forte sui beni confiscati. Qualcuno ci ha aperto la strada: magistrati, prefetti, enti locali, associazioni. Ma ancora c'è da fare molto. Bisogna che tutto il mondo economico si mobiliti.

L'omicidio del piccolo Domenico fa riflettere sul destino dei figli dei mafiosi. Cosa fare?

Dobbiamo porci il problema di come difendere i figli delle famiglie mafiose dalle proprie famiglie. Sapendo quanto è delicato questo tema e che anche i peggiori genitori sono sempre migliori di qualunque alternativa. Però sono troppi i casi di figli di mafiosi che o muoiono o diventano assassini. Non ho ricette né pregiudizi, ma la Commissione dovrà occuparsi di questo tema, tutti insieme per trovare delle strade. Perché è insopportabile e non ci possiamo abituare.

(A. M. M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosy Bindi, presidente della Commissione parlamentare Antimafia, a Casal di Principe, in visita alla tomba di don Giuseppe Diana, ieri, vent'anni dopo l'omicidio





La ministra Pinotti annuncia il taglio degli F-35, poi Napolitano la sgrida e lei si smentisce. Ma Renzi conferma. La solita commedia per non cambiare nulla



Quelli della patatina.

Giovedì 20 marzo 2014 - Anno 6 - n° 78
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230



Quelli della patatina.

€ 1,30 - Arretrati: € 2,00

Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

ENI ENEL POSTE FINMECCANICA LA GRANDE ROTTAMAZIONE

**A BRACCETTO
COL DEGRADATO**

di Antonio Padellaro

Il cavaliere che non è più cavaliere è come un generale degradato sul campo con sommo disonore. Nelle antiche cerimonie militari venivano tolti al condannato le spalline, i bottoni, i simboli di grado e i distintivi. Le medaglie venivano piegate e buttate per terra insieme al copricapo. E al termine gli veniva tolta la giubba e spaccata la sciabola. Ora, immaginiamo che dopo questa cerimonia umiliante l'ex generale riprenda come se niente fosse la guida del suo esercito tra acclamazioni e squilli di fanfara. E che inopinatamente il comandante nemico gli si faccia incontro con intenzioni tutt'altro che bellicose. E che anzi dopo averlo omaggiato si riunisca con lui sotto una tenda per concordare ambiziose strategie e unire le rispettive truppe in un fronte comune con le artiglierie e tutto il resto. Una scena grottesca, paradossale degna di un film di Woody Allen, ma che in Italia è pura realtà quotidiana. Non occorre varisiorare Berlusconi per rendersi conto della sua condizione di pregiudicato per reati fiscali infamanti. E ci voleva la comicità involontaria della Federazione dei Cavalieri del lavoro per annunciare la conclusione dell'iter previsto dopo otto mesi dalla sentenza della Cassazione, neanche avessero dovuto sgraviare un pargolo. E non parliamo dell'autosospensione, come se il cavaliere fosse divenuto ex per sua gentile concessione e non per evidente indegnità. Ma per il generale Renzi tutto va per il meglio e se anche al suo ex nemico hanno strappato le mostrine e spezzato la spada fa niente, vorrà dire che per consolarlo gli regalerà la maglia di Cuadrado. Ma il turbopremier si difende dicendo che deve comunque fare i conti con un signore che, degradato o meno, continua a essere votato da milioni di cittadini. E se, al contrario, a riabilitare il reo e a restituirgli l'onore che non merita fosse proprio l'eterno cinismo italiota furberesco, accomodante incapace di dire: io con quello non ci parlo. Che poi sarebbe l'unico modo per costringere il disarcionato a raccogliere la giubba infangata e a tornarsene a casa per sempre.

Renzi ha deciso: sostituirà tutti i manager che hanno fatto più di tre mandati nelle aziende controllate dallo Stato. Dal Tesoro parte la lettera per chiedere il cambio di statuto: via gli imputati e i condannati per reati di corruzione. Salterà perfino l'intoceccabile (e indagato) Paolo Scaroni

Feltri e Tecce ▶ pag. 4

ZERO TITOLI ▶ Autosospeso

L'eutanasia del Cavaliere: ora è soltanto pregiudicato

Berlusconi chiede di rinunciare all'onorificenza che gli era stata attribuita nel 1977 dal presidente Giovanni Leone. Ma è solo una mossa per anticipare la revoca, inevitabile dopo la condanna per frode fiscale e l'interdizione dai pubblici uffici

d'Esposito ▶ pag. 7



POVERO BERLINGUER ▶ Nuovi guai giudiziari per due fedelissimi di Renzi

Barracciu, bugie sulle spese Genovese, ordine di arresto



L'urlo di Celentano: "Venezia, Eataly e i carnefici della bellezza"

Adriano Celentano ▶ pag. 5

La sottosegretaria ha mentito ai pm sui viaggi a carico della Regione: altri 40 mila euro ingiustificati. Il ras del Pd a Messina verso l'arresto per una truffa di 6 milioni sulla formazione professionale

D'Onghia, Fierro e Luzzi ▶ pag. 2-3



Francantonio Genovese e Francesca Barracciu

di Renato Natale
DON DIANA, LA SCONFITTA DELLA PAURA

▶ pag. 22



Berlusconi non è più Cavaliere del Lavoro. Retrocesso a stalliere

www.forum.spinoza.it

di Marco Politi
LA MARCIA DEL PAPA E DELL'IMAM

▶ pag. 22

di CALCIOPOLI
Il sistema Moggi ha truccato sette campionati

Ziliani ▶ pag. 19

Presunzione di indecenza

di Marco Travaglio

Alla notizia dell'arresto disposto dal gip di Messina (Camera permettendo) per Francantonio Genovese, deputato renziano, viene in mente Franca Rame. Poco più di un anno fa, il Fatto pubblicò l'elenco degli imputabili del Pd che aspiravano a un posto al sole in Parlamento. Fra questi troneggiava il ras di Messina, per cui non valeva il detto "ha più conflitti d'interessi che capelli in testa" solo perché è pelato. Franca lanciò un appello a Bersani perché non candidasse questi signori. Dopodiché si riunì la famosa e fumosa "Commissione di garanzia" per vagliare la presentabilità o meno dei pretendenti al seggio e stabilì che, nella nutrita pattuglia delle quote marron siciliane, Crisafulli e Papania meritavano l'esclusione. Francantonio - come pure, fuori dall'isola, l'imputato Bubbico - invece no. Figlio del sei volte senatore dc Luigi Genovese, nipote dell'otto volte ministro Nino Gullotti, lui stesso nato nella Dc, poi passato al Ppi, alla Margherita e al Pd, deputato regionale nel 2001, sindaco di Messina nel 2005, coordinatore regionale del Pd dal 2008, prima veltroniano, poi franceschiniano, poi bersaniano, ora naturalmente renziano, Genovese è soprannominato "Franzantonio" perché azionista e dirigente della "Caronte", la società dei traghetti dello Stretto controllata da Pietro Franza. Non c'era bisogno di attendere il suo arresto per sapere che uno così non avrebbe mai dovuto sedere in Parlamento, ma neppure in Comune: i suoi conflitti d'interessi erano noti a tutti, bastava leggere *Avanti popolo* di Gian Antonio Stella (2006) o *Se li conosci li eviti* di Peter Gomez e del sottoscritto (2008). Eppure Veltroni, che oggi celebra Berlinguer e la sua "questione morale", gli affidò nel 2007 il neonato Pd in Sicilia e nel 2008 la steuera delle liste elettorali nell'isola. Dove, *ça va sans dire*, campeggiava il suo nome. Lo stesso fece un anno fa Bersani, incurante di una memorabile puntata di *Report* sugli scandali degli enti di formazione professionale siciliana finanziati dalla Regione, in gran parte controllati dalla famiglia Genovese. La società Lumen presieduta dal deputato regionale Franco Rinaldi, cognato di Genovese e soprattutto marito di Elena Schirò, che lavora alla Lumen. Rinaldi e Genovese soci nella Training Service. L'Nt Soft in mano ai nipoti di Genovese e Rinaldi. L'Esofop presieduta dalla cognata di Rinaldi e amministrata da Chiara Schirò, moglie di Genovese. La sede dell'Enaip e dell'Aram affittata da una società in cui compare Genovese. E così via. Ciononostante, anzi proprio per questo, Francantonio restò in lista: grazie al suo capillare sistema clientelare, alle primarie di Capodanno aveva incassato 19.590 preferenze, risultando il più votato d'Italia. Per questo il centrosinistra non ha mai neppure pensato di fare la legge sul conflitto d'interessi: non solo per salvare B., ma anche per proteggere i propri capibastone. Per loro i conflitti d'interessi non sono un handicap, ma un elisir di lunga vita e di tanti voti. Appena rieletto, Genovese fu puntualmente indagato (con moglie arrestata). E nessuno fece un *plissé*. Neppure Renzi, che se lo ritrovò alleato alle primarie e folgorato sulla via della rottamazione (altrui). Venghino, signori, venghino. Ora che ha sul groppone un mandato di cattura per peculato, truffa, riciclaggio e associazione a delinquere, inscena la classica pantomima di "autosospensione dal partito" che avrebbe dovuto cacciarlo da un pezzo. Si spera che la maggioranza alla Camera (cioè il Pd, grazie al premio del Porcellum) autorizzi il giudice a procedere, evitando almeno l'ultimo scontro. E che Renzi, come segretario del Pd, dica parole chiare, senza mandare avanti la solita Boschi a blaterare di "presunzione di innocenza" (come nel caso Barracciu che - vedi pag. 3 - si fa ogni giorno più imbarazzante). Qui il penale è solo l'effetto di condotte indecenti note da anni, che la politica avrebbe dovuto sanzionare ben prima dell'arrivo dei giudici. Ove mai esistesse, la politica.

ZERO TITOLI Autosospeso

L'eutanasia del Cavaliere: ora è soltanto pregiudicato

Berlusconi chiede di rinunciare all'onorificenza che gli era stata attribuita nel 1977 dal presidente Giovanni Leone. Ma è solo una mossa per anticipare la revoca, inevitabile dopo la condanna per frode fiscale e l'interdizione dai pubblici uffici. **d'Esposito pag. 7**

LO CHIAMAVANO CAVALIERE

PRIMA DI ESSERE CACCIATO, L'INTERDETTO BERLUSCONI SI AUTOSOSPENDE DAL CLUB DEGLI IMPRENDITORI ILLUSTRI. ORA NON GLI RESTA CHE IL NOME NEL SIMBOLO DI FI

SERVIZI SOCIALI

I legali della Ong Media Initiative, che hanno "l'odiato Schulz" come sponsor, chiederanno di aver in affidamento il condannato di Arcore

A questo punto l'unica cosa certa è il suo nome nel simbolo da presentare alle elezioni europee. Il tricolore di Forza Italia e la dicitura "Berlusconi" in calce". Il resto è caos, amarezza, rabbia. Sempre maggiori. Da ieri, infatti, Silvio Berlusconi è anche ex Cavaliere. Un altro effetto dell'interdizione decisa dalla Cassazione. B. si è autosospeso prima che venisse revocata l'onorificenza ricevuta nel 1977. Adesso per il Condannato c'è soprattutto l'attesa per il 10 aprile, quando a Milano il Tribunale di sorveglianza si riunirà per decidere sulle misure alternative al carcere per frode fiscale: servizi sociali o domiciliari?

BERLUSCONI ha sempre detto che non deve rieducato su nulla. Questa la sua convinzione. Ma al tribunale milanese sta per arrivare una clamorosa richiesta di affidamento. La stanno preparando i legali di Media Initiative, una sigla che si batte per

il pluralismo dell'informazione e che ha sede a Roma, nel quartiere di San Giovanni. A fondarla due ong di giovani: *European Alternatives* e *Alliance Internationale des Journalistes*. La nemesi di questa richiesta non riguarda solo il settore in cui si muovono le due Ong, quello dei media, ma anche nel loro maggior testimonial, che fornisce sostegno alle attività di Media Initiative: il socialdemocratico Martin Schulz, oggi presidente del Parlamento europeo e che anni fa a Strasburgo si beccò l'infame insulto di "kapò" dal Condannato. Dicono al Fatto i giovani delle due Ong: "Berlusconi ha fatto del sistema mediatico italiano ed europeo il pozzo di ogni nequizia. È ora di riparare sul serio, proprio rivolgendogli il suo impegno, in una nemesi perfetta, nel lavorare a progetti che sostengono la lotta al conflitto di interesse e a programmi educativi a favore della trasparenza e della libertà".

IN UN PARTITO devastato dalle faide interne, Berlusconi si è dovuto sobire anche un'infinita riunione sulle candidature per le Europee del 25 maggio. Il tormentone principale che terrà banco nei prossimi giorni è sulla successione dinastica in lista. Due le figlie in ballo: la primogenita Marina e la rossonera Barbara, di secondo letto. In merito l'umore del Condanna-

to oscilla. Una parte di Forza Italia però già si è schierata per l'opzione ereditaria: un modo per rinforzare la presenza del nome nel simbolo. Poi c'è il nodo delle candidature dei cosiddetti big per Strasburgo. La filiera dei falchi, Denis Verdini in testa, si batte per i notabili regionali modello Raffaele Fitto, già governatore pugliese. Un'ipotesi che non eccita B., contrario ai parlamentari in lista, ma che alla fine dovrebbe far maturare un compromesso a suon di deroghe. Anche perché, come osserva un falco infuriato con il cerchio magico Toti-Rossi-Pascale, "alla fine i voti chi li porta sul territorio?". E Fitto è un ras che sta già muovendo le sue pedine: sabato prossimo sarà a Cosenza per una manifestazione che suona come l'inizio della sua campagna elettorale: "Le ragioni del sud in Europa". Stesso discorso per Nicola Cosentino e la sua corrente in Campania, dove B. sta tentando di scongiurare uno strappo in atto da settimane. Nel tutti contro tutti, infine, da tempo Sandro Bondi non fa sentire la sua voce. Con chi sta?

fd'e



ERA IL 1977

Fu Leone a dargli quel titolo (poi B. si iscrisse alla P2 di Gelli)

IL CAV. DEL FOGLIO

L'appellativo dava

un tocco di nobiltà

al palazzinaro. Disse

l'ex cognato Dall'Oglio:

"Ha una vera passione

per le onorificenze"

di Fabrizio d'Esposito

Perdere il soprannome, non solo il nome. L'onta maggiore, forse. **Silvio Berlusconi** non è più cavaliere. Anzi, Cavaliere, con la maiuscola. Il sinonimo per eccellenza del Condannato, che ha fatto la fortuna dei titolisti. Il primo quotidiano a usarlo fu *il manifesto*, all'indomani dello sdoganamento di Fini per le elezioni romane. Non era ancora il '94 e il titolo fu: "Il Cavaliere Nero". Scontato, ma efficace. È stato poi *Il Foglio* di Giuliano Ferrara a inventare la variante del "Cav." adottata poi da tutti gli altri. Da ieri, Berlusconi ha perso la parte più importante di se stesso. Una simbiosi totale con l'onorificenza ricevuta nel lontano 1977 dall'allora capo dello Stato Giovanni Leone. Era poco più che quarantenne. Giovane per entrare nell'albo dei cavalieri del lavoro.

LEONE GLI APPUNTÒ il titolo con questa motivazione pomposa e prolissa: "Dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza con il massimo dei voti, decise di dar vita a una attività indipendente nel settore dell'industria edile fondando la Società Cantieri Riuniti Milanesi spa. Nel 1963 ha costituito la Società Edilnord che ha realizzato, tra l'altro, in provincia di Milano, un centro per quattromila abitanti, il primo in Lombardia dotato di centro commerciale, centro sportivo, campi di giuoco, scuole materne ed elementari. Dal 1969 al 1975, in applicazione di una nuova concezione urbanistica, **Silvio Berlusconi** ha realizzato la costruzione di Milano 2, una città per diecimila abitanti contigua a Milano, dotata di tutte le più moderne attrezzature pubbliche e sociali, la prima unità urbana in Italia con tre circuiti differenziali per auto, ciclisti e pedoni. È Presidente e Direttore Generale della Edilnord progetti spa. e Presidente della Fininvest spa". Sorvolando sulle tante ombre nella carriera di

palazzinaro, un anno dopo **Berlusconi** si iscrisse pure alla P2 di Licio Gelli. È il tempo della formazione e dell'ascesa allo stesso tempo.

I rapporti con la mafia di Mangano, la massoneria, la trasversalità politica (Dc, Psi ma anche Msi). Trentasette anni dopo, il Condannato non è più Cavaliere in virtù dell'interdizione decisa l'altro giorno dalla Cassazione per la condanna Mediaset. Articolo 28 del codice penale: l'interdizione priva il condannato anche di titoli, decorazioni e insegne onorifiche. L'elenco di cosa non è più B. si allunga. Ex parlamentare, ex incensurato, ex cavaliere, marito, ex libero. Gli restano altri soprannomi: il Caimano, l'Unto dal Signore, il Satiro di Arcore. E gli resta soprattutto il nome da difendere e da imprimere a carattere cubitali sulle schede elettorali delle prossime Europee.

Prima che la Federazione dei cavalieri del lavoro, oggi presieduta da Antonio D'Amato, ex capo di Confindustria, lo cacciasse in base all'interdizione, B. si è autosospeso evitando l'umiliazione estrema. La sostanza però non cambia. E **Berlusconi** è uno che ci tiene ai titoli, da piccolo borghese che è stato. Lo rivelò l'ex cognato Giorgio Dall'Oglio, fratello della sua prima moglie

Carla: "Silvio ha la recitazione nel sangue. Una sua passione segreta sono i titoli nobiliari: non so ora, ma una volta teneva in bella mostra una pergamena incorniciata con il titolo di conte, evidentemente ricevuto da qualche fantomatica associazione araldica".

In Italia l'ordine dei cavalieri fu istituito nel 1901 e da allora ad avere l'onorificenza sono stati in 2.747. I viventi sono 526. Da ieri 525. Il nome di **Berlusconi** sarà cancellato e questa è un'altra ferita dolorosa per lo sconfinato ego del Condannato.

L'UOMO DEL FARE e dell'antipolitica, l'uomo che dice di essersi fatto da solo e voleva rivoluzionare la politica con lo schema delle sue aziende viene privato della massima onorificenza nel campo del lavoro. E chissà chi fu, all'epoca, a segnalare e a spingere il nome di **Berlusconi** sulla scrivania di Leone. Funziona anche così per diventare cavaliere. La discesa in campo del '94 alzò per sempre la lettera iniziale: Cavaliere. L'onorificenza è descritta così sul sito della federazione di D'Amato: "L'attuale decorazione consiste in una croce d'oro piena, caricata di uno scudo tondo, smaltata in verde, che da un lato presenta l'emblema della Repubblica, dall'altro la dicitura 'al merito

del lavoro - 1901'. La croce si porta attaccata al lato sinistro del vestito, con un nastro listato di una banda color rosso, tra due bande verdi. Il nastro può essere portato anche senza decorazione". Da ieri, B. ha una croce in meno.



A BRACCETTO COL DEGRADATO

di Antonio Padellaro

Ll cavaliere che non è più cavaliere è come un generale degradato sul campo con sommo disonore. Nelle antiche cerimonie militari venivano tolti al condannato le spilline, i bottoni, i simboli di grado e i distintivi. Le medaglie venivano piegate e buttate per terra insieme al copricapo. E al termine gli veniva tolta la giubba e spaccata la sciabola. Ora, immaginiamo che dopo questa cerimonia umiliante l'ex generale riprenda come se niente fosse la guida del suo esercito tra acclamazioni e squilli di fanfara. E che inopinatamente il comandante nemico gli si faccia incontro con intenzioni tutt'altro che bellicose. E che anzi dopo averlo omaggiato si riunisca con lui sotto una tenda per concordare ambiziose strategie e unire le rispettive truppe in un fronte comune con le artiglierie e tutto il resto. Una scena grottesca, paradossale degna di un film di Woody Allen, ma che in Italia è pura realtà quotidiana. Non occorre disarcionare **Berlusconi** per rendersi conto della sua condizione di pregiudica-

to per reati fiscali infamanti. E ci voleva la comicità involontaria della Federazione dei Cavalieri del lavoro per annunciare la conclusione dell'"iter previsto" dopo otto mesi dalla sentenza della Cassazione, neanche avessero dovuto sgravare un pargolo. E non parliamo dell'"autosospensione", come se il cavaliere fosse divenuto ex per sua gentile concessione e non per evidente indegnità. Ma per il generale Renzi tutto va per il meglio e se anche al suo ex nemico hanno strappato le mostrine e spezzato la spada fa niente, vorrà dire che per consolarlo gli regalerà la maglia di Cuadrado. Ma il turbopremier si difende dicendo che deve comunque fare i conti con un signore che, degradato o meno, continua a essere votato da milioni di cittadini. E se, al contrario, a riabilitare il reo e a restituirgli l'onore che non merita fosse proprio l'eterno cinismo italiota furbesco, accomodante incapace di dire: io con quello non ci parlo. Che poi sarebbe l'unico modo per costringere il disarcionato a raccogliere la giubba infangata e a tornarsene a casa per sempre.



Coprivano la dama bianca a Caracas: sette in manette

AGENTI E FUNZIONARI HANNO AIUTATO FEDERICA GAGLIARDI A PASSARE LA FRONTIERA

LO SFOGO

"Questa ragazza seguiva i politici, era impiegata in Regione. Questa mig... ona". Così Pippo Baudo commenta il caso di **Valeria Pacelli**

Ci sono tutti i personaggi di una *spy story*. L'agente della guardia nazionale, gli ufficiali aeroportuali, quello di polizia e perfino i baristi collusi. Tutti coinvolti nel presunto traffico internazionale sul quale indaga la procura di Napoli e che ha portato all'arresto in flagrante di Federica Gagliardi, la dama bianca fermata all'aeroporto di Fiumicino con 24 chili di cocaina. La 31enne partiva dall'aeroporto Internazionale Simón Bolívar, a una ventina di chilometri da Caracas. Lo stesso dove ieri sono stati arrestati, con l'accusa di traffico internazionale, quattro lavoratori del fast food "Café Olé", interno all'aeroporto. Oltre agli impiegati, sono finiti in manette un agente della guardia nazionale boliviana, un ufficiale aeroportuale e un altro ufficiale di polizia di Stato di Vargas.

TUTTE PERSONE che avrebbero avuto contatti con Federica Gagliardi, consentendole anche di imbarcarsi sfuggendo i con-

trolli. Proprio come potrebbero esserci stati funzionari collusi anche all'aeroporto di Fiumicino, dove invece è stata fermata. Dopo che il giornale venezuelano, *Ultima Noticias*, ha raccontato degli arresti, la procura di Napoli ha avanzato la richiesta di una rogatoria internazionale per approfondire gli aspetti della vicenda, a cominciare dalla rete di collusioni e complicità. A collaborare con le autorità venezuelane saranno i pm titolari dell'inchiesta sul traffico di stupefacenti, Filippo Beatrice e Pierpaolo Filippelli. Anche se la vicenda interessa anche i colleghi Henry John Woodcock e Vincenzo Piscitelli, che indagano su Valter Lavitola, il faccendiere che si trovava sul volo di Stato nel 2010 insieme alla Gagliardi e a **Silvio Berlusconi**. Come anticipato da *Il Fatto* anche su quel volo si è concentrata l'attenzione dei magistrati partenopei, che potrebbero convocare in procura la Gagliardi. Intanto ieri è saltato l'interrogatorio della donna, che da giorni si trova nel carcere di Civitavecchia. Il deputato Sel Nazareno Piloizzi ha visitato la casa circondariale. Qui ha incontrato, tra le altre detenute, anche Federica Gagliardi, molto più tranquilla rispetto ai primi giorni. "Voglio essere trattata come una detenuta normale", ha detto al deputato, spaventata dalle notizie pubblicate dopo il suo arresto. Massimo riservo quindi sulla da-

ta del suo incontro con i pm, anche se è probabile che la donna faccia nomi e cognomi e racconti tutta la verità. È consapevole che un'accusa così pesante può costarle molti anni di carcere e solo la collaborazione con i pm potrebbe alleggerire la sua posizione. Ed è questo che temono in molti, non solo chi faceva parte del presunto traffico internazionale di stupefacenti e che porta ai clan napoletani, ma anche chi le è stato vicino, come pure la clientela. Anche se – secondo gli inquirenti – la donna non immetteva sul mercato la droga direttamente. Ma a farlo sarebbe stata la rete dei clan tra America Latina e Italia. Ci sono pochi dettagli ancora di questa vicenda che ha catturato l'attenzione di tanti. Come Pippo Baudo che, ieri sa San Patrignano si è lasciato andare: "Questa ragazza seguiva i politici all'estero, era impiegata addirittura alla Regione a Roma, e l'hanno beccata a Fiumicino con 25 chili di coca. Questa mig...ona". Dice Baudo tra l'imbarazzo del conduttore e l'entusiasmo del pubblico de *La Vita in diretta*.



SI STAMPI

Corriere Mussolini Una storia d'amore

Il *Corriere della Sera* stempera il dramma di Alessandra Mussolini (il marito Mauro Floriani è accusato di frequentare baby prostitute) in un tripudio di comicità. Prima ci informa che la senatrice, che per adesso “non caccio di casa il padre dei miei figli”, è tornata in aula dove il suo “vicino di scranno” Antonio Razzi l’ha consolata: “Ti sono vicino, non ti preoccupare” (in versione Crozza le avrebbe detto: “Fatte li cazzi tua”). Ma l’eroina è la giornalista di *Chi*, Giulia Cerasoli, che “l’ha intervistata per tutte le sue battaglie”, come la lotta alla pedofilia (sic). Cerasoli è preoccupata, non sa se la coppia festeggerà le nozze d’argento, il prossimo 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma. “Magari tra due mesi, quando la vicenda sarà finita, lascerà suo marito per sempre”. #Florianistaisereni



LA DENUNCIA

L'urlo di Celentano:
"Venezia, Eataly
e i carnefici
della bellezza"

Adriano Celentano ► pag. 5

NUOVI MOSTRI

Venezia, Eataly
e i carnefici
della bellezzaL'ACCUSA DI ADRIANO CELENTANO: "IL MISERABILE TAR
DEL VENETO HA DECISO CHE PIÙ LE MAXI NAVI SONO PESANTI
MEGLIO È. FALSA LA FILOSOFIA DI FARINETTI"QUALE
GIUSTIZIA

In modo
spregiudicato si è
dato torto ai tanti
oppositori dello
scempio della Laguna
e ragione a chi vuole
assassinarla

PANCIA
E TASCHE

Mangiare sano
'è alla base della
cultura'. Ma la tua
cultura, caro Farinetti,
è solo una facciata
per riempire
le tue tasche

di Adriano Celentano

Povera Venezia! Ha nemici su tutti i fronti. Purtroppo dobbiamo riconoscerlo: le navi degli "INCHINI" sono davvero potenti. Non solo per le loro mostruose dimensioni in grado di scatenare tragedie come quella che ha causato il FUNEBRE inchino all'isola del Giglio, ma soprattutto

per la lunga ed interminabile cortina di ferro alzata dal terribile silenzio della CENSURA. La quale inizia il suo tragico percorso cominciando dai giornali più prestigiosi fino ai vari Tg come quello su la 7 di Mentana e altri, per non parlare di coloro che si attorcigliano per ritrovare l'identità perduta o forse, mai avuta, tipo gli strani personaggi dell'attuale mondo politico. Insomma, un filo spinato lungo chilometri ma invisibile, e proprio per questo ancora più pericoloso, poiché il suo reticolato è direttamente e saldamente piantato non nella terra, ma nell'animo di chi vuole uccidere l'ARTE della cultura. Unica e ultima spiaggia per capire chi siamo e da dove veniamo. Senza di lei non ci sarebbe più neanche il mare. E forse per questo Dio ha voluto che tre quarti della Terra fosse coperta dall'acqua. "Uno spreco abnorme" avranno pensato i carnefici della bellezza. Tutta quell'acqua poteva essere tranquillamente EDIFICABILE. Pensate quanti grattacieli si potrebbero costruire sulla laguna di Venezia se non ci fosse l'acqua. E non è detto che non ci stiano pensando. Per ora dobbiamo accontentarci di quelli che galleggiano, alti 60 metri pari a un palazzo di 20 piani, in attesa che il governo darà l'ok per il prosciugamento delle acque. In quello precedente di governo, Clini e Passera avevano stabilito che le navi di passaggio, o meglio di "distruzione", non dovevano superare le 40 mila tonnellate. Probabilmente pensavano che Venezia va rovinata un po' per volta altrimenti poi la gente si accorge chi sono i veri colpevoli. Per cui Clini e Passera, sono sì nemici della città, ma con 70 mila tonnellate in meno. Di tutt'altro pensiero invece sono Brunetta e Alessandra Mussolini, che di Venezia vogliono essere nemici al 100%, perché dicono che "le navi danno lavoro a 100 mila persone", poi chi se ne frega se Venezia crolla e, come per l'Ilva, la gente poi si ammala di cancro.



Ma la cosa che più di tutti mi ha colpito, leggendo alcuni giornali, è che i veri nemici di Venezia pare che siano proprio i veneziani. Ma com'è possibile? C'è qualcosa che non quadra. Io fin da piccolo, dopo la scuola e anche dopo, quando facevo l'orologiaio, son sempre andato in vacanza in una piccola pensione al Lido Venezia, e la cosa che più di tutti mi attirava di voi veneziani era proprio la vostra simpatia e il vostro modo giocoso e sorridente di affrontare la vita. Non posso credere quindi, che per amore di "qualche skei in più" vi si annessi la vista e soprattutto la mente, a tal punto da non rendervi conto di quali bellezze siete circondati. Non esiste una città al mondo dove il BELLO è così straripante ovunque ti volti: in ogni angolo, in ogni centimetro quadrato di qualunque pietra e qualunque mattone come a Venezia.

Forse voi non lo sapete, ma siete gli unici al mondo ad avere la fortuna di una dimora all'interno di un "quadro vivente". Un quadro così antico che nei secoli ha ispirato uomini eccelsi come Tiziano, Tintoretto e, in particolare l'impareggiabile Canaletto specializzato nell'imprimere su tela la grande magia di Venezia. Guardi i suoi quadri e non ti stanchi mai di guardarli. Tutto

il mondo li apprezza e li guarda. Ma voi no. Voi veneziani potete anche fare a meno di guardarli, perchè siete VOI il quadro più bello. E in più avete una cosa che il grande Giovanni Antonio Canal, detto il Canaletto, purtroppo non aveva: il MOVIMENTO. Sì, i suoi quadri sono belli, sublimi, superlativi e di una maestria irraggiungibile, ma non si muovono... Mentre il vostro di quadro è in continuo movimento. Quel movimento sacro della vita che le grandi navi cercano in tutti i modi di paralizzare. È questa la fine che rischiate di fare se non vi ribellate all'invasione di quei MOSTRI del mare.

Ma il nemico più feroce è il Tar del Veneto. Che in modo ottuso e spregiudicato ha dato torto ai tanti oppositori dello scempio Veneziano. Le gigantesche imbarcazioni non solo, secondo il MISERABILE Tar, devono continuare a sfilare davanti al Palazzo Ducale, ma a dispetto degli

ambientalisti ha cancellato anche il decreto che vietava il passaggio sulla Laguna alle navi che superavano le 40 mila tonnellate. Purtroppo il MISERABILE deve aver deciso che più le navi sono pesanti, e meglio è per Venezia e la grande sciagura stabilita da coloro che stanno tentando di assassinarla.

Ma dietro la lista dei nemici dell'ARTE e della CULTURA si nasconde purtroppo una sottolista che è molto più pericolosa di quella apparente, con tanto di nome e di sfrontata visibilità in ogni talk show, come questo Oscar Farinetti, che appena può rincorre la luce dei riflettori per sprecarsi in parole ipocrite come: "cose semplici che vengono dalla campagna e di mangiare sano" poiché mangiare sano, ci dice il centro commerciale del suo cervello, "è alla base della cultura".

Ma la tua cultura, caro Farinetti, è solo una facciata per riempire le tue tasche. Se veramente ci tenessi alla cultura e conoscessi il significato di questa parola così importante, dico che era giusto rilevare lo Smeraldo, ma non per umiliarlo con due salsicce arrosolate sul cemento come hai fatto tu, ma per ristrutturarlo e valorizzare invece la sua immagine storica, che di riflesso se ne sarebbe avvantaggiata anche la tua di immagine, se non altro per mascherare i tuoi veri istinti, che di certo non appartengono a un pensiero culturale. E a questo proposito mi meraviglio di Sgarbi, del quale ho sempre apprezzato le sue battaglie contro la disinvoltata distruzione dell'ARTE. Caro Victor si può anche essere amici di Farinetti, non dico di no, ma uno come te che ha un'idea da difendere, e la tua sembra davvero un'idea SANA, non può andare all'inaugurazione, anche se di un amico, per festeggiare la distruzione di uno dei maggiori TEATRI milanesi, divenuto ormai un impero, dove più di cinque generazioni si sono ritrovate per gioire e riflettere sulle tante storie che, proprio da quel palco, nelle varie forme artistiche e culturali ci venivano raccontate. Che sia stata una svista la tua?



Sotto,
una mega nave
a Venezia
e Oscar Farinetti
Ansa

Presunzione di indecenza

di Marco Travaglio

Alla notizia dell'arresto disposto dal gip di Messina (Camera permettendo) per Francantonio Genovese, deputato renziano, viene in mente Franca Rame. Poco più di un anno fa, *il Fatto* pubblicò l'elenco degli impresentabili del Pd che aspiravano a un posto al sole in Parlamento. Fra questi troneggiava il ras di Messina, per cui non valeva il detto "ha più conflitti d'interessi che capelli in testa" solo perché è pelato. Franca lanciò un appello a Bersani perché non candidasse questi signori. Dopodiché si riunì la famosa e fumosa "Commissione di garanzia" per vagliare la presentabilità o meno dei pretendenti al seggio e stabili che, nella nutrita pattuglia delle quote marron siciliane, Crisafulli e Papania meritavano l'esclusione. Francantonio – come pure, fuori dall'isola, l'imputato Bubbico – invece no. Figlio del sei volte senatore dc Luigi Genovese, nipote dell'otto volte ministro Nino Gullotti, lui stesso nato nella Dc, poi passato al Ppi, alla Margherita e al Pd, deputato regionale nel 2001, sindaco di Messina nel 2005, coordinatore regionale del Pd dal 2008, prima veltroniano, poi franceschiniano, poi bersaniano, ora naturalmente renziano, Genovese è soprannominato "Franzantonio" perché azionista e dirigente della "Caronte", la società dei traghetti dello Stretto controllata da Pietro Franza. Non c'era bisogno di attendere il suo arresto per sapere che uno così non avrebbe mai dovuto sedere in Parlamento, ma neppure in Comune: i suoi conflitti d'interessi erano noti a tutti, bastava leggere *Avanti popolo* di Gian Antonio Stella (2006) o *Se li conosci li eviti* di Peter Gomez e del sottoscritto (2008). Eppure Veltroni, che oggi celebra Berlinguer e la sua "questione morale", gli affidò nel 2007 il neonato Pd in Sicilia e nel 2008 la stesura delle liste elettorali nell'isola. Dove, *ça va sans dire*, campeggiava il suo nome. Lo stesso fece un anno fa Bersani, incurante di una memorabile puntata di *Report* sugli scandali degli enti di formazione professionale siciliana finanziati dalla Regione, in gran parte controllati dalla famiglia Genovese. La società Lumen presieduta dal deputato regionale Franco Rinaldi, cognato di Genovese e

soprattutto marito di Elena Schirò, che lavora alla Lumen. Rinaldi e Genovese soci nella Training Service. L'Nt Soft in mano ai nipoti di Genovese e Rinaldi. L'Esofop presieduta dalla cognata di Rinaldi e amministrata da Chiara Schirò, moglie di Genovese. La sede dell'Enaip e dell'Aram affittata da una società in cui compare Genovese. E così via. Ciononostante, anzi proprio per questo, Francantonio restò in lista: grazie al suo capillare sistema clientelare, alle primarie di Capodanno aveva incassato 19.590 preferenze, risultando il più votato d'Italia. Per questo il centrosinistra non ha mai neppure pensato di fare la legge sul conflitto d'interessi: non solo per salvare B., ma anche per proteggere i propri capibastone. Per loro i conflitti d'interessi non sono un handicap, ma un elisir di lunga vita e di tanti voti. Appena rieletto, Genovese fu puntualmente indagato (con moglie arrestata). E nessuno fece un *plissè*. Neppure Renzi, che se lo ritrovò alleato alle primarie e folgorato sulla via della rottamazione (altrui). Venghino, signori, venghino. Ora che ha sul groppone un mandato di cattura per peculato, truffa, riciclaggio e associazione a delinquere, inscena la classica pantomima di "autosospendersi dal partito" che avrebbe dovuto cacciarlo da un pezzo. Si spera che la maggioranza alla Camera (cioè il Pd, grazie al premio del Porcellum) autorizzi il giudice a procedere, evitando almeno l'ultimo sconcio. E che Renzi, come segretario del Pd, dica parole chiare, senza mandare avanti la solita Boschi a blaterare di "presunzione di innocenza" (come nel caso Barraciu che – vedi pag. 3 – si fa ogni giorno più imbarazzante). Qui il penale è solo l'effetto di condotte indecenti note da anni, che la politica avrebbe dovuto sanzionare ben prima dell'arrivo dei giudici. Ove mai esistesse, la politica.



FORMAZIONE FANTASMA

“GENOVESE VA ARRESTATO”

IL DEPUTATO PD, RENZIANO DELL'ULTIM'ORA, FU SALVATO DAI GARANTI DEL PARTITO
I MAGISTRATI DI MESSINA GLI IMPUTANO UNA FREGATURA DA SEI MILIONI DI EURO

LE ACCUSE

Peculato, truffa
aggravata, riciclaggio
e falso in bilancio
Faraone (Pd): “Se
richiesta legittima
voteremo sì in Giunta”

di **Silvia D'Onghia**
ed **Enrico Fierro**

Francantonio Genovese è da arrestare. Il Parlamento decida e faccia presto. È questa la richiesta arrivata ieri a Montecitorio dai magistrati di Messina. Il sempre sorridente onorevole, salvato dai garanti del Pd che scandagliarono le liste prima delle elezioni (e fecero fuori Mirello Crisafulli), non è solo l'azionista di maggioranza della corrente renziana siciliana. Per i pm è anche “al vertice di un sodalizio criminale” che negli ultimi anni ha divorato i fondi europei e regionali della formazione professionale. Un bottino di 6 milioni di euro accumulato grazie alla gestione, diretta o occulta, di almeno dieci enti. Strutture totalmente inutili per dare uno straccio di lavoro ai giovani disoccupati siciliani, ma preziosi per arricchire la famiglia Genovese. Moglie, cognate, parenti, affini e portaborse vari, avevano le mani nella pasta grassa della formazione. Una piramide della amoralità familistica e del malaffare con Genovese “chiaramente al vertice” di quello che il pool di magistrati coordinato dal pm Sebastiano Ardita, definisce

“un sodalizio criminale”.

FRANCANTONIO Genovese, il papà sei volte senatore Dc, lo zio Nino Gullotti più volte ministro nei governi della Prima Repubblica, è stato anche sindaco di Messina. Imprenditore e re dei traghetti con l'armatore Franza, ultimamente si era collocato nell'area renziana del Pd.

Va arrestato Francantonio, scrive il gip di Messina, perché “il sodalizio criminale” che lo vede al vertice, è “diffuso, ben avviato e adeguatamente potente: ha delinquito (*sic*) e ragionevolmente continuerà a delinquere”. L'esigenza cautelare “in carcere”, deriva dalla potenza dell'organizzazione, dall'esistenza degli enti che ancora agiscono nel business della formazione professionale in Sicilia: più di 400 milioni di euro l'anno.

Peculato, truffa aggravata, riciclaggio e falso in bilancio, questi i reati contestati al parlamentare. Una decina di sigle, si diceva, direttamente riconducibili alla Genovese-family, più società, sempre riferibili agli stessi soggetti, che fornivano servizi, locali da adibire a scuole, attrezzature, ma “sempre a prezzi platealmente esagerati”. Sei milioni di euro incassati dal 2007 al 2013, in una regione che conta 1600 enti di formazione professionale, cinque volte più del Veneto e dove il costo per corsista è esorbitante: 135 l'euro ogni ora per formare estetiste, parrucchieri, cuochi. Genovese, forte dei suoi legami politici, rastrella enti di formazione professionale, li compra dai sindacati che decidono di abbandonare il set-

tore, “con l'evidente consapevolezza di cospicui guadagni illeciti e dei potenziali vantaggi elettorali”. Crea una catena familiare: al vertice delle strutture ci sono la moglie Chiara Schirò, la sorella di lei, Elena, moglie del deputato regionale Franco Rinaldi (Pd), il capo dei suoi comitati elettorali, Salvatore Lamacchia, viene piazzato nella segreteria dell'assessore al ramo ai tempi del governo Lombardo, Mario Centorrino. “Genovese – si legge in una intercettazione – sta facendo le stesse operazioni che faceva Totò Cuffaro con la sanità... Minchia se la magistratura ci mette mano”. Ma il povero Totò vasa vasa al confronto rischia di fare la figura del dilettante. Il “sistema Genovese” viveva sui “corsi fasulli e con allievi fantasma”, i corsisti che percepivano un gettone per partecipare alla fiction della formazione. Se li vendevano a pacchetti, perché più ne avevi e più denari intascavi. Aram, in cinque anni incassa oltre 23 milioni; Lumen, ne rastrella più di tre: sono due delle sigle dell'impero Genovese. Ma sono solo una parte della galassia sulla quale i funzionari regionali erano disposti a chiudere gli occhi.

“SONO DISPONIBILE a fare campagna elettorale, ma anche desideroso di avere un incarico nell'ufficio di gabinetto della nuova giunta”. Si offre così, un dirigente della Regione parlando con la cognata dell'onorevole Francantonio. E quando i giornali scrivono e fanno reportage sullo scandalo, un altro funzionario regionale si preoccupa di tranquillizzare la moglie



dell'onorevole Rinaldi: "Elena, passerà tutto, il tempo sistema le cose e porta a dimenticare".

Gli unici a non avere memoria labile a Messina, sono stati i magistrati della procura che hanno affondato le mani nel fango della formazione professionale. Il metodo per distrarre fondi pubblici era semplice, si mettevano in piedi società finte (una era costituita esclusivamente da domestici di casa Genovese) per fare "fatturazioni fraudolente". Erano società "schermo", delle "cartiere", come la *Colaservice* o la *Centro servizi 2000*, che servivano al deputato per fatturare prestazioni professionali finte, "funzionali unicamente a consentire una massiccia evasione fiscale all'onorevole", o a riciclare centinaia di migliaia di euro.

Francantonio è l'uomo dei primati, 20 mila preferenze alle primarie del Pd, il cognato deputato regionale più votato, e ora è il primo parlamentare di questa legislatura per il quale si chiede l'arresto. Crolla un sistema a Messina, ma l'elenco degli orbi è lungo. Anche l'attuale premier, il rottamatore, attraversò lo Stretto, mangiò ottimi cannoli e strinse la mano del ras. Adesso Davide Faraone, dalla segreteria Pd, dice: "Se la richiesta d'arresto è legittima e concreta si voterà a favore".

COMUNICAZIONI

Cottarelli, è arrivato il siluro di Renzi: “Un commercialista”

IN AULA: “IL COMMISSARIO CI HA FATTO SOLO UN ELENCO, SUI TAGLI DECIDIAMO NOI”. OGGI IL PREMIER A BRUXELLES

NEMICI

A Montecitorio anche Enrico Letta, che mancava dal giorno della fiducia. Gli stringe la mano, lo ascolta e se ne va
di Wanda Marra

Il commissario ci ha fatto un elenco, decideremo noi dove tagliare”, dice Matteo Renzi in mattinata alla Camera. E più tardi, in Senato: “L’analisi tecnica è comprensibile ma le scelte per quanto riguarda la revisione di spesa competono al governo e al Parlamento e sono una scelta politica, non si possono affrontare con le slide”. Poi l’affondo: “Sarebbe come una famiglia che affida le scelte al commercialista”. Carlo Cottarelli è servito. Perché nel giorno in cui il presidente del Consiglio si presenta alle Camere per presentare i risultati del suo giro europeo e illustrare le prime misure economiche messe in programma dal governo, tutte le categorie interessate protestano: dalla polizia agli statali ai pensionati. E Palazzo Chigi si trova a gestire critiche e fibrillazioni che crescono in base ad anticipazioni tutte ancora da valutare. Con una certa irritazione di come è stata gestita la comunicazione da parte del commissario Cottarelli. La linea la dà il premier con la sbrigatività che gli è propria, ma arriva Graziano Del Rio a dargli da man forte: “Come ha detto il presidente del Consiglio le bozze sono solo bozze”.

LE BOZZE però a un certo punto devono diventare misure concrete. Su quelle, il governo ha appena iniziato a ragionare. Per ora dunque, solo indicazioni di massima. Fonti di Palazzo Chigi assicurano che di certo nel piano dei tagli non ci saranno le pensioni, che per gli statali si faranno il turn over e gli scivoli (oltre alla ristrutturazione delle funzioni della Pa). Di certo si risparmierebbe sugli acquisti di beni e servizi pubblici. In generale, spiegano, la linea non è quella di incidere sui più poveri, sugli invalidi e sugli storpi. Altrimenti, è evidente, gli 80 euro in meno al mese costerebbero veramente cari.

Per il resto, la giornata parlamentare di Renzi alla vigilia del Consiglio europeo di Bruxelles (dove sarà oggi e domani) scorre tranquilla. C’è pure Enrico Letta, che mancava dal giorno della fiducia: è stato prima a Londra, poi in Australia. Un ritorno a tutti gli effetti? Insomma. Letta stringe la mano al premier, ascolta il suo discorso, poi se ne va, avvicinandosi ai banchi del governo per salutare solo Federica Guidi. Low profile. Dove e come sarà il suo futuro politico non l’ha ancora deciso. Ancora all’ordine del giorno la possibilità di lasciare il Pd. Ulteriormente deluso dalla scelta di Renzi di lanciare D’Alema come Commissario Ue? Chi lo conosce bene dice di no: sarebbe stato troppo poco per un ex premier. A Montecitorio, davanti a un’Au-

la tiepidina, il presidente del Consiglio riassume la sua linea sull’Europa, che non deve essere espressione della burocrazia”. E poi, il 3 per cento che “non sfo-cheremo”, ha ribadito, ma “è un parametro effettivamente anacronistico”. Il lavoro? “Una riforma necessaria”, non “un argomento a piacere”. Per il taglio dell’Irpef “abbiamo un ampio margine di copertura”. Cita gli operatori di Mare Nostrum che hanno portato in salvo i migranti giunti a Lampedusa e il bambino di 3 anni ucciso a Taranto dalla mafia. Strappa la standing ovation con il riferimento a Don Peppe Diana, il sacerdote ucciso dalla camorra, “Per chi come noi lo ha conosciuto la lotta alla corruzione va al di là di un fatto economico”. Ma anche se cita Alexander Langer (in un discorso di 19 anni fa: “Stiamo costruendo un’Europa dove si smistano persone e merci ma si svuotano di identità le città e le regioni”) e Lula, in realtà la sua relazione alla Camera è piuttosto piana, istituzionale. Dibattito ordinario, senza grosse punte. Prima che il leghista Bonanane possa fargli dono di un bottone, “visto che a Berlino ha dimostrato di non sapersi abbottonare per bene il cappotto”, un Renzi evidentemente affaticato dalla giornata si alza, saluta con un bacio la deputata Sbrollini e se ne va senza aspettare il voto. Gli tocca il Senato. Il copione è lo stesso, con qualche coloritura qua e là. Per esempio: “L’Italia deve cambiare l’Europa e “questa non è una psicopatologia caratteriale del premier” ma una “necessità”. E qui si trova i cartelli di protesta dei Cinque Stelle: “Climastaise-reno”, per non aver parlato delle energie rinnovabili.



La ministra Pinotti annuncia il taglio degli F-35, poi Napolitano la sgrida e lei si smentisce. Ma Renzi conferma. La solita commedia per non cambiare nulla

F-35 VERSO IL TAGLIO, RENZI RIPORTA NAPOLITANO IN HANGAR

IL CONSIGLIO SUPERIORE DI DIFESA, PRESIEDUTO DAL COLLE, CEDE: IL PARLAMENTO FARÀ UN "LIBRO BIANCO" SUL RIORDINO DELLE SPESE MILITARI. IL PD VUOLE RIDURRE LA COMMESSA PER I CACCIA

LA SVOLTA A TERRA

I democratici: "Le criticità che segnano questo programma inducono a rinviare ogni attività contrattuale". M5S: "Orate andate fino in fondo"
di Daniele Martini

Centotrentuno F-35 non uno di meno se non volete correre il rischio di essere sopraffatti dal nemico", minacciò l'ammiraglio-ministro della Difesa Giampaolo Di Paola. Cadde il governo Monti di cui faceva parte e il successore, Mario Mauro, ciellino e timorato di Dio, ammise che Di Paola aveva esagerato: anche 90 cacciabombardieri sarebbero stati sufficienti. Cadde anche il suo di governo, capitano da Letta il giovane, e il successore di Mauro, una donna, Roberta Pinotti, ministra dell'esecutivo di Matteo Renzi, alcuni giorni fa ha concesso: "Pure 90 sono troppi, la metà basta". Salvo poi precisare che lei non aveva fornito alcuna cifra limitandosi a prospettare "significative riduzioni": 60 aerei andrebbero bene? Oppure 30? Chissà.

IN TUTTO questo bailamme di cifre ci sono almeno tre certezze, per fortuna. Prima: la decisione finale sugli F-35 e sulle altre spese per i cosiddetti "siste-

mi d'arma" d'ora in poi spetta al Parlamento in base alla nuova legge 244 e in particolare in forza dell'articolo 4, il cosiddetto "lodo Scanu", da Gian Piero Scanu, deputato Pd, ex sindaco di Olbia, che ha condotto la battaglia per dare alle Camere il potere di decidere anche in tema di investimenti militari. Forse non sarà molto, considerato che l'attuale Parlamento di nominati è forse il peggiore della storia della Repubblica, ma sempre meglio che decisioni appannaggio di pochi. Come stava capitando proprio con l'acquisto degli F-35, stabilito quasi alla chetichella nelle segrete stanze, a forza di spinte della lobby militare, pressioni degli stati maggiori e convenienze di singoli politici. Scanu non stravede affatto per gli F-35. Nel documento elaborato con i colleghi del suo partito in commissione Difesa c'è scritto che "le tante criticità che segnano questo programma inducono a rinviare ogni attività contrattuale". Cioè a non comprare neanche mezzo F-35 in più oltre i 3 (o forse 4) per cui è già stato sottoscritto un contratto. È una svolta notevole che stuzzica anche i grillini i quali ora invitano i colleghi Pd ad andare fino in fondo. E di certo non dispiace a Renzi, impegnato com'è a risparmiare a più non posso per trovare le risorse necessarie per rispettare le promesse con gli italiani.

È una svolta di cui prende atto anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, anche se forse *oborto collo*: e

questa è la seconda certezza. Ieri Napolitano ha presieduto il Consiglio supremo di Difesa in cui al punto 4 dell'ordine del giorno aveva fatto inserire proprio "l'esame delle criticità della legge 244". Sembrava l'annuncio della resa dei conti di quell'imbarazzante braccio di ferro sugli F-35 tra la presidenza e il Parlamento, ingaggiato questa estate dallo stesso Napolitano e invece alla fine la montagna ha partorito il topolino: della legge 244 il Consiglio di Difesa in pratica non ha neanche discusso. Il presidente, Renzi, i 4 ministri presenti (Esteri, Economia, Difesa e Sviluppo economico) più il capo di Stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, hanno convenuto su quella che sembra un'ovvietà, ma non lo è, cioè che prima di spendere montagne di quattrini sarebbe bene sapere quali sono gli obiettivi della difesa. Hanno concordato quindi di subordinare le decisioni a un'indagine da condurre entro l'anno in un Libro bianco. Considerato che il partito di maggioranza, il Pd, il suo Libro bianco l'ha già fatto ed è molto critico verso gli F-35, la



proprietà transitiva porta a concludere che inevitabilmente sarà rivisto il programma di acquisto dei costosissimi cacciabombardieri per stabilire se quegli aerei servono davvero ed eventualmente quanti.

FINO AD ORA i numeri degli F-35 da acquistare erano ballerini perché era stato seguito un percorso logico alla rovescia, e questa è la terza certezza. Avevano deciso di comprare i cacciabombardieri prima di capire quali erano davvero le nuove esigenze di difesa dell'Italia, prima di stabilire cioè per che cosa quei costosissimi e fragili aerei sarebbero serviti. Comprando la frusta prima del cavallo, gli stati maggiori e i governi precedenti, a cominciare da quelli Prodi e D'Alema della fine degli anni Novanta, cominciarono ad assumere impegni con gli Stati Uniti e la Lockheed Martin produttrice degli F-35. Fino a spendere oltre 700 milioni di euro per costruire lo stabilimento di assemblaggio delle ali a Cameri senza neanche sapere quanti aerei l'Italia avrebbe deciso alla fine di comprare davvero. A questo punto non è possibile escludere alcun tipo di scenario. Che una maggioranza di parlamentari con dentro magari i cinquestelle abbia perfino il coraggio di dire che il re è nudo e gli F-35 dei mezzi bidoni inutili. Bastano e avanzano gli Eurofighter che le industrie italiane, a cominciare da Alenia (Finmeccanica), continuano a produrre con i partner europei.



Un cacciabombardiere F-35. L'Italia ne deve acquistare 90, ma il Pd ora vuole tagliare la commessa *LaPresse*

**DINASTY
FORZA ITALIA
PREME:
CANDIDARE
MARINA
E BARBARA**

PALOMBO >> 3

ARIA TESA AL VERTICE CON I DIRIGENTI DI FORZA ITALIA

SILVIO, IL GIORNO PIÙ NERO «DEVO GETTARE LA SPUGNA»

L'ex premier accantona l'idea di una nuova battaglia giudiziaria per la sua candidatura
Lo sfogo: «Barbara o Marina in lista? Ci penso, ma state sicuri: il partito è e resterà mio»

RISSA INTERNA

**I falchi attaccano Pascale
e la Rossi: «Per mesi non gli
hanno raccontato la verità».
Fitto strappa la nomination**

IL RETROSCENA / 2

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Ancora qualche giorno fa **Silvio Berlusconi**, con i suoi, si mostrava battagliero. Consapevole che sarebbe arrivata la conferma all'interdizione ai pubblici uffici, ma desideroso di combattere a colpi di carte bollate, con ricorsi al Tar e in attesa del pronunciamento della Corte di Strasburgo. Ma in due giorni tutto è cambiato, al Cavaliere è crollato addosso il mondo intero. «Ormai mi hanno fatto fuori, non ho alcuna possibilità di candidarmi. Sarebbe umiliante vedersi sbattere nuovamente la porta in faccia». E allora la determinazione di un tempo è svanita. Si è trasformata in mera rassegnazione. I pochi fedelissimi, in realtà, danno ancora la colpa agli avvocati e alle «guardiane» di palazzo Grazioli, Francesca Pascale e Maria Rosaria Rossi, colpevoli di non aver detto al Cavaliere la verità, nient'altro che la verità. La sentenza di conferma della condanna era scontata e l'ex premier neanche più ci pensava, ma la stretta cerchia berlusconiana ancora nutriva qualche speranza nel ricorso all'Unione europea.

Berlusconi capolista? Il nome di **Berlusconi** nella scheda? Nulla di tutto questo è possibile. Il Cavaliere ieri è andato via dal ring e ha gettato i guantoni. «A questo punto non posso fare altro che farmi da parte, decidiamo insieme i capilista», ha spiegato durante la riunione della Commissione per le candidature. Erano presenti in via del Plebiscito il consigliere politico di Forza Italia Giovanni Toti e il plenipotenziario Denis Verdini, i capigruppo Paolo Romani e Re-

nato Brunetta e l'europarlamentare Raffaele Baldassarre, molto vicino a Raffaele Fitto. Il deputato pugliese non ha partecipato, ma in pratica ha vinto la battaglia. Toti voleva evitare che le prossime Europee si presentassero come una sorta di primarie interne al centrodestra? Alla fine l'ha spuntata l'ex ministro che sarà capolista al Sud. Gli altri in pista sicuri saranno oltre allo stesso Toti, Renato Brunetta e il confermato Antonio Tajani.

L'ipotesi che alla prossima tornata elettorale possano presentarsi anche le figlie del Cavaliere, Marina e Barbara, non è del tutto esclusa. Ma al momento **Berlusconi** si riserva questa «carta» semplicemente per mandare un messaggio inequivocabile: «Il partito è e resterà il mio». Ovvero anche dopo il 10 aprile, giorno in cui **Berlusconi** sarà relegato ai servizi sociali o addirittura ai domiciliari. In realtà il Cavaliere potrebbe al massimo lanciare nella mischia Barbara, mentre il presidente di Fininvest continua a voler rimanere defilata. Una decisione a tal proposito non è stata presa, ma il fatto che l'uomo di Arcore abbia acconsentito che nelle liste si possano presentare i parlamentari vuol dire che l'idea del rinnovamento per ora è stata accantonata. Anche perché il rischio, lo hanno avvertito i «big» azzurri, è che alle Europee Forza Italia possa sul serio scomparire. Per di più non c'è un euro nelle casse per fare campagna elettorale. Inoltre i «ras» del partito sul territorio, da Saverio Romano in Sicilia a Pino Galati in Calabria ancora spingono per contare di più e costruire un «partito pesante», addio «modello leggero».

Berlusconi ieri schiumava rabbia: «Sono l'unico potere di questo Paese, è scandaloso che l'Italia non si sollevi a protestare». Ma ha ammainato la bandiera rinunciando perfino a possibili manifestazioni di piazza. A vincere quindi per il momento sono state le colombe, ma non è detto che l'ex presidente del Consiglio il 10 aprile possa di nuovo gridare al golpe e farsi promotore di iniziative clamorose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Barbara Berlusconi con il fidanzato Lorenzo Guerrieri a un evento di gala

OGGI IL PREMIER A BRUXELLES. OBIETTIVO: CONVINCERE I PARTNER EUROPEI AD ALLENTARE IL RIGORE

Renzi, guerra ai vincoli Ue

«Il 3 per cento è anacronistico». Pinotti blocca i pagamenti degli F35

OGGI IL PREMIER AL CONSIGLIO EUROPEO. TRA LE PRIORITÀ ANCHE LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA CIVILE

Renzi sbarca a Bruxelles: «Il 3% è anacronistico»

Il ministro Pinotti: «Moratoria sugli F35, abbiamo sospeso i pagamenti»

**BUSTA PAGA
PIÙ PESANTE**
**«Un primo
passo per
rivitalizzare
il mercato
interno»**
SONIA ORANGES

ROMA. L'appuntamento è per oggi a Bruxelles, quando il presidente del Consiglio Matteo Renzi proverà a convincere i partner dell'Unione ad allentare la morsa del rigore sui conti italiani, per lasciare maggiori margini di manovra alle riforme finalizzate alla ripresa economica. Ma prima, l'inquilino di Palazzo Chigi ha anticipato alle Camere gli argomenti che porterà al Consiglio europeo, sfidandolo a tenere come farò la «fase di difficoltà evidente ai cittadini» e «il rischio forte di un'affermazione dei partiti populistici». Per Renzi, «è fondamentale che si esca dalla visione per cui l'Ue ci controlla i compiti o ci fa le pulci» perché «se non saremo in grado di affermare che l'Italia e l'Europa non sono controparti ma sono sulla stessa barca, non ci sarà spazio per la politica». Il premier, però, è stato chiaro: la riforma del lavoro «non è un argomento a piacere che possiamo affrontare o no» e che non si può pretendere di «cambiare le regole del gioco sull'occupazione giovanile, se noi abbiamo dei numeri che gridano vendetta». Ergo, il Parlamento deve affrontare la questione in modo diverso: «Si è pensato di creare lavoro per decreto e si è fallito. Si è pensato di dare garanzie ai giovani moltiplicando norme e si è nuovamente fallito e ora la disoccupazione giovanile è a livelli atroci». Stesso discorso sulla giustizia civile: «Non possiamo pensare che l'Ue sia il nostro alibi, i dati offerti dall'Ue non sono i numeri della

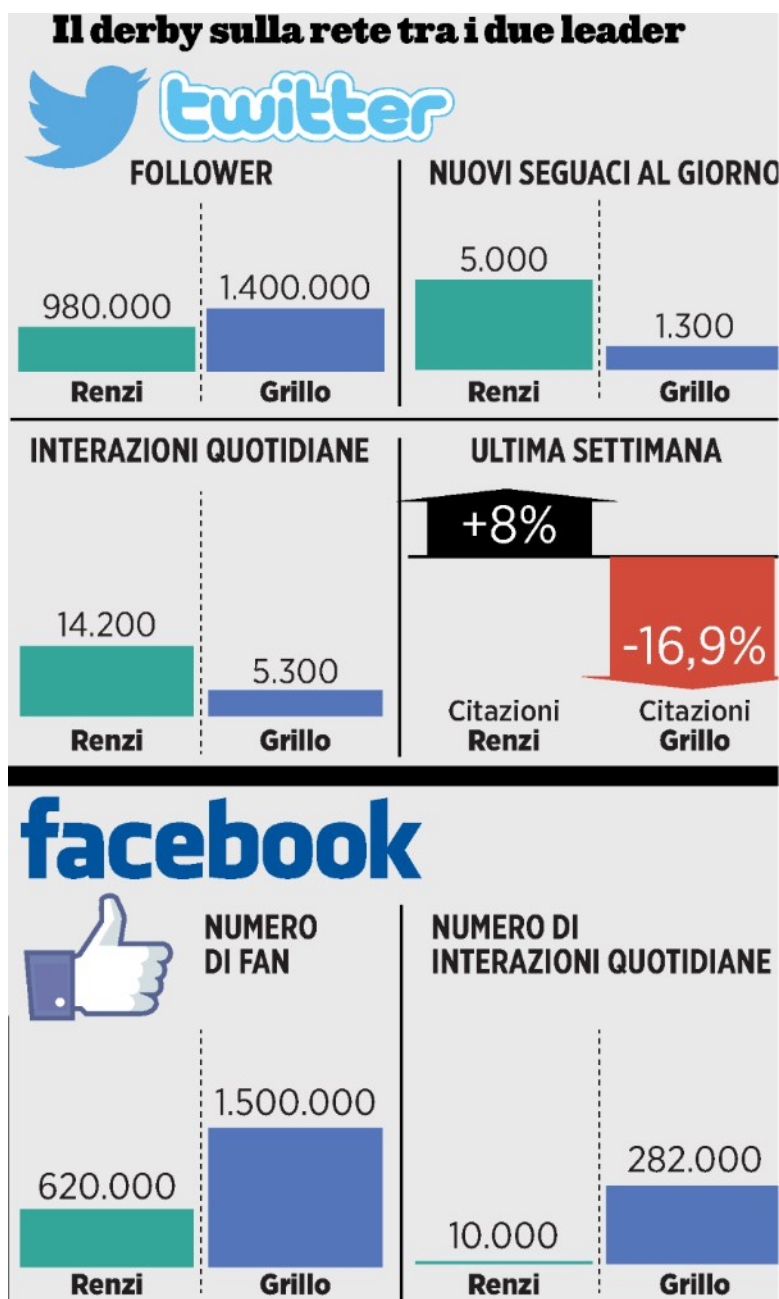
strega cattiva ma sono dati della nostra debolezza e risolvere il problema della giustizia civile è prioritario».

Ancora una volta, dunque, Renzi ha riproposto il suo quadro d'insieme: «Abbiamo offerto un pacchetto di riforme che parte da quella istituzionale che più hanno colpito i nostri partner europei perché è il segno che l'Italia è pronta a fare la propria parte». Infine, il cuore del dibattito: i soldi. «Non abbiamo paura di confrontarci con nessuno sui numeri e sappiamo di avere la zavorra del debito pubblico», ha detto, annunciando che la spending review sarà presentata alle Camere: «Il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi decidere. Come in famiglia se non ci sono abbastanza soldi sono mamma e papà che decidono».

In realtà, fondamentale sarà la linea politica indicata dal capo del governo, così com'è accaduto, con meccanismo inverso, per il taglio dell'Irpef, «solo un primo passo per rivitalizzare il mercato interno ora bloccato», e che ha «un margine ampio di copertura» proprio grazie al lavoro istruttorio di Cottarelli. Resta il vincolo del 3% che pesa come un macigno, un parametro che Renzi ha definito «anacronistico», prefigurando una battaglia politica per modificarlo. Ma anticipando che «il governo ha immaginato per il pacchetto di riforme coperture molto più ampie rispetto all'impegno fiscale» per le quali «non è necessario uno sforamento del 3%», ma che potrebbe richiedere una modifica «dal 2,6 al 3%». Alla fine, Renzi ha incassato l'ok delle aule parlamentari alla sua relazione. Ma sui famosi tagli alla spesa, pesano gli impegni già presi e gli interessi delle lobby. A cominciare da

quelle dell'industria della Difesa, impegnata sugli F35 che lo stesso Renzi vorrebbe ridurre. Ieri, un segnale chiaro è arrivato dal Consiglio Supremo di Difesa, convocato dal presidente Giorgio Napolitano per esaminare «le criticità relative all'attuazione della Legge 244 di riforma» delle Forze armate, rinviando qualsiasi decisione alla stesura di un Libro Bianco atteso prima di fine anno. Troppo tardi per Renzi che vorrebbe definire ora un piano a lungo termine (15 anni) per risparmiare 15 miliardi. E potrebbe essere proprio una relazione del Pd ad affondare il programma, voglia o non voglia la ministra Roberta Pinotti che però ieri ha detto di «aver sospeso i pagamenti» e di aver fatto «una moratoria» e che di fronte «alle preoccupazioni si può vedere se è il caso di ridimensionare» il programma. Al ritorno da Bruxelles, Renzi potrebbe trovarsi una nuova rognia: l'accordo sulle quote rosa per le europee raggiunto ieri in Senato dall'inedita maggioranza composta da Pd, Ncd e Forza Italia, potrebbe saltare perché i berlusconiani potrebbero sfilarsi. Con un effetto domino anche sull'esito dell'Italicum e delle riforme, per ora parcheggiati a Palazzo Madama.





Presa in contropiede dall'astenia del Cav e divisa fra i vari capibastone senza potere

Forza Italia è in piena sbandata

Il 30% alle europee è diventato un vero e proprio sogno

DI MARCO BERTONCINI

Fi sbanda. Manca una linea politica chiara e definita. Se è scontato l'obiettivo (ottenere alle europee un risultato largamente superiore al 20%, pur se ben distante da quel 30% che maligni retroscenisti assicurano essere il sogno di **Silvio Berlusconi**), i mezzi variano. Soprattutto, si nota l'assenza di unità interna: in un altro partito sarebbe preoccupante, ma in un movimento padronale come Fi sembra non provocare eccessivi guai, atteso che a decidere è sempre e solo uno.

Tuttavia ci si domanda se proprio il proprietario del partito non sia all'origine di questi sbandamenti. Esempio tipico: l'offerta a **Matteo Renzi** per ampliare l'intesa già raggiunta, fino a inglobare un patto che comprenda altre riforme, dalla pubblica amministrazione alla spesa statale, dal lavoro alla giustizia. Insomma, la strana maggioranza, partita con l'italicum e destinata a riformare Senato e titolo V della Carta (oltre che, beninteso, a chiudere la partita, ben aperta, della riforma elettorale), dovrebbe estendersi e irrobustirsi. È vero che a insistere sulla proposta è soprattutto **Renato Brunetta**, ma, dietro, potrebbe esserci lo stesso Cav.

Si tratterebbe, però, di un clamoroso voltafaccia rispetto alla fiducia revocata (più per dispetto che per razionalità politica) al governo Letta. Se è vero che B. ormai da mesi dà per scontato che le elezioni non siano imminen-

ti (non ne parla quasi più, se non per indicarne la possibile data fra un anno almeno), e quindi rinnega la propria esasperata e dimenticata azione per avere le urne nel volgere di pochi mesi o di poche settimane, non si comprende come egli intenda arrivarci. È legato alla convinzione di poter soltanto lui sconfiggere Renzi, ma si rende conto delle difficoltà, politiche e giuridiche, frappostegli per l'interdizione dai pubblici uffici e per la sempre vigente e più duratura incandidabilità. Inoltre detesta il permanere di Fi, volendo dar battaglia soltanto con i nuclei degli attivisti di fiducia.

I quadri del partito sono perplessi; ed è dir poco. Divisi al proprio interno, guardano alle europee come occasione di conta personale, faccenda, questa, che al Cav dà l'orticaria. Vorrebbero una sistemazione anche statutaria degli organi di partito: chiedono, cioè, qualcosa che a B. infastidisce perfino al solo sentire: figurarsi se dovesse attuare tali nomine. L'incertezza domina sovrana: non si sa bene quale comportamento tenere nei confronti del governo e di Renzi in primo luogo. Non si sa chi andrà in lista alle europee. Non si sa nemmeno quale comportamento si debba tenere sugli emendamenti all'italicum e, ancor meno, sulle riforme costituzionali. Tutti sono consapevoli che conta esclusivamente quel che decide il Cav; ma se il Cav non decide, o rinvia, o traballa?

—© Riproduzione riservata—■



È QUESTA LA NUOVA STRATEGIA DI B. CHE NON PUÒ CANDIDARSI

Il Cav si presenterà, ma come vittima della magistratura rossa

DI CESARE MAFFI

La conferma della condanna di **Silvio Berlusconi** ha smorzato i (non poco maldestri, va detto) tentativi verbali di candidarlo alle europee. Non è detto, però, che muti la sostanza dell'obiettivo del Cav, vale a dire legare indissolubilmente competizione e proprio nome. Senza dubbio B. intende ancor più di prima presentare sé stesso quale vittima della magistratura rossa. Per ora, le reazioni del suo mondo politico sono incentrate tutte sulla contrapposizione fra il ruolo politico di **Berlusconi** (il quale ha con sé il 20% dei votanti, ma i propagandisti preferiscono parlare di 10 milioni di italiani) e l'impossibilità, conferita da interventi giudiziari, di esercitare pienamente tale ruolo.

È possibile che il Cav intenda lo stesso compiere il gesto di presentarsi candidato. Sa benissimo che gli uffici circoscrizionali lo depennerebbero, che l'ufficio nazionale respingerebbe i ricorsi, che Tar e Consiglio di Stato similmente direbbero di no agli elaborati documenti prodotti dai legali berlusconiani, però sfrutterebbe ogni esito a lui contrario per esibirsi come perseguitato da un complotto politico-giudiziario. Insomma, potrebbe sfruttare propagandisticamente le conseguenze dell'interdizione e dell'incandidabilità.

Quasi sicura viene data la presenza del cognome B. nel contrassegno elettorale. Nessuno lo può impedire. Non necessariamente l'eponimo di una lista deve essere candidato, posto che una formazione politica può contrassegnarsi come meglio ritiene. Gli appassionati di cronache elettorali ricordano che nel 1996 si presentò alle politiche una formazione "Pannella-Sgarbi", nella quale **Vittorio Sgarbi** non era candidato: non solo, era perfino pluricandidato in Fi, cioè in liste diverse da quelle che recavano il suo nome.

Più delicata e oggi indefinibile, invece, è la partecipazione effettiva del Cav alla campagna elettorale. Sarebbe possibile, a giudizio degli esperti, se egli fosse assegnato ai servizi sociali; sarebbe invece inattuabile, se fosse costretto alla detenzione domiciliare. Le testimonianze sono concordi nell'indicare non pochi patemi di B. in attesa del 10 aprile, quando si svolgerà l'udienza che dovrà decidere il suo destino di condannato.

Ancor più incognita, infine, è la presenza della figlia minore **Barbara** come candidata. È ormai un tema riaffiorante, dopo che la sostituzione di **Berlusconi** con la figlia maggiore **Marina** pare essere stata messa in un canto. Se ci si rivolgesse a un allibratore politico, la quintuplice capolistatura europea di Barbara B. sarebbe oggi data fra i 10 e i 12 a 1.

—© Riproduzione riservata—



LUPU: IL MOLISE DECIDA SUI SUOI BINARI

Treni-notte Bari-Roma tolti il ministro apre un'inchiesta Alta velocità, gli albergatori con la Gazzetta

● Il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi ha annunciato alla *Gazzetta* che aprirà un'inchiesta sui motivi che hanno portato Trenitalia a tagliare - nonostante fossero sempre pieni - i treni-notte da Bari a Roma a vantaggio della concorrenza. Intanto i

cinque presidenti di Federalberghi provinciali aderendo alla battaglia della *Gazzetta* hanno annunciato che su ogni albergo della Puglia comparirà lo striscione della campagna per i treni veloci.

GIULIANO E SCHENA ALLE PAGINE 8 E 9 >>

L'INTERVISTA

MAURIZIO LUPU, TRASPORTI

CI RIDARANNO LA VELOCITÀ?

«Ho fatto la verifica. Trenitalia ci ha risposto che quelle tratte non erano redditizie e procuravano perdite»

Il ministro: «Inchiesta sui treni-notte aboliti»

Sulla Termoli-Lesina: il Molise decida, o deciderà il governo

FRANCO GIULIANO

Ministro Maurizio Lupi, ricominciamo dalla fine. Appena qualche mese fa a Bari nel condividere la battaglia della *Gazzetta*, lei, anche allora titolare delle Infrastrutture e dei Trasporti del governo Letta, disse che «È una vergogna che una parte del Paese non sia collegato con l'Alta velocità ferroviaria». Adesso è ministro anche di questo governo. Cosa è cambiato da gennaio ad oggi per colmare quel gap infrastrutturale, in particolare nel trasporto ferroviario, che divide il Sud del Paese con il resto d'Italia?

«Eravamo a gennaio. In quella occasione avevamo detto che la risposta migliore per chi governa è mettere delle risorse. E le risorse sulla Napoli-Bari e sulla accelerazione della linea Adriatica le abbiamo messe».

Questo l'avevamo detto già allora. Oggi la novità qual è? «Il passaggio successivo è che una volta che ci sono le risorse dob-

biamo utilizzarle. Rfi è lo strumento di attuazione delle politiche di governo. Vuol dire che c'è un governo che fa la politica e che dà gli indirizzi, e c'è uno strumento attuativo che la attua. A chi mi obietta che sulla dorsale adriatica c'è poca domanda io dico che certe infrastrutture sono importanti per moltiplicare la domanda. In particolare ci sono delle infrastrutture fondamentali per lo sviluppo del Paese».

Veniamo alla novità, l'unica fino a questo momento. Lei ha annunciato che la settimana prossima istituirà presso il suo ministero una task force che monitorerà i tempi di attuazione dei progetti che riguardano la Bari-Napoli e la Termoli-Lesina. Su quest'ultimo tratto adriatico ci sono dei problemi che ritardano le decisioni da parte della Regione Molise che chiede delle compensazioni in cambio delle autorizzazioni. La task force cercherà di sciogliere questi nodi. Ma se il Molise dovesse

insistere sulle sue posizioni cosa farà il governo?

«La novità è il passaggio dalle risorse all'azione, quindi, una volta istituito, questo tavolo dovrà stabilire il cronoprogramma per la realizzazione del quale tutti, ministeri e Rfi, dovranno dirci quali sono i tempi. Anche le Regioni dovranno assumersi le loro responsabilità».

Altrimenti?

«Altrimenti, la Legge Obiettivo prevede che se qualcuno non dovesse assumersi delle responsabilità sarà il governo a decidere. La mia intenzione è evitare atti di forza, e sono convinto che il senso di responsabilità prevarrà, ma deve manifestarsi nei tempi necessari. La Termoli-Lesina non è un problema che riguarda solo la Puglia e il Molise, ma riguarda tutto il Paese».

Ministro, a gennaio le chiedemmo di intervenire su Trenitalia affinché restituisse al Sud i treni veloci (il Frecciargento e l'Etr 500) oggi utilizzati sulle linee ad Alta velocità del centro-nord.



Cosa ne è stata di quella promessa? E' possibile chiedere a Moretti che da subito restituisca quei treni che ci consentono di viaggiare ad una velocità da cristiani?

«Io ho fatto la verifica. Trenitalia ci ha risposto che quelle tratte erano meno redditizie e procuravano perdite».

Questo lo diceva Trenitalia..

«Poi abbiamo chiesto di trovare delle soluzioni che potessero essere alternative, perché nel dialogo anche con le Regioni e con le istituzioni si tenesse conto che è vero che ci sono logiche alla redditività delle imprese, ma è anche vero che si devono riconoscere le logiche di sviluppo dei territori».

E allora?

«Essendo Trenitalia una Spa che ha un bilancio il governo non può obbligarla per legge. A meno che venga individuato un collegamento di rilevanza sociale e venga imposto a Ferrovie dello Stato nel contratto di servizio. Ma a questo punto bisogna trovare le risorse e che a pagare sia lo Stato oppure siano le Regioni. Per questo ho detto che occorre riparlare con Trenitalia. L'occasione della presenza del presidente Vendola al tavolo può essere un'occasione per mettere in discussione questa necessità».

Dunque, non riavremo i treni che ci sono stati tolti.

«Dobbiamo lavorarci. Ci sono del-

le priorità. Abbiamo detto della Termoli-Lesina, della Napoli-Bari, della accelerazione dell'Adriatica e di una riprogrammazione per quanto riguarda il rapporto tra la domanda e l'offerta tra i treni veloci, in modo da capire qual è il punto di incontro tra una esigenza di Trenitalia e dunque la redditività di una linea e la valorizzazione di un territorio».

Ministro a proposito di redditività di un servizio, ci risulterebbe (come potrebbero testimoniare le scorte a bordo di quei convogli della Polizia Ferroviaria) che i treni notte da Roma a Bari appartenenti all'esercizio universale, e finanziati dallo Stato, erano molto utilizzati e dunque economicamente redditizi per l'azienda. Eppure quei treni sono stati cancellati, a vantaggio della concorrenza (le società su gomma) e di conseguenza alimentando il mercato dei Frecciargento (che sono invece treni a mercato: con tariffe mediamente più alte rispetto a quelli notte). Ministro, non sarebbe interessante capire meglio perché quei treni furono cancellati? Potrebbe fare un'indagine su questo?

«Se voi mi inviate un appunto io lo porterò al tavolo e chiederò a Trenitalia di farmi una relazione su questo argomento».